URANIA

SECONDA PARTE

ROBERT SILVERBERG

GLI ANNI ALIENI

Robert Silverberg

GLI ANNI ALIENI

SECONDA PARTE

Traduzione di Cecilia Scerbanenco

Arnoldo Mondadori Editore

GLI ANNI ALIENI

4

Ventidue anni da oggi

Quegli anni, gli anni del dominio alieno, erano stati anni fortunati per Karl-Heinrich Borgmann. Quando aveva sedici anni, nei giorni cupi e solitari della sua adolescenza, desiderava prestigio, potere, fama. Ora, a ventinove anni, li possedeva tutti.

Il prestigio, senza dubbio.

Sapeva più lui sui sistemi di comunicazione delle Entità, e probabilmente sulle Entità stesse, di chiunque altro sulla Terra. Questo era un fatto riconosciuto. Tutti a Praga lo sapevano; forse tutti sul pianeta. Era il signore delle comunicazioni, il portavoce attraverso il quale le Entità parlavano agli abitanti del mondo. Era il Maharajah dei Dati. Era Borgmann il "borgmann". La sua era un'attività prestigiosa, certo. Era impossibile non rispettare qualcuno che era riuscito ad arrivare dov'era arrivato lui, qualsiasi cosa si pensasse della moralità di quel risultato.

E il potere. Aveva anche quello, in excelsis.

Dal suo scintillante ufficio all'ultimo piano di un maestoso edificio sul lungofiume che una volta era stato il Museo d'Arti Decorative di Praga, poteva connettersi con 50 diversi punti della Rete aliena sparsi in tutto il mondo. Lui, e solo lui, sapeva come fare, sapeva come collegarsi alle loro banche dati, come navigare sulle correnti di quei fiumi di calcoli alieni. Chiunque al mondo volesse mettersi in contatto con le Entità per qualsiasi

ragione, stendere una petizione, lavorare per loro, richiedere informazioni, doveva passare attraverso il suo ufficio, la sua interfaccia. L'interfaccia Borgmann: vi aveva appiccicato sopra il proprio nome perché tutti lo vedessero.

Potere, sì. Qui, lui era, per certi aspetti, il signore della vita e della morte. Quello che aveva compreso, lui e solo pochi altri, forse nessun altro, era che le Entità non prestavano alcuna attenzione a tutte quelle petizioni, richieste, e persino alle offerte di servizio. Erano al di sopra di tutto questo, vagabondavano misteriose attraverso livelli molto oltre la comprensione umana. Era lui a trattare la maggior parte delle richieste urgenti, passandole alle Entità per una decisione che probabilmente non sarebbe mai stata presa, oppure, più spesso, intervenendo con una sua decisione, basandosi sul presupposto che i suoi decreti erano più o meno quelli che anche le Entità avrebbero emanato, se solo si fossero degnate di prestare attenzione a una qualsiasi supplica. Era lui a proporre e a disporre, era lui ad assegnare, trasferire, risistemare, riorganizzare. Interi settori di popolazione furono sradicati e trasferiti su suo ordine. Furono varati enormi lavori pubblici solo perché lui era convinto che le Entità volessero così. Quello non era potere? Potere supremo? Non era lui il Viceré delle Entità sulla Terra?

E la fama…

Ah. Un argomento dolente. C'era fama e fama. Certo, l'inventore dell'interfaccia Borgmann era famoso in tutto il mondo. Ma Karl-Heinrich sapeva bene che quella fama non era del tutto positiva. Era consapevole del fatto che il suo cognome fosse diventato un nome comune, nella parlata quotidiana di ogni paese: "borgmann". E il significato di quella parola era "traditore". Il significato di quella parola era "giuda".

Be', non poteva farci niente. Lui era quello che era. Aveva fatto quello che aveva fatto. Non aveva rimpianti. Non aveva voluto far del male a nessuno. Per lui, aprire un'interfaccia tra i sistemi umani di calcolo e quelli degli alieni non era stato altro che un gioco intellettuale. Un test di abilità, che aveva trionfalmente superato. Se non l'avesse fatto lui, l'avrebbe fatto qualcun altro. E se lui non fosse mai nato, il mondo non si sarebbe trovato in condizioni migliori di quelle in cui era oggi. Con o senza Borgmann, le Entità sarebbero state ancora qui, avrebbero ancora regnato sulla Terra in quel loro modo indecifrabile, quasi casuale; avrebbero pur sempre sistemato e risistemato il mondo conquistato come più le divertiva. Lui si era limitato a rendere le cose

solo un poco più facili.

Ed eccolo lì, in quel magnifico ufficio rivestito con i legni esotici più rari, trasportati con enorme spesa dalle foreste pluviali del Sud America fin lì, all'ultimo piano di uno splendido edificio stile Rinascimento Francese, eccolo lì circondato da computer e altro hardware di sua progettazione per un valore totale di un miliardo di corone, e con la spettacolare collezione di vetri, ceramiche, argenterie da tavola e mobili del XIX secolo del museo ancora al suo posto, nei corridoi che circondavano il suo ufficio.

Solo raramente Karl-Heinrich perdeva tempo a osservare tutte quelle cose, per la verità non ne sapeva molto, ma erano lì per il suo divertimento, ogni volta che aveva voglia di passeggiare tra le bacheche. Aveva fatto portare sulla collina Hradcany alcuni dipinti della Galleria Nazionale, un Holbein, un Cranach, e il suicidio di Lucrezia, di Vouet, così erotico. Il suo sontuoso attico pochi isolati più in là era decorato in modo altrettanto sfarzoso con capolavori dell'arte nazionale, Renoir, Gauguin, Picasso, Braque. Perché no? Tanto, nessuno poteva più visitare il museo oggi, perché era all'interno del castello che ospitava il centro di comando delle Entità. Si aspettavano forse che vivesse in un appartamento con le pareti spoglie?

Trasferire i dipinti aveva richiesto solo qualche semplice colpo di tasto. E trasferire nel suo letto alcune donne che gli piacevano era stato altrettanto facile. Bastava inserire un turno di lavoro coatto, non occorreva altro. Il lavoro comprendeva alcuni servizi nell'ufficio di Karl-Heinrich Borgmann. Una volta ricevuto l'ordine, il soggetto prescelto si presentava, senza fare alcuna domanda, anche se era facile rendersi conto di cosa significasse la parola "servizi". L'alternativa sarebbe stata assai peggiore: il trasferimento in un campo di lavori forzati in Antartide, oppure l'assegnazione alla pulitura delle fognature a Novosibirsk, oppure a quella delle latrine in una clinica nel mezzo dell'Africa. E, se non capitavano alla donna in questione, potevano accadere cose ugualmente terribili alla madre anziana, al figlio ancora bambino, al marito, oppure al gatto.

Karl-Heinrich non aveva dimenticato quelle sere, dieci, undici, dodici anni prima, quando vagabondava sconsolato attraverso le buie vie di Praga, indirizzando occhiate cariche di insaziabile desiderio alle ragazze che camminavano davanti a lui, o a quelle sedute con i loro belli nei caffè tutti illuminati, o a quelle che si guardavano allo specchio nei loro appartamenti al terzo piano. Per lui, erano tutte inaccessibili come abitanti di un mondo

alieno, ecco cos'erano quelle ragazze. Allora.

Be', adesso erano accessibili. Una lunga processione di ragazze aveva marciato verso la sua camera da letto nei suoi anni come Borgmann il "borgmann". Aveva iniziato con le ragazze desiderate ai tempi della scuola, quelle che erano sopravvissute alla Grande Peste: Jarmila e Magda, Eva, Jana, Jaroslava e Ludmilla, quell'altra Eva con la faccia piatta e quei seni meravigliosi, e Osvalda, Vera, Ivana, Maria. Zuzana dalla criniera di capelli. Bozena dal carattere selvatico. Milada. Jirina. Milena. Karl-Heinrich aveva un lista piuttosto lunga da scorrere. La gloriosa Stepanka, ahimè, era morta: al suo posto aveva requisito la sorella Katrina. E poi Anna, Sophia, Theresa, Josefa. L'altra Milada, quella alta; l'altra Ludmilla, quella bassa. Entrambe le Martina. Alcune arrivavano con l'odio negli occhi, alcune in ostile indifferenza, alcune vedevano il suo letto come la porta verso un qualche privilegio. Ma arrivavano tutte. Che scelta avevano?

Oh, sì, e anche Barbro Ekelund. Una delle prime, persino prima di Jarmila, Magda, Eva e le altre. La ragazza svedese, quella per la quale aveva inventato il mito di essere capace di inserirsi nei computer delle Entità, quella spontanea vanteria che era stata l'inizio di tutto. Barbro dagli arti lunghi e snelli, dai sorprendenti seni pesanti, i capelli d'oro e gli occhi verde mare.

— Perché sono qui? — gli aveva chiesto, la prima volta che aveva ricevuto un ordine di lavoro coatto.

— Perché ti amo.

— Non mi conosci nemmeno. Non ci siamo mai incontrati.

— Oh, sì invece. Sì. È stato l'agosto dell'anno scorso, a Stare Mesto. Te ne sei dimenticata.

— Agosto. Stare Mesto. — Uno sguardo vuoto.

— E poi di nuovo a Natale. Per strada. Volevo offrirti un caffè, ma tu eri troppo occupata.

— Mi dispiace. Non ricordo.

— No. Non ricordi. Ma io sì. Per favore, i tuoi vestiti. Togliteli, adesso.

— Cosa?

— Per favore. Adesso. — Aveva diciassette anni, allora. Era ancora nuovo a quelle cose. Fino a quel momento aveva avuto solo quattro donne, contando la prima, e per quella aveva dovuto pagare, e la donna era molto stupida e puzzava d'aglio.

— Lasciami andare, subito — gli aveva detto. — Non voglio spogliarmi

per te.

— Ah no, dovrai farlo — le aveva risposto. — Guarda. — Si era avvicinato al computer, e sullo schermo era apparso un modulo ufficiale di lavoro coatto, destinato a diventare esecutivo entro tre giorni, per Barbro Ekelund di Dusni Street, Praga, assegnata come inserviente d'ospedale, al Centro Malattie Infettive, Bucarest, Romania. Sembrava proprio autentico. Era proprio autentico.

— E io dovrei credere che questa cosa è vera? — domandò lei.

— Dovresti. Quando tornerai a casa oggi, scoprirai che il tuo permesso di residenza è stato revocato, e c'è un biglietto per Bucarest che ti sta aspettando alla stazione.

— No. No.

— Spogliati, allora, per favore — le ripeté. — Io ti amo. E ti voglio.

Così lei cedette, perché adesso sapeva che doveva farlo. Fecero l'amore, ma fu una cosa gelida e tutt'altro che meravigliosa, ma lui non si era aspettato nulla di meglio. Dopo di che, Karl-Heinrich revocò l'ordine di trasferimento; e, poiché era ancora un novellino ed era ancora in grado di provare un qualche senso di colpa, scrisse dei nuovi ordini che le assicuravano l'ingresso privilegiato agli impianti termali di Modrany per un anno, un pass del teatro lirico valido per una stagione, e buoni extra alimentari per lei e la famiglia. Barbro gli aveva offerto un rudimentale ringraziamento per tutto questo, e non si era neppure presa il disturbo di nascondere i brividi di disgusto che la scuotevano mentre si rivestiva per andarsene.

L'aveva fatta tornare altre cinque o sei volte. Ma non era mai andata bene tra loro, e poi Karl-Heinrich aveva trovato altre con le quale "andava" bene, o che almeno erano capaci di farlo pensare che fosse così. L'aveva finalmente lasciata in pace. Se non altro l'ho avuta, pensò. Era questo il motivo per cui si era offerto alle Entità, per prima cosa, per poter avere Barbro Ekelund. E Karl-Heinrich Borgmann era il tipo di persona che mantiene fede ai suoi impegni.

Adesso erano passati dodici anni, era di nuovo agosto, una giornata soleggiata, calda, soffocante persino, e sullo schermo era apparso un messaggio che diceva che una certa Barbro Ekelund era all'ingresso, desiderava vederlo, un problema personale molto importante anche per lui.

Possibile? La stessa? Doveva esserlo. Quante altre svedesi potevano esserci a Praga, dopo tutto? E con quello stesso nome.

I visitatori erano rari, venivano solo le persone che Karl-Heinrich convocava, e di certo non aveva convocato lei. I loro lontani incontri erano stati troppo squallidi, troppo raggelanti; non vi ripensava con tenerezza o desiderio. Lei non era altro che un fantasma del suo passato, un fantasma vagabondo. Si avvicinò al microfono e ordinò di mandarla via, ma dopo solo poche parole si interruppe. Era attanagliato dalla curiosità. Perché non vederla? Nel nome dei vecchi tempi, nonostante tutto, una rimpatriata con un artefatto della sua infelice adolescenza. Non c'era nulla di cui aver paura. Il risentimento di lei doveva essere svanito, dopo tutto quel tempo. E Barbro era stata così vicina a essere la sua prima donna. Si lasciò vincere dalla tentazione di vedere che aspetto avesse oggi.

Ordinò al microfono di farla salire, e attivò le spie di sicurezza celate nei muri, nel caso ce ne fosse stato bisogno. Nessuno, nulla, poteva entrare nel campo di sicurezza mentre il campo stesso era in azione. Era una precauzione ragionevole per un uomo nella sua posizione.

Barbro era cambiata, era cambiata davvero molto.

Era ancora snella e chiara, sì, i capelli biondi, gli occhi verde mare. Era ancora alta, ovviamente, più alta di lui. Ma la sua radiosa bellezza nordica era svanita. Qualcosa era scomparso: quella freschezza come di neve, quella luminosità da sole di mezzanotte. C'erano delle rughette agli angoli degli occhi, agli angoli della bocca. I capelli, una volta lucidi, ora erano come opachi. Be', adesso aveva trent'anni, forse trentuno: ancora giovane, ancora abbastanza attraente, ma quelli erano stati anni duri per la maggior parte delle persone.

— Karl-Heinrich — disse. La sua voce era calma, neutrale. Sembrava persino che sorridesse, anche se il sorriso era come distante. — È passato molto tempo, non è vero? Hai fatto una bella carriera. — Fece un ampio gesto, indicando l'ufficio rivestito in legno, la vista sul fiume, lo spiegamento di computer, la ricchezza di tesori d'arte intorno a lui.

— E tu? — le chiese lui, in modo più o meno automatico. — A te come è andata, Barbro? — La sua stessa voce gli sembrava estranea, stranamente intima. Come se fossero vecchi amici, come se lei non fosse una sconosciuta il cui corpo lui aveva usato cinque o sei volte, sotto coercizione, una dozzina di anni prima.

Un piccolo sospiro. — Non così bene come avrei sperato, per dire la verità — rispose lei. — Hai ricevuto la mia lettera, Karl-Heinrich?

— Mi dispiace. Non ricordo. — Non leggeva mai la posta. "Mai." Era sempre piena di litanie rabbiose, insulti, denunce, minacce.

— Era una richiesta di aiuto. Una cosa speciale, qualcosa che solo tu avresti potuto capire davvero.

La faccia di lui si indurì. Comprendeva solo adesso di aver fatto un grave errore a lasciare che un supplice arrivasse fino a lui. Doveva liberarsi di lei.

Ma la donna stava già tirando fuori dei documenti, dispiegando delle carte. —Ho un figlio—gli disse. — Di dieci anni. Lo ammireresti. È bravissimo con i computer, come devi essere stato tu quand'eri adolescente. Sa tutto quello che ha a che fare con quelle macchine. Gustav, si chiama così. Guarda, ho qui una foto. È un bel ragazzo.

Lui allontanò quei fogli. — Ascolta, Barbro, non ho bisogno di alcun protégé, se è questo il motivo per cui sei venuta qui…

— No. C'è un terribile problema. È stato trasferito in un campo di lavoro in Canada. L'ordine è arrivato la settimana scorsa. Da qualche parte a nord, dove fa sempre freddo, un posto dove abbattono gli alberi per una cartiera. Dimmi, Karl-Heinrich, perché vogliono mandare un ragazzino di neppure undici anni a fare il tagliaboschi? Non a lavorare con i computer. Non è solo un ordine di lavoro coatto, gli impone anche un lavoro troppo pesante. Morirà laggiù. Deve trattarsi di un errore.

—A volte capitano degli errori, sì. Molte di queste cose sono assegnate a caso. — Adesso capiva dove sarebbe andata a parare la loro conversazione.

E aveva ragione.

— Salvalo — esclamò lei. — Ricordo quando hai scritto quell'ordine di trasferimento per me, molto tempo fa. E quando poi l'hai cambiato. Tu puoi fare qualsiasi cosa. Salva mio figlio, ti supplico. Ti ricompenserò.

Barbro lo guardava in modo penetrante, lo sguardo fisso, ogni muscolo della faccia irrigidito.

A voce bassa, poco più di un mormorio, lei gli disse: — Farò qualsiasi cosa per te, Karl-Heinrich. Una volta mi desideravi. Io non ho voluto concedermi fino in fondo allora, non volevo compiacerti, ma oggi sarò la tua amante. La tua schiava. Ti bacerò i piedi. Farò tutto quello che mi chiedi. Anche le cose più scabrose, qualsiasi cosa tu desideri. Finché mi vuoi, sarò tua. Basta che salvi mio figlio, ti supplico. Tu sei l'unico che può farlo.

In quell'umida giornata d'estate, Barbro indossava una camicetta bianca e una gonna corta blu. Mentre parlava, aveva iniziato a sbottonarsi, lasciando

cadere sul pavimento un indumento dopo l'altro. Adesso si vedevano le pallide, pesanti colline dei seni. Erano lucide di sudore. Le narici vibravano, le labbra si tesero in quello che avrebbe voluto essere un sorriso affamato e seducente.

"Sarò la tua schiava." Come poteva saperlo? La sua fantasia, quella di molti anni prima!

Gli stava venendo mal di testa. "Salva mio figlio. Ti supplico. Sarò la tua schiava."

Karl-Heinrich non voleva che Barbro Ekelund fosse la sua schiava, non più. Anzi, non voleva proprio Barbro Ekelund. L'aveva desiderata molto tempo prima, sì, desiderata disperatamente, quando aveva sedici anni, e l'aveva avuta, per quello che era valso, e quello era stato tutto; adesso lei era storia, un episodio nell'archivio della sua memoria, e nient'altro. Lui non aveva più sedici anni. Non desiderava una relazione stabile. Non voleva ritorni di fiamma con personaggi del suo passato. Gli bastava poter convocare delle donne scegliendole dal computer, quasi a caso, ogni volta una nuova; loro venivano da lui, lo soddisfacevano rapidamente, sparivano per sempre dalla sua vita.

Tutti quei complicati legami umani, quei piccoli garbugli di dipendenza e cose simili, tutto ciò che implicava un qualche sincero scambio tra persone: aveva cercato di evitare cose simili per tutta la vita. Come le Entità, si era tenuto al di sopra di ogni fragilità umana, eppure di tanto in tanto vi si ritrovava ugualmente impigliato, quello che voleva un favore, quell'altro che gli offriva un qualche quid pro quo, come se lui ne avesse bisogno, gente che fingeva di essere suo amico, o addirittura la sua innamorata. Ma lui non aveva amici. Non amava nessuno e nessuno amava lui, lo sapeva bene. Gli andava bene così. Se Karl-Heinrich aveva bisogno di qualcosa, bastava che allungasse una memo e se la prendesse.

Eppure, pensò. Sii pietoso per una volta. Questa donna ha significato qualcosa per te, molto tempo fa. Dalle quello che vuole, fa' quello che bisogna fare per salvare suo figlio, poi dille di rivestirsi e di andarsene.

Barbro adesso era nuda. Ondeggiava provocante davanti a lui, gli si offriva in un modo che molti anni prima l'avrebbe fatto delirare dall'eccitazione, ma che adesso gli appariva soltanto assurdo. Ancora un attimo, e poi sarebbe entrata nel perimetro di sicurezza. — Stai attenta—le disse. — L'area intorno alla scrivania è protetta. Se ti avvicini ancora, calpesterai lo schermo

protettivo. Ti darà una bella botta.

Troppo tardi.

— Oh — gridò lei, senza fiato. Lanciò le braccia verso l'alto e arretrò come avvitandosi su se stessa.

Doveva aver toccato il campo di protezione, o per lo meno una delle frange. La scossa l'aveva respinta con violenza. Karl-Heinrich la guardò sobbalzare, vacillare, ripiegarsi su se stessa e cadere a terra rotolando, atterrando con un tonfo sordo nel mezzo della stanza. Qui si contrasse immediatamente in una piccola palla, a faccia in giù, un mucchietto singhiozzante, la fronte che sfregava contro l'antico tappeto persiano del museo. Era la prima volta che Karl-Heinrich vedeva qualcuno scontrarsi con il campo. Sembrava ancora più potente di quanto si fosse immaginato. Con suo grande fastidio, Barbro sembrava avere una crisi nervosa, l'intero corpo si contorceva in preda alle convulsioni, il respiro si era fatto breve, violento e affannoso. Era imbarazzante, imbarazzante eppure, in qualche modo, triste. Che lei dovesse soffrire così.

Si chiese cosa dovesse fare. Rimase in piedi vicino a lei, fissandola nuda e tremante, eppure vedendola così come l'aveva vista attraverso quell'illegale occhio-spia di tanti anni prima, il sedere di un bianco abbagliante, la schiena magra e pallida, la delicata traccia della spina dorsale.

Nonostante tutta l'indifferenza di solo poco prima, Karl-Heinrich sentì sorgere in sé un sorprendente accenno di desiderio, persino nel mezzo di quell'agonia. Anzi, forse proprio a causa di quella. La vulnerabilità di Barbro, la sua infelicità, lo stato pietoso in cui si trovava. Ma anche quelle natiche lisce e contratte che tremavano lì davanti a lui, le gambe dolci e snelle che si ripiegavano sotto il suo corpo. Si inginocchiò di fianco a lei, e le appoggiò una mano sulla spalla con delicatezza. Aveva la pelle calda, come se avesse la febbre.

— Ascolta, non ce problema — le disse gentilmente. — Ti farò restituire tuo figlio, Barbro. Non fare così. Smettila.

La donna emise dei mugolii. Sembrava che stesse molto male. Sapeva che avrebbe dovuto chiamare qualcuno in aiuto.

Barbro stava cercando di dirgli qualcosa. Non riusciva a distinguere le parole e Karl-Heinrich le si avvicinò ancora di più. Lei teneva le braccia spalancate, la mano destra percuoteva il pavimento, l'altra afferrava l'aria con le dita tremanti. Poi, all'improvviso, Barbro si stava girando, rotolava su se

stessa per trovarsi faccia a faccia con lui, senza più contorcersi, e in una mano aveva un coltello di ceramica, apparso come per magia… forse estratto dall'aria? Dal mucchio di abiti abbandonati? …profondamente calma e padrona di sé, Barbro si alzò con un unico, agile movimento e, con grande forza, con una forza sorprendente, gli conficcò la lama in profondità nell'addome.

E poi la spinse in su. Verso l'alto, lacerando come una forza irresistibile gli organi interni, finché non urtò tintinnando la gabbia delle costole.

Karl-Heinrich grugnì e si premette le mani sulla ferita. Con le dieci dita allargate riusciva a malapena a coprirla. Ma era sorpreso, non sentiva ancora dolore, solo un ottuso senso di shock. La donna rotolò lontano da lui e saltò in piedi, incombendogli addosso come un nudo demone vendicatore.

— Io non ho figli—esclamò piena di rancore, mentre la vista di lui cominciava a offuscarsi.

Karl-Heinrich annuì. Il sangue fluiva dal suo corpo, il tappeto persiano era ormai ricoperto da una pozza rossa. Cercò di gridare al microfono di mandare qualcuno in suo aiuto, ma scoprì di non poter emettere un solo suono. La bocca gli si aprì e gli si chiuse, si aprì e si chiuse, in un silenzio soffice e morbido. E in ogni caso, a cosa gli sarebbe servito chiamare aiuto? Capiva di stare già morendo. Ogni getto di sangue gli portava via un po' di vita. La vista gli si offuscava ogni istante di più, gli apparati interni erano già morti. Era finito, defunto a ventinove anni. Era sorpreso da quanto poco gli importasse. Forse era così che si moriva.

Alla fine, erano riusciti a fargliela pagare.

Era buffo che proprio Barbro ne fosse stata lo strumento. Buffo e appropriato.

— Sono dodici anni che sogno questo momento — dichiarò l'amabile assassina. — Tutti noi l'abbiamo sognato. È una gioia vederti così, Borgmann. — E lo ripeté, questa volta facendo suonare il suo nome come quell'insulto che era diventato: "Borgmann".

Sì. Certo. Quello era "borgmann", senza maiuscola.

Lei lo aveva ucciso, e va bene.

Ma lui aveva pur sempre qualche motivo di consolazione, si disse. Sarebbe morto famoso. Ormai, il suo cognome era entrato a far parte del linguaggio. Lo sapeva; e si afferrò con amore a quell'idea, mentre la vita gli sfuggiva via. Tra pochi istanti sarebbe morto, ma il suo nome… ah, il suo nome… quello

sarebbe stato immortale, avrebbe continuato a marciare per sempre attraverso la storia umana. "Borgmann… borgmann… borgmann."

Il bambino era una bambina. Steve e Lisa la chiamarono Sabrina Amanda Gannett. Ognuno degli abitanti del ranch venne a vederla esclamando "ooh" e "aah", e "chiri-chiri", come richiedono le norme culturali e sociali.

Ma prima che le cose potessero arrivare a questo punto, Ad fu un sacco di agitazione e nervosismo.

Anzitutto, Steve dovette affrontare l'imbarazzante problema del collaborazionismo dei familiari di Lisa. Per quanto riguardava lo zio Ron, il problema non era affatto tale: — Devi mollarla, ragazzo, e questo è tutto. Un Carmichael non può andarsene in giro con una collaborazionista. Non "può"… Non guardarmi in quel modo, amico mio. Con tutte le fighe che puoi trovarti in California, perché diavolo hai dovuto finire con una di "loro"?

Questo, pensò Steve, era tipico di Ron, che era in gamba, sicuro di sé e bello, e che nel corso degli anni aveva avuto un discreto numero di ragazze, dozzine, forse centinaia, e almeno un paio di mogli, prima di incontrare Peggy e di decidere di por fine al suo girovagare. Facile per lui dire: "mollala". Come potrebbe una persona dotata del fascino magnetico di Ron mettersi nei panni del povero pallido Steve Gannett, che non era neppure capace di tenere la camicia infilata nei pantaloni, la cui intera vita sessuale, fino a quando non aveva incontrato Lisa, era consistita nel fare da fallo animato per Jill, la cugina senza cuore? Ron credeva che sarebbe stato davvero così facile per lui rigettare Lisa in acqua e trovarsi un'altra ragazza, così, in ima mezz'oretta?

Tra l'altro, "amava" Lisa. Lei era importante per lui come nessuno era mai stato prima. Lui viveva per i loro incontri, le loro gite a Point Mugu Park, i loro deliziosi corpo a corpo sul tappeto di foglie ai piedi delle querce. Non riusciva a immaginarsi la vita senza di lei. E neppure riusciva a immaginarsi mentre la scaricava come Jill aveva scaricato lui.

Come avrebbe fatto a risolvere quel casino?

— Devo vederti — le disse, un paio di giorni dopo la loro visita al cantiere di Topanga Canyon Boulevard. — Subito. È importante. — Ma non aveva la più pallida idea di come avrebbe fatto a spiegarsi.

Guidò senza vedere verso sud, alla velocità massima, sulla malmessa autostrada lungo la costa, senza preoccuparsi di buche, crepe, avvallamenti, curve e altri ostacoli pericolosi. Quando arrivò alla Missione di San

Buenaventura, Lisa era lì davanti ad aspettarlo, seduta nella sua macchina. Gli rivolse un piacevole sorriso mentre si avvicinava, come se quello fosse uno dei loro soliti appuntamenti, benché i pochi giorni passati dal loro ultimo incontro dovevano averle fatto sospettare qualcosa. Quel sorriso caldo e pieno di aspettative rese tutto accora più difficile per Steve. Lei gli aprì la portiera dalla parte del passeggero e lui scivolò dentro, di fianco a lei, ma quando la ragazza fece per mettere in moto, lui le afferrò un polso e la fermò.

— No, non andiamo al parco, vuoi? Restiamo qui a parlare.

Lei sembrò stupita. — C'è qualcosa che non va?

— Un sacco di cose che non vanno, sì — le rispose, lasciando che le parole gli uscissero di bocca senza fermarsi neppure per un attimo nella sua mente. — Ho riflettuto, Lisa. Su come siamo passati attraverso quel posto di controllo, e tutto il resto… Sul fatto che tu avevi la password, quando praticamente tutti i permessi LACON d'ingresso a Los Angeles sono stati revocati. — Quasi non riusciva a guardarla dritta negli occhi. Doveva costringersi e, anche così, il suo sguardo continuava a scivolare via dagli occhi di lei, verso le guance o il mento. Con sua grande sorpresa, Lisa sembrava molto calma, ricambiava lo sguardo di lui senza incertezze, persino quando Steve spiattellò una nuova serie di parole: — Lisa, l'unico motivo per cui tu potevi avere quella password, era che tu sei una collaborazionista. È così? O conosci qualcuno che lo è?

— È una gran brutta parola, collaborazionista.

— Be', allora… collaboratore. Ti va meglio?

Lei si strinse nelle spalle. Aveva ancora quella strana calma, anche se adesso il viso sembrava un po' arrossato. — Mio padre lavora per la compagnia dei telefoni, e così i miei fratelli, e anch'io. Lo sai.

— E cosa fate?

— Sai anche questo. Programmazione.

— E la compagnia dei telefoni, in che relazioni è con la LACON?

— La LACON controlla tutte le reti di comunicazione nel bacino e nella città di Los Angeles, da Long Beach a Ventura. Non puoi non saperlo.

— Così, se qualcuno in questa contea lavora per la compagnia dei telefoni, lavora perla LACON, è così?

— Sì, puoi metterla così.

— E quindi — riprese Steve, con la sensazione di stare sporgendosi da un precipizio — tu e la tua famiglia lavorate per la LACON e, poiché la LACON è il

braccio umano amministrativo delle forze aliene d'occupazione, tutti voi potete essere considerati dei collaboraz… collaboratori. Ho ragione?

— Hai intenzione di continuare questo interrogatorio ancora per molto, Steve? — Non era per nulla indignata. Lo stava solo spingendo a passare al punto successivo. Come se si fosse aspettata quella conversazione, prima o poi.

— Devo sapere queste cose.

— Be', adesso le sai. Come migliaia e migliaia di altre persone, la mia famiglia si guadagna da vivere fornendo servizi agli esseri che dominano il nostro pianeta in questo momento. Non ci vedo nulla di male in tutto ciò, davvero. È solo il nostro lavoro. Se non lo facessimo noi, lo farebbe qualcun altro, e le Entità sarebbero ancora qui, mentre io e la mia famiglia faremmo molta più fatica a mettere pranzo e cena insieme. Se la cosa ti crea dei problemi, devi dirlo adesso.

— Sì, mi crea dei problemi. Io faccio parte della Resistenza.

— Lo so, Steve.

— Lo sai?

— Fai parte della famiglia Carmichael. Tua madre è la figlia del vecchio Colonnello Carmichael. Vivi sulla cima di quella montagna dietro Santa Barbara.

Lui strizzò gli occhi, stupito.

— Come fai a sapere tutte queste cose?

— Pensi di essere il solo capace di rintracciare una telefonata? Io lavoro con la compagnia dei telefoni, ricordatelo.

— Allora, hai sempre saputo tutto — esclamò, sconcertato. — Praticamente fin dall'inizio, sapevi che io ero con la Resistenza, e non ti ha mai creato problemi, anche se sei una collaboraz…

— Non ripetere più quella parola.

— Una persona disposta a lavorare per "loro".

— Una persona che non vede alternative praticabili, Steve. Sono qui da, quanto, quindici anni? E cosa ha concluso la tua Resistenza in tutto questo tempo? Un sacco di chiacchiere, è tutto. E nel frattempo le Entità controllano la Terra come il giorno in cui interruppero la corrente elettrica, e controllano ogni aspetto delle nostre vite.

— Con l'aiuto di persone come…

— E allora? Qual è l'alternativa? Loro sono qui. Ci dominano. Non li

cacceremo via, mai. È un dato di fatto. E noi dobbiamo andare avanti con le nostre vite, il nostro lavoro, qualunque esso sia. — Lei lo guardava in modo onesto, senza compromessi, forzandolo a dirle quello che era venuto a dirle, qualunque cosa fosse. Ma lui, quando era partito quella mattina, non aveva ancora idea di cosa le avrebbe detto.

All'improvviso lo seppe. E lasciò che quelle parole gli uscissero di bocca, gli rotolassero fuori come una sentenza di morte.

— Non possiamo più continuare a vederci, Lisa. Non c'è altro da aggiungere. La tua famiglia e la mia… sono del tutto incompatibili. Noi lavoriamo per scacciare le Entità e voi lavorate per render loro le cose più facili.

Lei sostenne il suo sguardo febbrile senza battere ciglio. — E noi due cosa c'entriamo?

— C'entriamo. C'entriamo e basta. Noi abbiamo delle tradizioni familiari, e non si tratta di sciocchezze. Dovresti vedere mio nonno, il Colonnello. Forse ogni tanto perde qualche colpo, ma ha ancora degli sprazzi in cui torna a essere il vecchio se stesso, e allora fa discorsi grandiosi sulla libertà, la necessità di non dimenticare mai cosa eravamo prima che arrivassero le Entità.

— Sono d'accordo anch'io su queste cose. Penso che sia importante ricordare cosa significava essere liberi.

— Ma lui ci crede, però.

— E anch'io. Ma non possiamo fare nulla, non possiamo riportare indietro il tempo. Il mondo adesso appartiene alle Entità, e nulla di quello che possiamo fare cambierà le cose.

Non stavano approdando a nulla. Steve si sentiva sul punto di spezzarsi a metà.

— Non ha senso discuterne — disse. — Tutto quello che so, è che non vedo come possiamo andare avanti, la tua famiglia che collabora, la mia che resiste. Non potrebbe mai esserci alcun contatto tra le nostre famiglie. E come potremo avere una vita insieme, allora?

— Non lo so — rispose lei. — Ma c'è una cosa che ti devo dire, Steve…

— Oh, Gesù, Lisa! Non sarai…

Incinta, sì. La vecchia storia dei Capuleti e dei Montecchi, ma con una piccola, devastante, complicazione in più.

L'autocontrollo di Lisa cominciò a disintegrarsi. E così fece quello di lui,

per quel poco che ne aveva. La ragazza iniziò a piangere, e Steve si tirò testa di lei contro il petto, e iniziò a piangere a sua volta, gli attraversò la mente lo sconvolgente pensiero del bambino dagli occhi castani che stava sbocciando nella pancia di Lisa, e di quanto fosse improbabile che un imbranato senza speranza come lui fosse davvero capace di diventare padre; e sapeva oltre ogni dubbio che amava quella donna, e che voleva sposarla, e restare al suo fianco, nonostante tutto.

Ma allora bisognava fare qualcosa. Ritornò al ranch, prese Ron da parte e lo mise al corrente degli ultimi sviluppi. E Ron, adesso pensieroso e sobrio e per nulla vivace, gli disse di restare lì seduto e di non muoversi, e andò a parlare con sua sorella Rosalie. La quale, dopo un certo tempo, lo mandò a chiamare e lo interrogò diffusamente sulla sua relazione con Lisa, sotto ogni aspetto, non tanto gli aspetti sessuali, quanto quelli emozionali, i suoi sentimenti, le sue intenzioni.

Steve stupì se stesso con la propria sincerità, l'immediatezza, la "maturità" delle sue risposte. Niente incertezze, niente balbettii, sotterfugi, niente piedi in due scarpe. Giunse subito al punto e affermò di amare Lisa. Confessò a sua madre che sapere che ci sarebbe stato un bambino lo rendeva mostruosamente felice. Non aveva alcuna intenzione di abbandonarla.

—Resterai con lei anche se ciò significherà lasciare il ranch per sempre?

— Che importanza potrebbe avere?

La donna sembrò stranamente compiaciuta da quella risposta. Ma poi non disse più nulla per un po'. Era diventata triste. — Che brutto pasticcio, Steve. Che pasticcio.

Per tutta la settimana, la famiglia continuò a tenere riunioni, e tutte a bassa voce. La madre di Steve e i due fratelli di lei; gli stessi tre più suo padre; di nuovo Steve e Ron, con Anse, con Rosalie, con Paul, con Peggy. Steve sentiva che Ron, che solo pochi giorni prima gli aveva detto senza tanti complimenti di liberarsi di Lisa, era passato su una posizione più morbida, forse grazie alle pressioni di Peggy; sentiva anche che sua madre Rosalie non aveva ancora preso una decisione, anche se probabilmente alla fine si sarebbe decisa in suo favore; che Anse sembrava soprattutto arrabbiato per essere stato infastidito da un problema così complicato come quello. Durante tutto questo periodo, a Steve fu proibito di svolgere qualsiasi comunicazione per conto della Resistenza. Gli fu proibito, in effetti, persino di avvicinarsi a un computer. Cosa che gli impediva di comunicare con Lisa. Giusto per essere

più sicuro, suo padre inserì un programma di protezione nel sistema, in modo che nessuno tranne lui potesse averne accesso. Steve, per quanto bravo, sapeva di non poter violare un blocco scritto da Doug. E neppure avrebbe osato tentare, in una situazione simile.

Si chiese cosa passasse per la testa di Lisa. Le aveva promesso, quando si erano separati a Ventura, che avrebbe trovato una soluzione assieme alla propria famiglia. Ma quale? Quale?

Fu la più lunga settimana della sua vita. La passò vagabondando per le colline, seduto per lunghe ore sul gruppo di rocce dove, una volta, Jill l'aveva seguito e usato. Sembrava accaduto un milione di anni fa. Adesso, Jill non gli prestava la benché minima attenzione. Se anche sapeva qualcosa del guaio in cui lui si trovava, non glielo faceva capire. Ma Steve una volta la sentì ridacchiare con i suoi fratelli, Charlie e Mike, e fu certo di essere lui l'oggetto di quegli scherzi.

Un giorno, infine, Ron gli si avvicinò e gli disse: — Il Colonnello vuole parlarti.

Il Colonnello era diventato fragile. Era diventato sottile sottile, le mani gli tremavano, e doveva appoggiarsi a un bastone per spostarsi. Ma si spostava di rado; ultimamente passava la maggior parte del suo tempo seduto tranquillo in una poltrona sulla veranda, a guardare la valle distendersi davanti a lui, sempre protetto da un plaid, a eccezione dei giorni più caldi.

— Signore? — chiese Steve, fermo in piedi davanti al vecchio, attendendo.

Gli occhi del Colonnello non avevano perduto nulla della loro antica forza. L'uomo studiò Steve per un tempo intollerabilmente lungo, senza mai, mai distogliere lo sguardo, mentre Steve raddrizzava schiena e spalle, come sapeva bisognava fare, e aspettava. Aspettava.

Alla fine il Colonnello parlò. — Bene, ragazzo. È vero che stai per venderci tutti alle Entità?

Era una domanda mostruosa, ma c'era qualcosa nel suo sguardo che diceva a Steve di non prenderla troppo sul serio. O almeno così sperava il ragazzo.

— No, signore. Non è affatto vero, e spero che nessuno le abbia detto una cosa del genere.

— Eppure lei "è" una collaborazionista, non è vero? Lei e tutta la sua famiglia?

— Sì signore.

— Lo sapevi quando hai iniziato a frequentarla?

— No, signore. Non avevo il minimo sospetto. E non l'ho avuto fino all'altro giorno, quando lei ha attraversato un posto di controllo LACON grazie a una password che non avrebbe dovuto avere.

— Ah. Ma lei ha sempre saputo che tu eri un Carmichael?

— Sembra di sì.

— E pensi che ti abbia frequentato per potersi infiltrare nel ranch e tradirci alle Entità?

— No, signore. Assolutamente no. Non è proprio un segreto che questo sia uno dei centri di comando della Resistenza, sa, signore. Credo che persino le Entità debbano sospettarlo. Ma, in ogni caso, Lisa non si è mai lasciata sfuggire neppure una parola che potesse provare delle intenzioni così malvagie.

— Ah. Allora si è trattato solo di una piccola cosa romantica e innocente, quello che c'è stato tra te e lei?

Steve arrossì. — Per la verità, non proprio innocente, signore, devo ammetterlo.

Il Colonnello continuò, soffocando una risata: — È quello che mi era sembrato di capire. Quando dovrebbe nascere il bambino?

— Tra circa sei mesi.

— E quindi?

— Cosa vuol dire, signore?

— Voglio dire, abbandoni il ranch e vai a vivere con lei, o credi che dovremmo essere noi ad accoglierla qui?

Nervoso, Steve rispose: — Ecco, non so, signore. È la famiglia che deve decidere, non io.

— E se la famiglia ti dicesse che devi rinunciare a quella donna e al bambino, e non vederli mai più?

Steve si sentì perforare dai fieri occhi blu del Colonnello.

Dopo un attimo di silenzio, il ragazzo rispose:—Non credo che potrei accettarlo, signore.

— L'ami così tanto?

— L'amo, sì. E ho delle responsabilità verso il mio bambino.

— In effetti è così… Quindi, se fosse necessario, te ne andresti a vivere tra i collaborazionisti, eh? Ma credi che ti accetterebbero, sapendo che sei stato un agente della Resistenza?

Steve si passò la lingua sulle labbra. — E se accogliessimo Lisa qui,

invece?

— Perché possa spiarci, vuoi dire?

— No, non voglio dire niente del genere. Per lei è solo un lavoro, lavorare per le Entità. Lei non lo vede affatto come lavorare per le Entità, solo per la compagnia dei telefoni, che fa parte della LACON, che, naturalmente, è il braccio amministrativo delle Entità, uno dei loro burattini quaggiù. Lisa non trova nulla di politico in tutto questo. Ma questo non vuol dire che le piaccia avere qui le Entità più di quanto piaccia a noi. È solo che non vede cosa può farci, così fa il suo lavoro e cerca di evitare di pensare a queste cose. Se venisse a stare qui, non avrebbe più contatti con l'altra parte.

— Compreso suo padre? I suoi fratelli?

— Immagino che ogni tanto parlerebbe con loro, forse li visiterebbe qualche volta. Ma non c'è una sola ragione al mondo perché lei debba rivelare a loro o a qualcun altro particolari sulle nostre attività al ranch…

— E quindi tu ci chiedi, infatuato come sei, accecato dall'amore, di accettare una spia tra noi solo perché tu l'hai messa incinta — commentò il Colonnello. — Ho ragione?

Steve ebbe la sensazione che quell'intera intervista non fosse stata altro che una presa in giro. Gli sembrava che il Colonnello, per quanto fosse stato gentile per gran parte del loro incontro, lo avesse comunque messo alla prova, soprattutto per vedere come reagiva sotto pressione. Prendendo ora una posizione, ora l'altra, ora comprensivo, ora ostile, pungolandolo qui e là, ponendo aspre premesse, sollevando ipotesi inquietanti, vivisezionando ogni affermazione. Ma era chiaro che il vecchio aveva già deciso, e non in suo favore. Come avrebbe potuto ammettere nel ranch una ragazza appartenente a una famiglia di collaborazionisti?

Steve vide con chiarezza che non aveva senso continuare a essere diplomatici.

Respirò profondamente e poi disse: — No, signore. "Non" ha ragione. Può darsi che io sia infatuato, sì, ma penso di conoscere Lisa piuttosto bene, e non la vedo come un pericolo per noi, sotto nessun aspetto. L'è chiedo di accoglierla perché lei metterà al mondo il prossimo membro di questa famiglia, ed è a questo posto che lei appartiene, perché è qui che io vivo, e voglio che mia moglie e mio figlio stiano con me. Se per loro qui non c'è posto, non c'è neppure per me. E io sono pronto a lasciare il ranch per sempre, se questo è quello che devo fare.

Il Colonnello non rispose. La sua faccia era priva di ogni espressione, illeggibile. Era come se Steve non avesse neppure parlato.

E il silenzio si estese fino a raggiungere una lunghezza intollerabile. Steve si chiese se non fosse andato troppo oltre, se non avesse offeso l'inflessibile vecchio guerriero con la sua franchezza forse eccessiva, e non avesse quindi inflitto un colpo mortale alla propria causa. Poi, cominciò a chiedersi se il vecchio non si fosse semplicemente addormentato con gli occhi aperti.

— Bene, allora — riprese infine il Colonnello, la faccia di nuovo viva ed espressiva, c'era persino qualcosa di simile a un guizzo di complicità in quegli occhi inflessibili e gelidi. — Se le cose stanno così, ti spiace se la facciamo incontrare con Ron, in modo che possa studiarla un po' prima di prendere una decisione definitiva sul farla venire qui o meno?

Steve respirò affannosamente. — Allora accoglie Lisa nel ranch?

— Se Ron pensa che possiamo, sì. Sì, lo farò.

— Oh, signore! Oh! Oh signore, signore, signore…!

— Calma, ragazzo. Non è stato ancora deciso nulla, sai.

— Ma funzionerà. Lo so che funzionerà. Ron capirà subito che tipo di persona è Lisa. Gli piacerà. Piacerà a tutti…Voglio dirle qui e ora, nonno, che se il bambino sarà maschio, lo chiameremo come lei. Ci sarà un nuovo Anson al ranch: Anson Gannett, si chiamerà così. Anson Carmichael Gannett. È una promessa, nonno.

Il bambino, però, si rivelò una bambina. E quindi fu Sabrina Amanda Gannett, come la madre e la nonna di Lisa. Anche il bimbo successivo, due anni dopo, fu una bambina, e la chiamarono Irene, come la moglie del Colonnello morta molti anni prima, la nonna che Steve non aveva mai conosciuto. Anson Carmichael Gannett non nacque per altri tre anni, e venne al mondo, per un'esatta coincidenza, proprio il giorno dell'ottantatreesimo compleanno del Colonnello, il ventunesimo anno dopo la Conquista. — Diventerai il più grande genio del computer di tutti i tempi — disse Steve al neonato, sdraiato tutto rosso e gorgogliante, due ore dopo la nascita, tra le braccia della madre sfinita. — E anche un famoso eroe della Resistenza.

La profezia si sarebbe rivelata alquanto accurata. Ma non nel modo in cui Steve si sarebbe aspettato.

Richie Burke disse: — Dai un'occhiata a questa cosa portentosa, eh Ken? Non è il più fottuto pezzo di merda mai immaginato?

Si trovavano in quella che una volta era la sala da pranzo principale del

vecchio, defunto ristorante. Era primo pomeriggio. Aissha non c'era. Khalid non aveva idea di dove fosse. Suo padre gli mostrava qualcosa che somigliava a una carabina, o forse a un fucile aerodinamico, ma era diverso da tutte le carabine e da tutti i fucili che avesse mai visto. Era un tubo lungo e sottile di metallo grigio-blu con un largo, scintillante caricatore, quello che sembrava un qualche tipo di mirino sulla canna, e una specie di grilletto computerizzato fissato sul calcio. Un modello unico, fatto su richiesta del cliente, l'orgoglio e la gioia del suo inventore.

— È un'arma, non è vero?

— Un'arma? Un'arma? Cosa cazzo credi che sia, ragazzo? È un fottuto fucile ammazza-Entità! L'ho confiscato proprio oggi in un nido di cospiratori lungo la strada per Warminster. Adesso l'intera banda è sotto chiave, grazie molte, e io ho portato Reperto A a casa per metterlo al sicuro. Dagli una bella occhiata, amico. Mai visto niente di così diabolico?

Khalid si rese conto che Richie gli avrebbe permesso di toccare quell'arma. La prese con grande cura, appoggiandola su entrambi i palmi delle mani. La canna era fredda e liscia, il fucile più leggero di quanto si aspettasse.

— Come funziona?

— Prendilo. Osservalo. Sai come è fatto. È un normale mirino.

Khalid lo appoggiò alla spalla, proprio lì nella sala, mirando al camino. Sbirciò lungo la canna.

Nella croce di collimazione erano visibili alcuni centimetri di camino, fin nei dettagli più minuscoli. Una notevole capacità di ingrandimento, un sistema ottico meraviglioso. Sarebbe bastato sfiorare il pulsante sulla destra, e l'intero lato della casa sarebbe saltato per aria, non era forse così? Khalid lasciò scorrere la mano lungo il calcio.

— C'è la sicura — disse Richie. — Il pulsante rosso. Là. Quello. Sta' attento a non sfiorarlo per caso. Quello che abbiamo qui, ragazzo, è niente di meno che un fucile lanciagranate con propulsione a razzo. Un vero cannoncino automatico, se vogliamo. Non lo crederesti, perché è così sottile, ma scaglia fuori un piccolo grazioso proiettile che esplode con una violenza quasi incredibile, provocando danni pazzeschi, davvero pazzeschi. Lo so perché l'ho provato. È stato incredibile vedere di cosa è capace questa cosa.

— È carico, adesso?

— Oh, sì, sì, puoi scommetterci il tuo culetto marrone che lo è! Carico e pronto! Una macchina ammazza-Entità assolutamente diabolica, il prodotto

di mesi e mesi di appassionato lavoro da parte di una piccola banda di disperati dotati di grandi abilità tecniche… Stupidi, però, nonostante tutta la loro abilità. Qua, ragazzo, ridammi questa cosa prima che ti parta un colpo.

Khalid gliela passò.

— Perché stupidi? — chiese. — Sembra fatto molto bene.

— Infatti ho detto che sono abili. È il fottuto trionfo della miniaturizzazione, questo piccolo cannone. Ma cosa li fa pensare che potranno mai uccidere un'Entità? Non credono che qualcun altro ci abbia mai pensato prima? Non è possibile farlo, Ken, ragazzo mio. Nessuno ci è mai riuscito, e nessuno ci riuscirà mai.

Incapace di distogliere lo sguardo dal fucile, Khalid si sentì obbligato a domandare: — E perché no, signore?

— Perché sono dei fottuti mostri impossibili da uccidere!

— Persino con una cosa come questa? Una violenza quasi incredibile, l'ha chiamata così, signore. Danni pazzeschi.

— Certo, ridurrebbe un'Entità in fottuti frantumi, lo farebbe, se potesse mai colpirne una. Ah, ma il trucco sta nel riuscire a far partire il colpo, ragazzo! Ed è un trucco che non si può fare. Persino mentre prendi la mira, questi ti leggono nella mente, ecco cosa cazzo fanno. Sanno preciso preciso quello che stai facendo, perché ti leggono nella testa come leggerebbero in un libro. Percepiscono tutti i tuoi pensierini cattivelli su di loro. E poi… bam! Ti danno quella fottuta Spinta e sei fatto, piff, paff, puff. Ci sono già stati almeno quattro casi, per quello che sappiamo. Tentati assassinii di Entità. Tentativi di tirare un colpo a un'Entità di passaggio. Abbiamo trovato il corpo, l'arma, insomma, un po' di spazzatura lungo la strada. — Richie faceva scorrere la mano su e giù per il fucile, accarezzandolo quasi con amore. — … Questo fucile qui, ha una portata insolitamente ampia, un ingrandimento perfetto, potrebbe colpire un bersaglio da una distanza enorme. Eppure, non funzionerebbe, ci puoi scommettere. Quelli possono farti il giochetto della telepatia da trecento metri di distanza. Forse anche cinquecento. Chi lo sa, forse persino un chilometro. Eppure, è stata una fortuna fottuta che siamo riusciti a sventare questo complotto in tempo. Nel caso che in qualche modo fossero riusciti a fare fuoco.

— Sarebbe stato un guaio se un'Entità fosse stata uccisa, è questo che vuoi dire? — Chiese Khalid.

Richie rise sguaiatamente. — Guaio? Guaio? Sarebbe stata una fottuta

catastrofe. Sai cos'hanno fatto l'unica volta in cui qualcuno è riuscito a infastidirli sul serio? No, e come diavolo potresti saperlo? Dovevi essere appena nato quando accadde. Qualche rotto in culo idiota americano pensò bene di lanciare un attacco laser dallo spazio contro un edificio delle Entità. Forse ne uccise qualcuna, forse no, ma le Entità ci ripagarono scatenando un'epidemia che ha cancellato quasi la fottuta metà della popolazione terrestre. Qui a Salisbury la gente moriva come mosche. L'ho avuta anch'io. Ho pensato che sarei morto. Maledizione, ho "sperato" di morire, da tanto stavo male. Poi mi sono alzato dal mio letto di dolore, e ne sono venuto fuori. Ma noi non vogliamo correre il rischio di incappare in un'altra epidemia, vero? O in qualsiasi altra miserabile punizione piaccia alle Entità. Perché puoi essere certo che ci punirebbero. Una cosa che è sempre stata chiara fin dall'inizio è che i nostri signori non ce ne faranno passare una liscia, no, amico mio, non sono disposti a farcene passare liscia neppure una minuscola.

Attraversò la stanza e fece scattare la serratura della vetrina che aveva contenuto la magra riserva di vini del Khan's Mogul Palace, in quell'era lontana quando l'edificio era ancora un ristorante con licenza. Sistemandovi dentro il fucile, Richie disse: — Ecco dove passerà la notte. Non ima parola con Aissha, quando ritorna. Arch dovrebbe venire qui questa sera, e non ti lascerai sfuggire un solo accenno alla presenza di questo coso neppure con lui. È un argomento top secret, mi hai sentito? Te l'ho mostrato perché ti voglio bene, ragazzo, e perché voglio che tu sappia che tuo padre oggi ha salvato il mondo da un terribile disastro, ma non voglio che una singola sillaba di quello che ci siamo detti qui oggi raggiunga le orecchie di un altro essere umano. O di un altro essere non umano. È chiaro, ragazzo? Lo è?

— Non dirò una sola parola — rispose Khalid.

E non disse nulla. Ma pensò molto.

Per tutta la sera, mentre Arch e Richie avanzavano con metodo attraverso l'ultima bottiglia di raro whisky pre-Conquista rimasta ad Arch, l'ultima sopravvissuta di una numerosa schiera scovata con un gran colpo di fortuna in un magazzino a Southampton, Khalid cullava la consapevolezza che, proprio in quella vetrinetta, c'era uno strumento capace di far saltare via la testa a una Entità, se solo qualcuno fosse riuscito ad arrivare a distanza di tiro senza manifestare le proprie intenzioni omicide.

C'era modo di farlo? Khalid non ne aveva idea.

Ma forse la portata di quell'arma era più ampia del raggio d'azione delle

Entità, almeno per quello che riguardava la lettura del pensiero. O forse no. Valeva la pena di tentare? Forse sì. 0 forse no.

Aissha si ritirò in camera sua subito dopo cena, quando lei e Khalid finirono di mettere via i piatti. Parlava poco in quei giorni, stava sulle sue, scivolava attraverso la sua vita come se camminasse nel sonno. Richie non aveva più alzato le mani su di lei, da quella sera selvaggia di alcuni anni prima, ma Khalid sapeva che la donna provava ancora dolore e umiliazione per quello che lui le aveva inflitto; che, in qualche modo, non si era mai ripresa da quello che lui le aveva fatto quella notte. E neppure Khalid.

Il ragazzo indugiò nella sala, ascoltando i rumori provenienti dalla stanza di suo padre, finché fu certo che Arch e Richie, a furia di bere, fossero riusciti a ridursi nell'abituale stato di incoscienza. Orecchio sulla porta: silenzio. Al massimo, uno o due russii.

Si costrinse ad aspettare altri dieci minuti. Ancora silenzio. Spinse la porta, già socchiusa, con delicatezza, l'aprì di qualche altro centimetro. Sbirciò dentro.

La testa di Richie giaceva abbandonata sul tavolo, un bicchiere con ancora un po' di whisky stretto in una mano, mentre l'altra stringeva la chitarra tra il petto e le ginocchia. Arch era sul pavimento davanti a lui, la testa che pendeva di lato, gli occhi chiusi, gli arti allungati a destra e a sinistra. Russavano, tutti e due. Russavano. Russavano. Russavano.

"Bene. Lasciamoli dormire profondamente."

Khalid estrasse il fucile ammazza-Entità dalla vetrinetta. Ne accarezzò il calcio satinato. Era un oggetto elegante, quell'arma. Ne ammirò il disegno. Aveva l'occhio dell'artista per le forme, i materiali e i colori, Khalid: qualche gene fuggiasco doveva essere riemerso in lui, uscito da una misteriosa antichità, venuto in superficie in lui dopo aver sonnecchiato per secoli, lo sguardo di uno scultore gandhara, di un architetto rajpugt, di un miniaturista gujarati venuto alla ribalta in lui, dopo essere passato attraverso generazioni di contadini. Ultimamente, aveva iniziato a tracciare piccoli schemi, a lavorare a qualche incisione. Aveva sempre nascosto tutto in modo che Richie non potesse trovare i suoi lavori. Quello era il genere di cose che potevano offendere Richie, che il figlio si dedicasse a certi passatempi da stupidi. Sport, bere, guidare: quelli erano i divertimenti giusti per un uomo.

L'anno prima, in una delle sue giornate di buona, Richie aveva portato a casa una bicicletta per lui: un regalo stupefacente, perché le biciclette erano

rare in quei giorni, non ce ne erano di disponibili, e in Inghilterra non se ne fabbricavano più da un'infinità di tempo. Dove Richie l'avesse trovata, da chi, con quale brutalità, Khalid non lo voleva neppure pensare. Ma la bicicletta gli piaceva. Pedalava per ore attraverso la campagna, ogni volta che poteva. Per lui significava essere libero: era le sue ali. Uscì anche quella sera, portando con sé il fucile lanciagranate, fissato con cura al cestino della bicicletta.

Aveva aspettato per tre anni quel momento, quando sarebbe stato possibile.

Khalid sapeva che in quelle sere, quasi ogni sera, era possibile vedere le Entità percorrere la strada tra Salisbury e Stonehenge, uno o due per volta, in quelle loro macchine che galleggiavano a qualche centimetro dal suolo, su dei cuscini d'aria. Stonehenge era uno dei centri principali delle Entità che, di conseguenza, erano diventate sempre più numerose in tutta la zona. Forse ce ne sarebbe stata una in giro anche quella notte, pensò. Valeva la pena correre il rischio: non avrebbe avuto una seconda opportunità come quella, il fucile requisito e portato a casa da suo padre.

A metà della strada per Stonehenge c'era un posto da dove si poteva avere una buona visuale della strada, un bosco ceduo distante circa settecento iarde dalla statale. Khalid non si illudeva che gli alberi potessero proteggerlo dalla capacità di leggere nel pensiero che le Entità sembravano possedere. Se lo avessero individuato, il fatto che si trovasse nascosto all'ombra di alberi pieni di foglie non avrebbe fatto la minima differenza. Ma il bosco era comunque un posto adatto per aspettare, in quella notte illuminata dalla luna. Era un posto dove avrebbe potuto restare solo, lontano dagli sguardi di tutti.

Vi andò. Aspettò.

Ascoltò i rumori della notte. Un gufo; lo stormire della brezza attraverso gli alberi; qualche piccolo animale notturno che raspava nel sottobosco.

Khalid era profondamente calmo.

Aveva studiato l'imperturbabilità per tutta la sua vita, con nonna Aissha come maestra. Fin dai suoi primi giorni ne aveva osservato la stolida accettazione della povertà, della vergogna, della fame, dei lutti, di tutti i tipi di dolore. L'aveva vista affrontare l'intrusione di Richie Burke nella sua casa e nella sua vita con filosofico distacco, con stoica pazienza. Per lei si trattava sempre della volontà di Allah, qualcosa che non poteva essere messa in discussione. Per Khalid Allah era meno reale di quanto lo fosse per Aissha, ma Khalid aveva assorbito dalla donna la sua pazienza infinita, la tranquillità, se non la fede in Dio. Forse, il ragazzo avrebbe potuto trovare la sua strada

verso Dio più avanti. A ogni modo, aveva imparato da Aissha, molti e molti anni prima, che cedere all'angoscia era inutile, che la pace interiore era l'unica chiave della pazienza, che ogni cosa doveva essere fatta con calma, senza emozioni, perché l'alternativa era una vita di infinito caos e sofferenza. E così, Khalid aveva imparato da lei che era persino possibile odiare qualcuno in modo calmo, privo di emozioni. Ed era riuscito a vivere con calma, giorno dopo giorno, a fianco del padre che odiava.

Per le Entità non provava alcun odio. Al contrario. Non aveva mai conosciuto un mondo senza di loro, il mondo ormai svanito dove gli umani erano stati padroni del proprio destino. Le Entità, per lui, erano un aspetto innato della vita, "c'erano" e basta, come c'erano le colline e gli alberi, la luna o i gufi che svolazzavano nella notte sopra di lui, in caccia di scoiattoli o conigli. Ed erano belli da guardare, come la luna, come il volo silenzioso di un gufo, come un possente castagno.

Khalid aspettava, le ore passavano e, sempre calmo, cominciò a capire che quella poteva anche non essere la serata giusta. Doveva essere a casa e a letto prima che Richie si svegliasse e si accorgesse che lui e il fucile erano scomparsi. Un'altra ora, due al massimo, era tutto il tempo che gli restava.

Poi vide una luce turchese sull'autostrada, e capì che uno dei veicoli delle Entità si stava avvicinando, proveniente da Salisbury. Un momento più tardi apparve il veicolo stesso. Trasportava due creature, serene e in piedi, fianco a fianco, mentre il loro strano vagone fluttuava su cuscini d'aria.

Khalid le guardò pieno di meraviglia e ammirazione. E di nuovo si stupì, come sempre, dell'eleganza delle Entità, della loro grazia, del loro luminoso splendore.

"Come siete belle! Oh, sì. Sì."

Lo sorpassarono sul loro strano carro come se viaggiassero su un fiume di luce e, mentre lui studiava senza emozioni quella sul lato più vicino, gli sembrò che ciò che osservava potesse essere soltanto un jinni tra i jinn: una creatura di Allah, qualcosa fatto di un fuoco senza fumo, una creazione a parte. Qualcosa però, che, nonostante tutto, alla fine avrebbe dovuto sottostare al giudizio di Allah, come noi.

Com'erano belle. Belle.

'Vi amo."

Khalid le amava, sì. Per la loro bellezza cristallina. Un jinni? No, doveva trattarsi di una creatura più nobile: doveva essere un angelo. Era un essere di

pura luce, di un fuoco puro e limpido, privo di fumo. Era perso, rapito in ammirazione di quell'angelica perfezione.

Pieno di amore, ammirazione, persino adorazione, Khalid sollevò con calma il fucile lanciagranate, lo appoggiò alla spalla, lo puntò con calma, e con calma guardò nel mirino. Vide l'Entità, per quanto distante, perfettamente inquadrata nella croce di collimazione. Con calma, tolse la sicura, come Richie, senza volere, gli aveva insegnato a fare. Con calma, portò le dita al grilletto.

Con l'anima piena d'amore per la bellissima creatura davanti a lui, premette il grilletto, con calma, con calma, ancora con calma. Udì un forte sibilo, e sentì l'arma rinculargli contro la spalla con una forza incredibile, mandandolo a sbattere contro l'albero dietro di lui, mozzandogli il respiro per un istante. E un istante più tardi, la testa della bellissima creatura, il lato sinistro, esplose in una fontana ricadente di fiamme, una doccia di frammenti luminosi. Una nebbia rosso-verdastra di quello che doveva essere il sangue dell'alieno si diffuse nell'aria.

L'Entità colpita ondeggiò e poi cadde all'indietro, scomparendo dalla vista sul pavimento del veicolo.

Nello stesso momento, la seconda Entità, quella che viaggiava sul lato opposto, cadde preda di convulsioni così violente che Khalid si domandò se non fosse riuscito a uccidere anche quella, con un solo colpo. L'alieno barcollò in avanti, poi all'indietro, e crollò sul parapetto del veicolo con una violenza tale che a Khalid sembrò di sentirne il rumore. Il grande corpo tubolare fremeva e tremava, e sembrava persino aver cambiato colore, per un istante la sfumatura bluastra si era scurita fino a diventare quasi nera, e le macchie arancioni si erano fatte di un rosso intenso. A quella distanza, era difficile esserne sicuri, ma a Khalid sembrò che anche la pelle simile a cuoio si fosse raggrinzita e increspata, come per dimostrare un dolore quasi insopportabile.

Deve sentire l'agonia di morte del suo compagno, pensò Khalid. Mentre guardava l'Entità vacillare sulla piattaforma del veicolo, accecata da una sofferenza terribile, l'anima di Khalid si riempì di compassione per la creatura, e dolore, e amore. Era impensabile far fuoco un'altra volta. Il ragazzo non aveva mai avuto intenzione di ucciderne più di una, ma in ogni caso sapeva di non essere in grado di sparare all'afflitto sopravvissuto, più di quanto sarebbe stato capace di sparare ad Aissha.

Il veicolo aveva continuato a muoversi in silenzio, come se nulla fosse accaduto. E nell'istante successivo affrontava una curva e spariva alla vista di Khalid, giù per la strada che portava a Stonehenge.

Khalid rimase lì per un po' a osservare il punto dove si trovava il veicolo quando aveva sparato il colpo fatale. Adesso là non c'era più nulla, nessun segno di quello che era accaduto. Ma "era" accaduto qualcosa? Khalid non provava né soddisfazione, né rimorso, né paura, nessuna emozione. La sua mente era vuota. Si sforzò di mantenerla tale, consapevole che allentare il controllo anche solo per una frazione di secondo avrebbe significato la sua morte.

Assicurò di nuovo il fucile sul cestino della bicicletta, e pedalò tranquillo verso casa. Mezzanotte era passata da un pezzo: non c'era nessuno per strada. A casa, tutto era come quando era uscito: la macchina di Arch posteggiata davanti, la luce dell'ingresso ancora accesa, suo padre che russava nella camera insieme all'amico.

Soltanto adesso, al sicuro a casa, Khalid si permise il lusso di lasciarsi attraversare la mente, per un solo attimo, da un pensiero di trionfo che attendeva sulla soglia della sua coscienza da più di un'ora.

"Ti ho sistemato, Richie! Ti ho sistemato, bastardo!"

Rimise il fucile lanciagranate nella vetrinetta e andò a letto, dove cadde quasi immediatamente in un sonno profondo fino al canto del primo uccellino all'alba.

Nel terribile tumulto che travolse Salisbury il giorno successivo, con veicoli delle Entità ovunque, e plotoni di quegli alieni simili a palloncini lucidi chiamati Spiriti che andavano di casa in casa, fu Khalid stesso a fornire la chiave del misterioso assassinio avvenuto nella notte.

— Sai, penso che possa essere stato mio padre a farlo — disse, come per caso, in città, fuori dal mercato, a un ragazzino di nome Thomas che conosceva più o meno di vista. — Ieri è tornato a casa con una specie di grosso fucile. Ha detto che serviva per uccidere le Entità, e l'ha messo in una vetrinetta nel nostro soggiorno.

Thomas non voleva credere che il padre di Khalid fosse capace di un atto così eroico come assassinare un'Entità. No, no, no, ribatté con zelo Khalid, con un tono di profonda e sublime insincerità: — L'ha fatto, lo so che l'ha fatto. Ha sempre detto che un giorno o l'altro voleva uccidere un'Entità, e adesso l'ha fatto.

"L'ha fatto?"
"È stato sempre il suo sogno, sì, davvero."
"Be', allora…"
"Sì."
Khalid insistette per la sua strada. E altrettanto fece Thomas. Khalid fu bene attento a non avvicinarsi a casa per tutta la mattina. L'ultima persona che voleva vedere era Richie. Ma, per quello, poteva stare tranquillo. Thomas doveva aver diffuso con grande solerzia per la città l'incredibile vanteria di Khalid Burke già entro mezzogiorno, perché fu intorno a quell'ora che un distaccamento di Spiriti si recò a casa di Khalid e portò via Richie Burke.
— E mia nonna? — chiese Khalid. — Non è stata arrestata anche lei, vero?
— No, solo lui — gli fu risposto. — Billy Cavendish li ha visti mentre lo portavano via, ed era lui solo. Gridava e si divincolava, per tutto il tempo, come un uomo trascinato verso il patibolo.
Khalid non rivide mai più suo padre.
Nel corso delle rappresaglie che seguirono l'assassinio, l'intera popolazione di Salisbury e di cinque cittadine vicine fu rastrellata e trasportata in alcuni campi di prigionia vicini a Portsmouth. Molti dei deportati furono giustiziati nei giorni successivi, secondo una selezione all'apparenza casuale, poiché non c'era uno schema evidente nella scelta di coloro che sarebbero stati condannati a morte. All'inizio della settimana successiva, i sopravvissuti furono inviati da Portsmouth in altre località, alcune delle quali alquanto remote, in diverse parti del mondo.
Khalid non fu tra i giustiziati. Fu solo mandato molto lontano.
Non si sentiva colpevole per essere sopravvissuto a quella lotteria mortale, mentre altri intorno a lui erano finiti sgozzati a causa del suo atto di violenza. Si era allenato fin dall'infanzia a provare poche emozioni, persino nel puntare un fucile contro la bellezza e la magnificenza di uno dei signori della Terra. E poi, che aveva a che fare con lui la morte di alcune di quelle persone, mentre a lui era permesso di continuare a vivere? Tutti sono destinati a morire, alcuni prima, altri dopo. Aissha avrebbe detto che quello che stava accadendo era la volontà di Allah. Khalid, più semplicemente, pensava che le Entità facevano quello che volevano, sempre, e che era una follia cercare di indagarne le motivazioni.
Ma non poteva discutere di questo tema con Aissha. Lei non c'era. Erano stati separati prima di raggiungere Portsmouth, e Khalid non rivide più

nemmeno sua nonna. Da quel giorno in poi, dovette imparare ad aprirsi la sua strada nel mondo tutto da solo.

Non aveva ancora tredici anni.

Ron Carmichael trottava verso la casa padronale sul sentiero erboso che partiva dall'edificio di pietra grigia dov'era allestito il centro comunicazioni della Resistenza, chiedendo: — Dov'è mio padre? Qualcuno ha visto il Colonnello? — In mano teneva il messaggio appena giunto da Londra.

— Sulla veranda — gli gridò Jill. Stava scendendo per lo stesso sentiero, diretta verso l'orto con un cestino per i pomodori. — Sulla sedia a dondolo, come al solito.

— No, vedo la veranda da qui. Non è lì.

— Be', c'era cinque minuti fa. Non è colpa mia se adesso non è più lì, vero? Il vecchio ogni tanto si alza e si fa un giretto, sai.

Ron le gettò uno sguardo di rimprovero mentre le passava accanto, e lei gli fece una linguaccia. Era davvero una cagna acida, la sua bella nipotina. Certo, quello di cui aveva bisogno era un uomo, lo sapeva. Aveva ormai passato i vent'anni, e andava ancora a letto da sola, mentre persino quell'imbranato di suo cugino Steve si era sposato e stava per diventare padre… non aveva senso, pensò Ron.

E ora che Jill si trovi qualcuno, sì. Ted Quarles aveva chiesto di lei solo l'altro giorno, all'ultimo incontro del comitato di Resistenza. Certo, era un po' strano, dato che Ted doveva avere almeno vent'anni più di lei, forse qualcuno di più. E Jill non lo aveva mai nemmeno degnato di un'occhiata. Ma in quei tempi tutto era strano.

La prima persona che Ron incontrò in casa fu sua figlia maggiore, Leslyn.
— Sai dov'è il nonno? — le chiese. — Non è sul portico.

— La mamma è con lui. Nella sua camera.

— Ce qualcosa che non va?

Ma la ragazzina se ne era già andata. Ron non perse tempo a chiamarla. Si affrettò attraverso il dedalo di corridoi pavimentati in ardesia verso la camera da letto del padre, sul retro della casa, con una splendida vista sulle pareti rocciose che si innalzavano sul ranch, e lo trovò seduto sul letto, con addosso il pigiama, un accappatoio e una sciarpa pesante attorno al collo. Sembrava pallido, debole e molto vecchio. Peggy era con lui.

— Che succede? — le chiese.

—Aveva freddo, è tutto. L'ho portato dentro.

— Freddo? È una mattina limpida e soleggiata là fuori! È praticamente estate.

— Non per me — rispose il Colonnello, con un debole sorriso. — Per me inizia a essere autunno molto, molto inoltrato, Ronnie, l'inverno si avvicina in fretta. Ma la tua adorabile signora qui si sta prendendo cura di me. Mi dà la mia medicina, e tutto il resto. — Fece una carezza affettuosa a Peggy sul dorso di una mano. — Non so cosa farei senza di lei. Cosa avrei fatto senza di lei nel corso di tutti questi anni.

— Mike e Charlie sono andati fino a Monterey — disse Peggy, alzando lo sguardo dal letto verso Ron. — Hanno trovato un'intera partita delle pillole del Colonnello in un negozio laggiù. E si sono portati via anche una ragazza, una molto carina. Si chiama Eloise. Ti colpirà.

Ron sbatté le palpebre un paio di volte. — "Una" ragazza? Che intenzioni hanno? Di dividersela? Anche se "sono" gemelli, non riesco a credere che possano davvero pensare…

Il Colonnello si mise a ridere: — Sei diventato ancora più noioso di Anse, lo sai, Ronnie? "Non riesco a credere che possano davvero pensare…" Mio Dio, ragazzo, non devono mica "sposarla"! È solo un'ospite! Da come parli sembra che tu abbia cinquantanni!

— Io "ho" cinquant'anni — rispose Ron. — Mancano ancora un paio di mesi, comunque. — Camminava nervoso per la stanza, stringendo il messaggio giunto via Rete da Londra, chiedendosi se dovesse infastidire suo padre, in quel momento chiaramente indisposto, con quella sconvolgente notizia. Dopo un minuto di riflessione, decise che doveva farlo, che il Colonnello lo avrebbe voluto.

E, in ogni caso, il Colonnello aveva già indovinato.

— C'è qualche novità? — chiese, con un'occhiata al foglietto accartocciato nella mano di Ron.

— Sì. Roba stupefacente, per la verità. Un'Entità è stata assassinata nella città inglese di Salisbury. Paul ha appena pescato la storia sulla Rete.

Il Colonnello, appoggiandosi di nuovo sul cumulo di cuscini che lo sosteneva, diede a Ron un'occhiata lenta, salda, per nulla turbata, e disse tranquillo, come se Ron avesse appena annunciato che attraverso la Rete era giunta la notizia della seconda venuta di Cristo: — E quanto è affidabile questa notizia, ragazzo?

— Molto. Secondo Paul, un'autorità indiscutibile, il network della

Resistenza di Londra, Martin Barlett in persona.
— Un'Entità. Uccisa. — Il Colonnello vi rifletté. — Come?
— Un solo colpo su una strada isolata, a tarda notte. Un cecchino nascosto, con una qualche specie di fucile lanciagranate fatto a mano.
— Lo stesso piano che Faulkenburg e Cantelli erano così ansiosi di mettere in atto due o tre anni fa, e che respingemmo alla votazione perché sembrava impossibile uccidere un'Entità in quel modo, a causa dello schermo telepatico. E adesso qualcuno arriva e ci riesce, secondo il tuo racconto? Come? Come? Eravamo tutti d'accordo che era irrealizzabile.
— Be' — commentò Ron — Qualcuno sembra aver trovato il modo.
Il Colonnello rifletté per un po'. Adagiato tra i cuscini, tra i diplomi incorniciati, i ricordi della sua vita militare, innumerevoli fotografie della moglie morta tanto tempo prima, dei suoi due fratelli morti, dei suoi figli e figlie e della crescente tribù di nipoti, sembrò svanire nel labirinto dei suoi pensieri e poi smarrirvisi.
Infine disse: — C'è un solo modo in cui sarebbe possibile riuscirci, non sei d'accordo? Sfuggire alla telepatia, voglio dire. L'assassino dovrebbe essere una specie di macchina, in pratica… qualcuno con le stesse emozioni, gli stessi sentimenti di un androide. Qualcuno di perfettamente impassibile, imperturbabile. Qualcuno capace di aspettare lungo una strada con un fucile senza mai permettere alla sua mente, neppure per un attimo, di indugiare sul grande passo che sta per compiere verso la liberazione del genere umano, oppure sull'assassinio di una creatura intelligente che sta per portare a termine. O su qualsiasi altro pensiero che potrebbe attrarre l'attenzione dell'Entità prescelta come vittima.
— Un imbecille totale — suggerì Ronnie. — O uno psicopatico.
— Be', sì. Potrebbe funzionare, se si potesse insegnare a un imbecille a usare un fucile, o se trovi uno psicopatico che non si ecciti all'idea di sparare un colpo simile. Ma ci sono anche altre possibilità, sai.
— Per esempio?
— In Vietnam — rispose il Colonnello — incontravamo persone simili tutti i giorni. Gente assolutamente impassibile che riusciva a fare le cose più sanguinarie senza batter ciglio. Una vecchietta che assomigliava alla nonna di tua nonna ti si avvicinava e placida placida ti gettava una bomba nella macchina. O un dolce bambinetto di sei anni che ti infilzava con un coltello nel mezzo del mercato. Persone che ti ucciderebbero, ferirebbero o

mutilerebbero senza pensare neppure per un attimo a quello che stanno per fare, e senza provare un briciolo di animosità contro di te mentre lo fanno. O rimorso, dopo averlo fatto. Il cinquanta per cento delle volte saltavano insieme alle loro vittime, ma questa probabilità non sembrava affatto turbarli. Forse non gli passava neppure per la testa. Semplicemente, facevano quello che dovevano fare, che gli era stato detto di fare. Il campo mentale delle Entità non servirebbe a nulla contro persone del genere.

— È difficile per me immaginare una mentalità simile.

— Non per me — rispose il Colonnello. — Ho visto quel tipo di mentalità in azione a distanza ravvicinata. Inoltre, ho passato molti dei miei anni accademici a studiarla. Ci ho persino fatto dei corsi, ricordi? Molti anni addietro, cos'era, il Pleistocene? Professore di psicologie non-occidentali. — Scosse la testa. — E così, sono davvero riusciti ad ammazzarne uno. Bene, bene, bene… Che mi dici delle ritorsioni, adesso?

— Hanno dato una bella ripulita a una mezza dozzina di città dei dintorni, così ha riferito Londra.

— Ripulita? Che significa?

— Hanno rastrellato tutti gli abitanti. Li hanno portati via, da qualche parte.

— E uccisi?

— Non è chiaro — rispose Ronnie. — Anche se dubito che sia loro accaduto qualcosa di piacevole.

Il Colonnello annuì. — È così, allora? Una ritorsione solo locale? Niente epidemie planetarie, niente black out generalizzato?

— Per il momento, no.

— Per il momento — ripeté il Colonnello. — Possiamo solo pregare.

Ronnie si avvicinò al letto del padre. — Be', in ogni caso, queste sono le novità. Ho pensato che avresti voluto saperlo, e ora lo sai. Adesso dimmi: come ti senti?

— Vecchio. Stanco.

— Tutto qui? Non c'è nient'altro? Non ti fa male nulla?

— Vecchio e stanco, questo è tutto. Per il momento. Ovviamente, le Entità non hanno ancora scatenato alcuna epidemia, per il momento.

Ron e Peggy si avviarono lungo il corridoio. — Pensi che stia morendo? — lui le chiese.

— Sta morendo da molto tempo, molto, molto lentamente. Ma credo che

abbia ancora un po' di strada da percorrere. È più forte di quello che pensi tu, Ron.

— Forse è così. Ma odio vederlo consumarsi in questo modo. Tu non hai idea di come fosse quando eravamo giovani, Peg. Il modo in cui stava in piedi, in cui camminava, il portamento. Un uomo incredibile, senza alcuna paura, rispettabile, sempre forte quando era necessario. E sempre "nel giusto". Era questa la cosa sconcertante. Mi capitava di litigare con lui per qualcosa che aveva fatto, sai, cercavo di giustificare me stesso, ero convinto di essermi preparato una buona arringa, e lui diceva tre o quattro paroline tranquille, e io non avevo più alcuna difesa valida. Non che l'avrei ammesso, non allora…Cristo, odio doverlo perdere in questo modo, Peggy!

— Non è ancora in punto di morte, Ron. Ne sono certa.

— "Chi" non è in punto di morte? — chiese uno zoppicante Anse, apparendo da uno dei corridoi laterali. Si fermò di fianco a loro, ansando, appoggiandosi al suo bastone. C'era un debole, dolce odore di whisky intorno a lui, persino ora quando mancava ancora molto a mezzogiorno. Ultimamente, la gamba ferita gli dava sempre più problemi. — "Lui", vuoi dire? — chiese Anse, accennando verso la porta chiusa della camera del Colonnello.

— Chi altri?

— Vivrà cent'anni — rispose Anse. — Me ne andrò io per primo. Sono sincero, Ron.

Probabilmente ha ragione, pensò Ron. Anse aveva cinquantasei anni e ne dimostrava almeno dieci di più. Aveva la faccia grigia e macchiata, gli occhi avevano perso intensità e affondavano in ombre scure, le spalle non erano più dritte, ma afflosciate. Erano tutte novità. Non sembrava più alto come una volta. Ed era dimagrito. Anse era sempre stato un uomo piuttosto robusto, ma per nulla massiccio (era Ron il fratello massiccio), pieno di muscoli e di carne. Adesso, si stava restringendo, rinsecchendo, rimpicciolendo in modo visibile. La colpa, in parte, era del bere. E, in parte, era di quella misteriosa nuvola di delusione e scontento che circondava Anse da molto tempo. Il fratellone che, per qualche strano motivo, non era diventato il capo della famiglia.

— Smettila, Anse — disse Ron, con tutta la sincerità che riuscì a raccogliere. — Non ce nulla di sbagliato in te che non possa essere risolto con una nuova gamba sinistra.

— Gamba che probabilmente sarei riuscito ad avere — rispose Anse — se non fosse stato per quelle fottute Entità. …Ehi, Paul mi ha raccontato che in Inghilterra qualcuno è riuscito ad ammazzarne una, almeno secondo le notizie arrivate. Quante possibilità ci sono che questa storia sia vera?

— Non c'è motivo di pensare che non lo sia.

— Allora, questo è l'inizio? Il contrattacco?

— Ne dubito molto — rispose Ron. — Non abbiamo molti dettagli su come ci siano riusciti. Ma papà ha una teoria, pensa che per riuscirvi sia stato necessario un tipo molto speciale di assassino… qualcuno praticamente privo di emozioni, qualcuno che sia pressoché un androide. Sarebbe difficile mettere insieme un intero esercito di persone simili.

— Potremmo addestrarli.

— Potremmo, sì — continuò Ron. — Ci vorrebbe un bel po' di tempo. Lasciamici pensare, d'accordo?

— Era contento di questa notizia?

— Per lo più sembrava preoccupato per le possibili ritorsioni. Ma sì, sì, ne è stato contento. Immagino. Non è che lo abbia detto esplicitamente.

— Papà ha sempre voluto cancellare le Entità dalla Terra, non appena fossimo stati pronti per farlo — ricordò Anse. — È sempre stato il suo fine ultimo, anche quando gli altri dicevano che era diventato un pacifista, anche quando insinuavano che non ci stesse più con la testa. Lo sai. E adesso è l'unica cosa che lo tenga ancora in vita… la speranza di essere ancora qui per vedere quegli alieni cancellati dalla faccia del nostro pianeta.

— Be', non li vedrà, e neppure tu, o io. Ma possiamo pur sempre sperare. E tu sai, fratello, che lui è "sempre" stato un pacifista. Odia la guerra. Lo ha sempre fatto. E la sua idea di prevenire la guerra è essere sempre pronti a combattere… Ah, è un bel tipo, non è vero? Hanno rotto lo stampo dopo averlo fatto, lascia che te lo dica. Detesto vederlo spegnersi così. Lo detesto più di quanto riesca a esprimerlo.

Sembrava uno strano discorso di commiato, pensò Ron. Si stavano dicendo cose che entrambi avevano conosciuto fin da bambini. Ma era come se avessero bisogno di dirsi queste cose una volta ancora prima che fosse troppo tardi.

Ron sospettava di sapere che cosa sarebbe arrivato adesso… vedeva già gli occhi di Anse riempirsi di umida, lucida emozione, poteva già sentire le pesanti, tremanti corde della sinfonia d'accompagnamento e, come volevasi

dimostrare, un momento più tardi ascoltò proprio le parole che si aspettava.

— Quello che davvero mi fa impazzire è quando tu parli in questo modo, come se ti importasse molto di lui, fratello. Sai, ci sono stati tutti quegli anni quando tu e papà non vi parlavate, e io pensavo che tu lo disprezzassi. Ma mi sbagliavo, non è vero? — "Ora Anse prenderà la mia mano con fervore tra le sue. Sì, proprio così." — Un'altra cosa, fratello. Vorrei dirti, se non l'ho già fatto, quanto sono felice che con il tempo tu sia diventato così, come sei oggi, quanto sono orgoglioso che tu sia stato capace di cambiare così tanto, di fare pace con papà, venire qui ed essergli di così tanto conforto. Sei riuscito bene, alla lunga. Confesso che sono rimasto sorpreso.

— Immagino di doverti ringraziare.

— Soprattutto quando io… non… ho avuto una grande riuscita.

— Anche questa è stata una sorpresa — commentò Ron, dopo avere rapidamente deciso che non aveva senso contraddire il fratello.

— Be', non avrebbe dovuto esserlo — continuò Anse, in un tono che era quasi privo di espressione. — Semplicemente, non ero in grado di fare meglio. Non lo ero. Non ha importanza quello che ci si aspettava da me. Ho cercato, ma… be', sai come è andata, fratello…

— Certo che lo so — rispose Ron, vago, e restituì la stretta ad Anse, il quale, dopo avergli lanciato uno sguardo pieno d'affetto, si diresse zoppicando verso l'ingresso.

— È stato molto toccante — disse Peggy. — Ti vuole molto bene.

— Immagino. Era ubriaco, Peg.

— Fa lo stesso. Credeva in quello che diceva.

Ron le lanciò uno sguardo torvo. — Sì. Sì. Ma odio quando la gente mi dice quanto sono cambiato, quanto sono felici che io non sia più quel malvagio, egoista figlio di puttana che ero una volta. Lo odio. Io "non sono" cambiato. Sai cosa voglio dire? In questa fase della mia vita sto semplicemente facendo cose che prima non mi sono mai sentito di fare. Come trasferirmi al ranch, sposare una donna come te, sistemarmi e allevare una famiglia. Come essere d'accordo con mio padre, invece di oppormi ogni volta, in modo automatico, alle sue opinioni. Come assumermi certe responsabilità che vanno oltre me stesso. Ma io sono ancora quel me stesso, Peg. I miei comportamenti sono cambiati, ma "io" no. Ho sempre fatto le scelte che per me avevano un senso… Adesso, per me, sono altre le scelte che hanno senso, e questo è tutto. E mi fa impazzire quando le persone,

soprattutto mio fratello, mi trattano con condiscendenza, mi dicono che è meraviglioso che non sia più lo stronzo che ero una volta. Capisci cosa sto dicendo?

Era stato un lungo discorso. Peggy lo fissava sbigottita.

— Sto per caso sbavando? — le chiese.

— Be'…

— Ehi, lasciamo perdere — disse lui accarezzandole una guancia. — Sono molto preoccupato per mio padre, è questa la verità. E per Anse. Li vedo diventare tutti e due sempre più fragili. Vedo Anse bere sempre di più. Entrambi si stanno preparando a morire.

— No — intervenne Peggy. — Non dire così.

— È la verità. E non sarei affatto sorpreso se Anse se ne andasse per primo. — Ron scosse la testa. — Povero, vecchio Anse. Ha sempre cercato di trasformarsi nel Colonnello, e non ne è mai stato capace. E si è bruciato nel tentativo. Perché nessuno potrà mai essere il Colonnello tranne il Colonnello. Anse non ha l'intelligenza del Colonnello, la passione, la disciplina. Ma ha voluto illudersi di averle. Almeno, io ho avuto il buon senso di non provarci neppure.

—Anse è davvero così malato?

— Malato? Non so se sia malato, no. Ma è finito, Peg. Tutti questi anni a far finta di organizzare la Resistenza, alla ricerca di un modo per sconfiggere le Entità, perché il Colonnello pensava che fosse necessario farlo, anche se non "esiste" un modo per farlo, e Anse ha dovuto vivere con quella rabbia sempre ribollente in lui, sempre alla ricerca di realizzare l'impossibile. Ha passato la sua intera vita cercando di fare cose per le quali non era tagliato, cose che forse non potevano neppure essere realizzate. E si è bruciato. — Ron si strinse nelle spalle. — Mi chiedo se finirò anch'io così, quando verrà il mio turno: rinsecchito, fragile, sconfitto? No. No, non accadrà, vero? Sono di una specie diversa. Nulla in comune a parte gli occhi blu.

Ma era vero? si chiese.

All'improvviso, lungo il corridoio, si sentì un rumore, una specie di clangore metallico seguito da grida. Apparvero Mike e Charlie, i figli di Anse, adesso più alti del padre, più alti persino dello zio. Diciassette anni. Gli occhi blu dei Carmichael, i capelli chiari dei Carmichael. C'era una ragazza con loro: doveva essere quella di Monterey. Sembrava di un anno o due più grande dei ragazzi.

— Ehi, zio Ron! Zia Peg! Possiamo presentarvi Eloise?

Questo era Charlie, quello senza cicatrici in faccia. I due fratelli avevano avuto una tremenda lite quando avevano circa nove anni, e Mike ne era uscito con un segno rossastro su una guancia. Ron aveva sempre pensato che era stato molto gentile da parte di Charles marchiare suo fratello in quel modo. In caso contrario, sarebbero stati i gemelli più identici che avesse mai visto, identici persino nel modo di muoversi, identici per corporatura, voce, modo di pensare.

Eloise aveva i capelli scuri ed era carina, vivace: zigomi affilati, naso sottile, labbra piene, occhi vivi. Gambe lunghe e magre ma seno pieno. Proprio molto carina. Ron sentì agitarsi dentro di sé l'antica lussuria. "È solo una bambina" si disse con decisione. "E per lei, tu sei solo un vecchio privo di ogni interesse."

— Eloise Mitchell, …nostro zio, Ronald Carmichael. … Peggy, nostra zia…

— Piacere — disse la ragazza. Aveva gli occhi pieni di scintille. Una ragazza notevole, sì. — E così bello essere qui! Non ero mai stata così a sud, prima. Mi piace questa parte della costa. Vorrei non dover più tornare a casa!

— Infatti non ci tornerà — dichiarò Charlie. Mike fece l'occhiolino e rise.

E poi se ne erano già andati, correvano lungo il corridoio, diretti verso il sole e il tepore che aspettavano fuori da quella vecchia casa di pietra.

— Che io sia dannato — esclamò Ron. — Credi che se la dividano?

— Non sono affari tuoi — gli ribatté Peggy. — La generazione più giovane fa come le pare. Come abbiamo fatto noi.

— La generazione più giovane, sì. E noi adesso siamo i vecchi matusa. Il futuro del mondo cresce davanti ai nostri occhi. Charlie. Mike. Eloise.

— E i nostri Anson, Leslyn, Heather e Tony. Cassandra, Julie e Mark. E adesso il bambino di Steve, presto.

— Il futuro si sta affollando nel nostro presente. Mentre il passato si prepara a sparire. Va così da un sacco di tempo, non è vero, Peg? E immagino che non cambierà proprio adesso.

5

Ventinove anni da oggi

Khalid stava lavorando nell'angolo disordinato del dormitorio che usava come studio, scolpiva una statuetta in un pezzo di sapone, quando Litvak entrò e disse: — Fate i bagagli, ragazzi. Ci spostano di nuovo da un'altra parte.

Litvak era l'uomo-Rete del gruppo, quello con l'impianto, che sapeva come collegarsi al telefono di casa per carpire informazioni dalla Rete delle Entità. Era il "borgmann" del dormitorio, per così dire, un borgmann al contrario che spiava le Entità piuttosto che lavorare per loro, un minuscolo ma tosto israeliano con una strana testa triangolare, con la fronte molto larga che si assottigliava verso il basso fino a formare un piccolo mento aguzzo. Era una testa interessante. Khalid l'aveva scolpita più volte.

Il giovane pachistano non alzò lo sguardo. Stava modellando una miniatura di Parvati, una divinità indù: un'acconciatura alta, appuntita verso l'altro, seni esagerati, una benigna espressione di profonda tranquillità. Ultimamente, aveva scolpito l'intero pantheon indù, dopo che Litvak aveva trovato alcune foto in qualche archivio dimenticato sulla vecchia Rete. Krishna, Shiva, Ganesh, Vishnu, Brahma: l'intero gruppo. Aissha probabilmente non avrebbe approvato che lui facesse statue degli dei e delle dee indù (e, se è per questo, un buon musulmano deve scolpire o raffigurare soltanto immagini astratte), ma erano passati sette anni dall'ultima volta che aveva visto Aissha. Aissha era storia antica per lui, come Krishna e Shiva e Vishnu, o Richie Burke. Khalid era diventato un uomo e faceva quello che voleva.

Dall'altro lato della stanza il bulgaro, Dimiter, chiese: — Ci separeranno, che pensi?

— Tu che ti immagini, scemo? — fu l'aspra risposta di Litvak. — Credi che ci giudicheranno un gruppo così affascinante da decidere di tenerci uniti per il resto dell'eternità?

Erano in otto deportati in quel settore del dormitorio, cinque uomini, tre donne, ritrovatisi insieme a causa di quegli arrangiamenti casuali che le Entità sembravano amare particolarmente. A quel punto, avevano lavorato assieme

per quattordici mesi, il periodo più lungo in cui Khalid avesse fatto parte di uno stesso gruppo di deportati. Il dormitorio, l'intero campo di prigionia, si trovava da qualche parte lungo la costa turca, "appena a nord di Bodrum" aveva detto Litvak, anche se dove si trovasse Bodrum, e se è per questo l'intera Turchia, non era molto chiaro a Khalid. Comunque, era un posto piacevole. Per la maggior parte dell'anno il tempo era caldo e assolato, colline secche e brune correvano alle spalle delle pianure costiere, c'era uno splendido mare blu punteggiato da qualche isoletta sparpagliata poco distante dalla riva. Prima, Khalid aveva lavorato nell'interno della Spagna per undici mesi, in Austria per setto od otto, in Norvegia per quasi un anno, e prima ancora, be', non ricordava più dove era stato prima ancora. Alle Entità piaceva mantenere i propri prigionieri sempre in movimento.

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui aveva incontrato qualcuno proveniente dai dintorni di Salisbury. Non che la cosa gli importasse molto, poiché laggiù non c'era nessuno a cui fosse particolarmente legato, tranne Aissha e il vecchio Iskander Mustafa Ali, e Khalid non aveva idea di dove potesse trovarsi Aissha adesso, e Iskander Mustafa Ali, a quel punto, era senz'altro morto. All'inizio, nel campo di Portsmouth, la maggior parte degli altri prigionieri erano persone di Salisbury o di una delle cittadine vicine, ma ora, dopo cinque o sei (oppure sette?) campi di detenzione, tra i suoi compagni non c'era mai nessuno proveniente dall'Inghilterra. Sembrava che vi fossero molte persone nel mondo, non solo i suoi vicini inglesi, che avevano irritato le Entità in un modo o nell'altro, e che adesso erano soggette a una costante rotazione da un campo di prigionia all'altro.

Nel gruppo di Khalid c'erano, oltre a Litvak e a Dimiter, una donna canadese di nome Francine Webster, un polacco chiamato Krzysztof, una ragazza irlandese sempre di malumore, Carlotta, Genéviève proveniente dalla Francia del sud, e un uomo piccolo dalla pelle scura rastrellato in un qualche paese del Nord Africa. Khalid non era mai riuscito a comprenderne il nome, anche perché, a dire il vero, non si era sforzato troppo. Andavano tutti più o meno d'accordo. Il nordafricano parlava solo francese e arabo, tutti gli altri nel gruppo parlavano inglese, alcuni meglio dei altri, e Genéviève traduceva per il nordafricano quand'era necessario. Khalid non era interessato a conoscere i suoi compagni di stanza, non sarebbero comunque durati a lungo. Trovava il piccolo e nervoso Litvak divertente, mentre Krzysztof, alla mano e sempre di buon umore, era una compagnia piacevole, e inoltre gli piaceva

molto Francine Webster, calda e materna. Gli altri non lo interessavano. In diverse occasioni aveva dormito con Francine Webster, e anche con Genéviève perché nei dormitori non c'era privacy, né, per la verità, era molto il senso del pudore rimasto, e così quasi chiunque nel gruppo era andato a letto con quasi chiunque altro. Khalid aveva scoperto, durante gli anni della sua adolescenza, anni di prigionia, di non essere privo di desiderio sessuale, ma persino la scoperta della sessualità aveva avuto poco impatto su di lui, oltre al semplice sollievo fisico.

Quel giorno, continuò a scolpire, non fece alcun commento sull'incombente trasferimento. Tre giorni più tardi, come Litvak aveva predetto, fu loro ordinato di presentarsi nella Stanza 107 del settore amministrativo del centro di detenzione. Nella Stanza 107, che era un grande salone che conteneva soltanto una libreria vuota e una sedia a tre gambe, furono lasciati soli, in piedi, per quasi un'ora prima che qualcuno entrasse, chiedesse i loro nomi e, consultando un foglio di carta beige chiara che teneva in mano, dicesse in tono brusco: — Tu, tu e tu, Stanza 103. Tu e tu, Stanza 106. Tu, tu e tu, Stanza 109. E vedete di muovervi.

Khalid, Krzysztof e il nordafricano furono quelli spediti alla Stanza 109. Vi andarono in fretta. Non spesero neppure un minuto per salutare gli altri cinque, perché tutti sapevano che da quel momento in poi sarebbero scomparsi dalle vite dei compagni, e per sempre.

La Stanza 109, la quale era, per qualche motivo misterioso, piuttosto distante dalla Stanza 107, era molto più piccola della 107, ma altrettanto poco arredata. Una cornice vuota appesa sul muro a sinistra; sul pavimento, contro la parete opposta, un grande vaso da fiori di ceramica verde, senza fiori; una scrivania spoglia accostata al muro più lontano, di fronte alla porta. Seduta dietro alla scrivania c'era una piccola donna dalla faccia rotonda, che sembrava avere sui sessantanni. I suoi occhi scuri, distanti tra loro, avevano uno scintillio insolito, e i capelli, che una volta dovevano essere nero inchiostro, ora erano striati da irregolari ciocche di bianco, come dei lampi di luce che perforavano la notte.

Sbirciando il foglio che teneva in mano e guardando il polacco, disse: — Sei tu Kr… Kyz… Kzyz… Kryz…— Non riusciva proprio a pronunciare quel nome. Ma sembrava divertita più che irritata.

— Krzysztof — la soccorse l'uomo. — Krzysztof Michalski.

— Michalski, sì. E il nome, di nuovo?

— Krzysztof.

— Ah. "Christoph." Adesso ho capito. Bene, Christoph Michalski. Un nome polacco, vero? — Sorrise. — Molto più semplice da pronunciare che da leggere. — Khalid fu sorpreso dalla loquacità della donna. La maggior parte dei burocrati collaborazionisti erano gelidi e bruschi. Ma la donna aveva un accento, almeno così gli sembrava, americano. Forse il fatto che fosse americana c'entrava qualcosa. — E chi di voi è Khalid Haleem Burke? — chiese la donna.

— Io.

Lei gli diede una lunga occhiata, aggrottando appena appena le sopracciglia. Khalid ricambiò lo sguardo.

— E poi tu — continuò la donna, rivolgendosi al nordafricano — devi essere… ah… Mulay ben Dlimi.

— Oui.

— Da dove viene il tuo nome, Mulay ben Dlimi?

— Oui — ripeté il nordafricano.

— Non capisce l'inglese — intervenne Khalid.— Viene dal Nord Africa.

La donna annuì. — Un gruppo internazionale. Va bene, Christoph, Khalid, Mulay. Immagino che sappiate già tutto. Dopodomani sarete trasferiti di nuovo. Forse persino domani, se le carte di lavoro sono pronte in tempo. Fate i bagagli e tenetevi pronti a partire non appena verrete chiamati.

— Può dirci — chiese Krzysztof— dove saremo mandati questa volta?

Lei sorrise. — I vecchi Stati Uniti d'America, questa volta. Las Vegas, Nevada. Qualcuno di voi sa come si gioca a blackjack?

L'aereo di trasferimento una volta era stato un velivolo commerciale, molto, molto tempo prima, quando i cittadini degli stati della Terra potevano ancora muoversi in libertà da un posto all'altro per viaggi d'affari o di piacere, ed esistevano delle cose chiamate linee aeree per trasportarli. Khalid non aveva conosciuto per esperienza diretta quell'era, ma ne aveva sentito parlare. Questo aereo, la vernice della carlinga consunta, e in alcuni punti, addirittura arrugginita, aveva ancora un'insegna, leggibile seppur sbiadita, che lo identificava come appartenente alla British Airway. Per Khalid, salirvi a bordo fu come ritornare un po' in Inghilterra. Non era sicuro se questo gli piacesse o meno.

Ma l'aereo non era l'Inghilterra, era solo un lungo tubo di metallo con pareti grigie a macchie e cicatrici sul pavimento che indicavano i punti dove

erano stati strappati i sedili, sostituiti da spogli materassi. Non c'era posto per sedersi; si poteva solo camminare oppure distendersi. Delle lunghe sbarre di metallo erano state fissate alle pareti sopra i finestrini, qualcosa a cui sostenersi nel caso il viaggio dovesse farsi turbolento. Tende consunte dividevano lo scompartimento passeggeri in diversi sotto-scompartimenti.

Per Khalid non c'era nulla di nuovo. Tutti gli aerei che lo avevano trasferito da un campo di detenzione all'altro, erano stati molto simili a quello che però sembrava più grosso, ed era tutto. Ma forse era perché adesso dovevano andare negli Stati Uniti, e un viaggio più lungo richiedeva un aereo più grosso. Khalid aveva solo una vaga idea di dove potessero trovarsi gli Stati Uniti, ma sapeva che erano molto distanti dalla Turchia.

La donna minuta che avevano incontrato nella Stanza 109 era a bordo dell'aereo, controllava i preparativi per la partenza. Khalid immaginò che se ne sarebbe andata non appena tutti i deportati fossero stati a bordo, ma no, rimase sull'aereo anche dopo aver completato appelli e controlli, e persino dopo la chiusura dei portelloni. Era strano. Di solito, gli ufficiali dei campi di detenzione non accompagnavano i prigionieri alle loro nuove destinazioni. Ma forse la donna non li stava davvero accompagnando. La guardò sparire attraverso le tende che separavano il settore dell'aereo dove si trovava Khalid dalla zona davanti, riservata al personale militare, e si chiese se non vi fosse qualche portello ancora aperto laggiù, dal quale lei potesse scendere prima che l'aereo decollasse. Sperò, e anche questa era una cosa strana, che la donna restasse a bordo. Gli piaceva. Era una persona divertente, vitale e irriverente, per nulla simile agli altri ufficiali collaborazionisti con i quali era entrato in contatto nei suoi sette anni di internamento.

Khalid fu contento di vedere, poco tempo dopo il decollo, che la donna era ancora a bordo. Emerse dal compartimento anteriore, camminando con attenzione nell'aereo non ancora tornato in assetto orizzontale, e si fermò quando raggiunse il materasso dove erano seduti Khalid e il nordafricano.

— Posso unirmi a voi? — chiese.

— Ha bisogno di chiedere il permesso? — le domandò a sua volta Khalid.

— Un po' di educazione non fa mai male.

Il ragazzo si strinse nelle spalle. La donna si abbassò con un movimento a spirale e gli si sedette di fianco. Con una grazia e un'agilità inaspettata per la sua età, si accovacciò sul materasso di fronte a lui, con le gambe perfettamente incrociate, caviglie alle ginocchia.

— Tu sei Khalid, giusto?
— Sì.
— Io mi chiamo Cindy. Sei molto carino, Khalid, lo sai? Mi piace il colore dorato della tua pelle. È come quello di un leone. E quella zazzera di capelli folti e ribelli. — Quando lui non le rispose, la donna aggiunse: — Sei un artista, mi è parso di capire.
— Faccio delle cose, sì.
— Anch'io una volta facevo delle cose. E anch'io, ima volta, ero carina, se è per questo.
Sorrise e gli fece l'occhiolino, trasformando Khalid in una specie di complice della sua passata bellezza. A Khalid, prima di allora, non era venuto in mente che, in passato, la donna avesse potuto essere attraente, ma adesso, osservandola da vicino, vide che era un'ipotesi assai probabile: una persona energica e minuta, un fisico proporzionato, con i tratti delicati e quegli occhi luminosi, luminosi. Anche il suo sorriso era molto attraente. E quell'occhiolino. Gli piaceva molto quell'ammiccare. Era davvero diversa da tutti i collaborazionisti che aveva incontrato. Con il suo sguardo d'artista, rimosse tutti i segni e le rughe che sessantanni di vita avevano scavato sulla faccia della donna, ripristinò il nero e la brillantezza dei capelli, restituì alla pelle la freschezza della gioventù. Sì, pensò. Senza alcun dubbio trenta o quaranta anni prima doveva essere stata proprio carina.
— Che cosa sei, Khalid — gli chiese lei. — Indiano? Almeno in parte?
— Pachistano. Lo era mia madre.
— E tuo padre?
— Inglese. Un bianco. Non l'ho mai conosciuto. Era un collaborazionista, mi è stato detto.
— Io sono una "collaborazionista".
— Un sacco di persone sono collaborazioniste — rispose Khalid. — Per me non fa differenza.
— Bene — concluse lei. E non disse più nulla per un po', rimase semplicemente lì seduta a gambe incrociate, gli occhi fissi negli occhi di lui come se lo stesse studiando. Khalid, con gentilezza, le restituiva lo sguardo. Non aveva paura di nulla e di nessuno. Che lo fissasse pure, se ne aveva voglia.
Poi lei gli chiese: — Sei arrabbiato per qualcosa?
— Arrabbiato? Io? Che motivo avrei per essere arrabbiato? Io non mi

arrabbio mai.
— Al contrario. Io penso che tu sia sempre arrabbiato.
— Lei è libera di pensare quello che vuole.
— Sembri molto calmo — continuò. — Questa è una delle cose che ti rende così interessante, quanto sei freddo, il modo in cui resti indifferente a tutto ciò che succede a te e intorno a te. È la prima cosa che si nota. Ma, a volte, questo tipo di calma può essere la maschera di una rabbia ribollente. Forse c'è un vulcano dentro di te che tu non vuoi lasciar eruttare, e così ci tieni sopra un coperchio il cento per cento del tempo. Il "centoventi" per cento del tempo. Che ne pensi di questa teoria, Khalid?
— Aissha, che mi ha allevato come una madre perché mia madre è morta quando sono nato, mi ha insegnato ad accettare la volontà di Allah in qualsiasi forma si manifesti. E io l'ho fatto.
— Una filosofia molto saggia. Islam: la parola stessa significa "sottomissione assoluta", giusto? Arrendersi a Dio. Ho studiato queste cose, sai…Chi era Aissha?
— La madre di mia madre. La sua matrigna, per essere esatti. È stata come una madre per me. Una donna molto buona.
— Non vi è dubbio. E io credo che tu sia un ragazzo molto, molto arrabbiato.
— Lei è libera di pensare quello che vuole — ripeté Khalid.
Mezz'ora dopo, mentre Khalid sedeva vicino al finestrino, guardando senza curiosità l'ampio mare blu punteggiato di isole che si stendeva sotto di lui, la donna tornò e gli chiese di nuovo se poteva sedersi lì con lui. Una simile gentilezza da parte di un funzionario delle Entità, stupiva Khalid, ma il ragazzo la invitò, con un gesto del palmo aperto, a fare come preferiva. E la donna scivolò di nuovo, con meravigliosa agilità, nella posizione a gambe incrociate.
Accennando con il capo verso Mulay ben Dlimi, che sedeva con la schiena contro la parete dell'aereo, gli occhi velati come se fosse in trance, Cindy chiese: — Davvero non capisce l'inglese?
— Così ci è sempre sembrato. Nel nostro gruppo c'era una donna che parlava con lui in francese. Non ha mai detto una parola a nessun altro.
— A volte le persone capiscono una lingua, eppure non vogliono parlarla.
— Immagino che possa accadere — commentò Khalid.
La donna inclinò il busto verso il nordafricano e chiese: — Davvero non

conosci una sola parola di inglese?

L'uomo la guardò senza vederla, e poi si perse di nuovo nei suoi pensieri.

— Neppure una sola parola?

Ancora nessuna risposta.

Con un sorriso gentile accompagnato da un cortese tono da conversazione, la donna disse: — Tua madre era una puttana, batteva sulla piazza del mercato, Mulay ben Dlimi. Tuo padre si inculava i cammelli. E tu, tu stesso sei il nipote di un maiale.

Mulay ben Dlimi scosse timidamente la testa, continuando a fissare il vuoto.

— Non hai capito proprio nulla di quello che ho detto, non è vero? — chiese Cindy. — Oppure, vuol dire che sei capace di un autocontrollo ancora maggiore di Khalid, qui. Bene, Dio ti benedica, Mulay ben Dlimi. Penso di poter parlare senza pericoli di qualsiasi cosa voglia di fronte a te. — Si rivolse di nuovo a Khalid. — Bene. Adesso è il momento di discutere di affari. Tu faresti qualcosa che sia contro la legge?

— Di che legge sta parlando? Che legge ce in questo mondo?

— Oltre quella di Allah, vuoi dire?

— Oltre quella, sì. Che legge c'è? — chiese di nuovo.

A bassa voce, avvicinandosi al suo orecchio, Cindy gli disse: — Ascoltami con attenzione. Sono stanca di lavorare per loro, Khalid. Sono stata la loro fedele ancella per venti e rotti anni, e mi sembra che sia abbastanza. Quando arrivarono, pensai che fosse una cosa miracolosa, il loro arrivo sulla Terra, e avrebbe potuto esserlo, ma non ha funzionato. Non hanno condiviso nulla della loro grandezza con noi. Ci hanno semplicemente "usati", senza mai dirci perché ci usavano. Inoltre, mi avevano promesso di mostrarmi il loro mondo, sai. Ma non mi ci hanno mai portata. Avrebbero dovuto portarmi laggiù come ambasciatrice della Terra: sono sicura che era questo il loro messaggio telepatico. Ma non l'hanno fatto. Mi hanno mentito, oppure mi sono immaginata tutto, sono stata io a mentire a me stessa. Bene, in entrambi i casi, che vadano all'inferno, Khalid. Io non voglio più essere una dei loro collaborazionisti.

— Perché mi dice queste cose?

— Cosa sai della geografia degli Stati Uniti?

— Assolutamente nulla. So che sono un paese molto grande e molto lontano, e questo è tutto.

— Il Nevada — riprese la donna — che è il posto dove siamo diretti, è una terra disabitata, arida e inutile dove nessuno dotato di senno vorrebbe mai vivere. Ma è proprio a fianco della California, e la California è il luogo da cui provengo. Voglio andare a casa, Khalid.

— Sì. Posso immaginarlo. E questo cosa ha a che fare con me?

— Io vengo dalla città di Los Angeles. Hai mai sentito parlare di Los Angeles? Bene… Ci sono trecento miglia, più o meno, da Las Vegas, Nevada, a Los Angeles. La strada, per la maggior parte, attraversa zone molto spoglie. Un deserto, per essere esatti. Una donna che viaggi da sola, per quelle trecento miglia, potrebbe incontrare qualche problema. Persino una vecchia signora coriacea come me. Adesso capisci in che modo può aver a che fare con te?

— No. Io sono in detenzione permanente.

— Una situazione che può essere modificata attribuendo un nuovo codice alla tua immatricolazione. E io potrei farlo, proprio come sono riuscita a salire su questo aeroplano. Potremmo lasciare il campo di detenzione insieme, nessuno avrebbe nulla dà obiettare. E tu mi accompagneresti a Los Angeles.

— Capisco. E poi sarei libero, una volta arrivati a Los Angeles?

— Libero come un uccello, Khalid.

— Sì. Ma nel campo di detenzione mi danno un posto per dormire e del cibo da mangiare. A Los Angeles, dove non conosco nessuno, dove non mi sarà facile capire come vanno le cose…

— Laggiù è molto bello. Fa caldo tutto l'anno, i fiori sbocciano dappertutto. La gente è simpatica. E io ti aiuterò. Vedrò che le cose si mettano bene anche per te. Ascolta, arriveremo negli Stati Uniti solo tra due giorni. Pensaci sopra, Khalid, di tanto in tanto.

E Khalid ci pensò. Volarono dalla Turchia all'Italia, fermandosi a Roma per rifornirsi di carburante, poi si rifornirono di nuovo a Parigi, e poi si fermarono in Islanda. Quindi seguì un lungo viaggio, come un sogno a occhi aperti, sopra una terra di ghiaccio e neve, finché non atterrarono da qualche parte in Canada. Tutti questi erano soltanto nomi per Khalid. Anche Los Angeles era soltanto un nome. Durante il viaggio lasciava turbinare tutti questi nomi nella sua mente, a intervalli dormiva un po', e di tanto in tanto rifletteva sull'offerta fattagli dalla collaborazionista Cindy.

Pensò anche che poteva trattarsi di un trucco di un qualche tipo, di una

trappola, ma poi si chiese quale scopo avrebbero potuto avere per tendergli un tranello, quando era già loro prigioniero, e quando potevano già fare di lui tutto ciò che volevano. Qualche tempo dopo, si sorprese a domandarsi se non poteva chiederle di portare anche Krzysztof con loro, perché Krzysztof era un uomo buono e ottimista, e Khalid gli voleva bene, per quanto fosse capace di volere bene a qualcuno. Inoltre, il massiccio Krzysztof avrebbe potuto essere molto utile durante il viaggio attraverso il deserto. E Khalid, quando si accorse di essersi posto questa domanda, comprese che, in qualche modo, aveva già preso una decisione, seppure a sua stessa insaputa.

— No, non posso portare anche lui — gli rispose Cindy. — Non posso correre il rischio di liberare due di voi. Se tu non vuoi venire, lo chiederò a lui. Ma deve trattarsi o dell'uno o dell'altro.

— Bene, allora — concluse Khalid. — Che sia così.

Gli spiaceva lasciare indietro Krzysztof: per quanto fosse capace di sentirsi dispiaciuto, naturalmente. Ma era così che andavano le cose, non è vero? E allora sarebbero andate così.

Il Nevada era il posto più brutto che avesse mai visto o immaginato, una terra da incubo così diversa dall'Inghilterra, verdeggiante e piacevole, che Khalid avrebbe potuto persino convincersi di essere sbarcato su un altro pianeta. Sembrava che non vi piovesse da almeno cinquecento anni. La Turchia era calda e arida, certo, ma in Turchia c'erano fattorie ovunque, e il mare nelle vicinanze, e alberi sulle colline. Qui sembravano esserci solo sabbia, rocce, polvere, qualche raro cespuglio rinsecchito, e piccole montagne, scure e contorte, molto distanti, del tutto prive di vegetazione. Il calore scendeva dal cielo come un peso di metallo che premeva, premeva, premeva verso terra.

La città dove aveva avuto termine il loro lungo viaggio aereo, Las Vegas, era brutta, ma almeno nella sua bruttezza c'era qualcosa di divertente; non c'erano due edifici simili, uno assomigliava a una piramide egizia, uno a un palazzo romano, altri a strutture uscite da sogni o fantasie bizzarre, e tutto aveva dimensioni colossali. Khalid avrebbe preferito fermarsi più a lungo a Las Vegas, per poter fare qualche schizzo di quei peculiari edifici e fissarli meglio nella sua memoria. Ma lui e Cindy lasciarono Las Vegas praticamente non appena vi arrivarono, diretti verso il cupo, terribile deserto che la circondava.

La donna era riuscita in qualche modo a impossessarsi di una macchina

con la quale raggiungere Los Angeles. —Al momento, ti trasferiamo dal centro di detenzione di Las Vegas a quello di Barstow, California — gli spiegò. — Io ho ricevuto l'ordine di accompagnarti a Barstow. È stato tutto registrato negli archivi, si tratta di una cosa pressoché legale. Un mio amico che vive a Lipsia e che sa come muoversi nella rete dei computer alieni ha sistemato la cosa per me.

La macchina sembrava piuttosto vecchiotta. Probabilmente risaliva persino agli anni pre-Conquista. Le fiancate erano ammaccate, la vernice argentata si era scrostata in almeno un centinaio di punti, rivelando delle macchie di ruggine. Inoltre, pendeva vistosamente a sinistra, a un punto tale che Khalid si chiese se il bordo della carrozzeria non avrebbe strisciato a terra durante la marcia.

— Sai guidare? — gli chiese Cindy, mentre caricavano il loro misero bagaglio sulla macchina.

— No.

— Naturale. Dove avresti mai potuto imparare? Quanti anni avevi quando sei stato messo in detenzione?

— Quasi tredici.

— E quanti anni sono passati? Otto? Dieci?

— Sette. Compirò ventun anni il 25 dicembre.

— Un bambino di Natale. Che bello. Tutti che cantano per celebrare il tuo compleanno. "Silent night, ho-o-ly night…"

— Sì, molto bello — rispose lui con amarezza. — I miei compleanni sono stati tutti molto felici. Ci riunivamo sotto l'albero di Natale, mia madre, mio padre, i miei fratelli, le mie sorelle e io, e cantavamo le canzoni di Natale tutti insieme, aprendo dei meravigliosi regali.

— Davvero?

— Oh, sì. Quelli erano tempi felici.

— Aspetta un attimo — lo interruppe la donna. — Sull'aereo mi hai detto che tua madre è morta durante il parto, e che non hai mai conosciuto tuo padre, e che sei stato allevato da tua nonna…

— Sì. E le ho anche detto che sono musulmano.

Lei rise. — Hai voluto vedere se ti avevo ascoltato.

— No — rispose lui. — Ho detto solo quello che mi passava per la mente.

— Sei proprio un animale raro, Khalid!

—Animale?

— Senz'offesa. È un modo di dire. — Aprì le portiere della macchina e gli fece cenno di salire. Khalid entrò dal lato sinistro, come aveva sempre fatto quando usciva con Richie, e fu sorpreso di trovarsi di fronte il volante. Sulla macchina di Richie si trovava sull'altro lato, ne era sicuro.

— Le auto americane sono differenti — gli spiegò Cindy. — Se non altro sei già stato su una macchina, da quanto vedo. Anche se non sai guidare.

— A volte, mio padre mi portava a fare delle gite in macchina. La domenica andavamo a visitare posti tipo Stonehenge.

Lei gli rivolse uno sguardo interrogativo. — Mi avevi detto di non aver mai conosciuto tuo padre.

— Ho mentito.

— Oh. Oh. Oh. Fai un sacco di giochetti psicologici, non è vero, Khalid?

— Ma c'è una cosa che ho detto e che era vera. Lo odiavo.

— Perché era un collaborazionista, come mi hai detto? Questa parte è vera?

— Lo era, ma per me non aveva alcuna importanza. Lo odiavo perché trattava male Aissha. E a volte me. E probabilmente si era comportato male anche con mia madre. Ma che importanza può avere tutto questo, adesso? È accaduto molto tempo fa, il passato è passato.

— Ma non dimenticato, vedo. — Inserì la chiave nell'accensione e la fece girare. Il motore scoppiettò, tossì, si accese, si spense, scoppiettò ancora e infine tornò alla vita. La macchina avanzò rumorosamente attraverso il campo di detenzione. Al cancello, Cindy mostrò la sua tessera di identificazione, la guardia rispose con un gesto, e furono fuori.

Si ritrovarono quasi immediatamente nel deserto.

Per un po', nessuno dei due disse nulla. Khalid era troppo impressionato dallo squallido paesaggio che lo circondava per parlare; Cindy, che era così piccola da vedere a malapena al di sopra del volante, era concentrata sulla guida. La strada era assai brutta, piena di buche e fratture, e la macchina, un venerabile residuato, brontolava e si lamentava senza sosta, sballottando e scuotendo i suoi passeggeri senza pietà; di tanto in tanto emetteva rumori inquietanti, come se fosse pronta a esplodere. Khalid sbirciò verso Cindy, e vide che la donna era seduta con le spalle tese e ingobbite, si mordeva il labbro inferiore, e sembrava afferrare il volante con tutta la sua forza come per impedire all'auto di scivolar via nel deserto sabbioso ai margini della strada asfaltata.

— Una volta il limite di velocità su questa strada era di settanta miglia all'ora. In chilometri fa… cosa, centodieci? Centoventi? Qualcosa di simile. E tutti noi andavamo a ottanta, ottantacinque… miglia per ora, voglio dire, quand'ero ragazza. Ovviamente, farlo adesso sarebbe da pazzi. Anche presupponendo che questa macchina fosse in grado di arrivarci, cosa di cui dubito. Probabilmente, è più vecchia di te. È del genere che si usava fino a pochi anni prima della Conquista, il tipo a guida manuale, non è fornita di un computer di navigazione che possa comprendere degli ordini vocali. Un vero pezzo d'antiquariato, e giunto alla fine dei suoi giorni, direi. Ma arriveremo a Los Angeles, in un modo o nell'altro. Anche a piedi, se ci saremo costretti.

— Ma se ci si aspetta che lei mi consegni in un posto chiamato Barstow — chiese Khalid — come potremo continuare fino a Los Angeles? Non si chiederanno cosa ci sia successo quando non ci vedranno arrivare a Barstow?

— Non c'è motivo per cui debbano farlo. Moriremo domani, in un incidente d'auto, prima ancora di arrivare a Barstow.

— Mi scusi?

— L'incidente è già stato inserito nel computer. Il mio amico di Lipsia deve solo inviarlo. Lui è un venditore di indulgenze di gran classe. Sai cos'è un venditore di indulgenze, Khalid?

— No.

— I venditori di indulgenze sono "hacker" molto intelligenti. Qualcosa di simile ai "borgmann", solo che lo fanno a nostro vantaggio, invece che per le Entità. Si inseriscono nella rete delle Entità e apportano qualche modifica ai loro dati. Per esempio, se ti hanno trasferito in un posto dove non vuoi andare, puoi chiedere a un venditore di cancellare il trasferimento. Pagando una certa somma, certo. Ciò che il mio amico venditore ha programmato per noi è che l'Agente C. Carmichael, nel trasferire il Detenuto K. Burke, è incappata in uno sfortunato incidente stradale il 18 di questo mese, e cioè domani, dieci miglia a nord di Barstow, mentre erano diretti a sud sull'Interstatale 15. L'agente ha perso il controllo dell'auto e si è schiantata contro un guardrail. L'auto è andata completamente distrutta e l'agente e il passeggero sono rimasti uccisi. I corpi sono stati cremati dalle autorità locali.

— L'agente è incappata in questo incidente… domani, ha detto?

— Quando sui computer apparirà la data di domani, apparirà anche la registrazione dell'avvenuta disgrazia. Per questo ho usato i verbi al passato. L'incidente è già nella rete, attende solo di attivarsi. L'agente C. Carmichael

sarà cancellata dal sistema. E lo stesso accadrà al detenuto K. Burke. Svaniremo, come se non fossimo mai esistiti. Persino la macchina cesserà di esistere, così, se qualche agente dovesse rilevare la nostra targa e passarla allo scanner mentre noi continuiamo il nostro viaggio, molto probabilmente penserebbe a un errore di lettura. Una volta arrivati a Los Angeles, farò in modo di ottenere una nuova licenza per la macchina, giusto per essere più che sicuri. Hai già fame?

— Sì.

— Anch'io. Vediamo di provvedere.

Si fermarono in un miserabile caffè lungo la statale, un posto al centro del nulla dove, appena scesi dalla macchina, il caldo si rinserrò loro intorno come un pugno. La donna comprò una cena per entrambi mostrando la sua tessera di identificazione. Il cibo era terribile, della carne alla griglia dura e insapore come cartone piazzata su del pane dolce e molliccio, e una specie di bevanda gassata, ma Khalid era ormai abituato a mangiare qualsiasi cosa.

Avanti, di nuovo, attraverso quel vuoto di sabbia. C'era pochissimo traffico. Nessuno poi andava nella loro stessa direzione, forse un'auto ogni mezz'ora che procedeva nell'altro senso. Ogni volta che superavano qualcuno, Cindy teneva gli occhi fissi sulla strada davanti a sé, e Khalid vide che anche i guidatori delle altre auto non guardavano mai verso di loro.

La strada cominciò a salire, e montagne di dimensioni decenti cominciarono ad apparire tutt'intorno a loro, più grandi di quanto lui le avesse mai viste prima. Ma il paesaggio era brutto come sempre, sabbia e rocce, rara vegetazione, e quella poca quasi tutta stentata e contorta. A un certo punto, mentre passavano davanti a un cartello stradale, Cindy disse: — Siamo in California, adesso. O almeno in quella che una volta era la California, quando questo paese aveva ancora cose come degli stati separati. Quando c'erano ancora cose come gli stati. — Khalid si era immaginato palme e brezze tiepide. Non quello. Lì tutto era brutto quanto lo era prima in Nevada, dall'altro lato del confine.

— Si sta facendo buio — annunciò Cindy, un'ora più tardi. — E guidare sta diventando difficile. Questi vecchi macinini sono difficili da condurre sulle strade sconnesse. Credo che accosterò e mi riposerò un po' prima di riprendere la strada. Sei sicuro di non saper guidare?

— Vuole che provi?

— Forse no, almeno credo. Ma cerca di restare sveglio, fa la guardia, e

fammi sapere se vedi qualcosa di strano.

Cindy lasciò la statale alla prima uscita e fermò la macchina a lato della strada. Reclinò il sedile finché non fu praticamente orizzontale, vi si distese, chiuse gli occhi e si addormentò all'istante, almeno così sembrò.

Khalid la osservò per un po'. Il suo volto aveva un'espressione di grande pace.

Era una donna davvero insolita, sempre controllata, sicura di sé, confidente. Una persona piena di capacità. Che possedeva una grande serenità interiore, di questo era sicuro. La serenità interiore era qualcosa che Khalid ammirava molto. Lui aveva dovuto lavorare duramente per ottenerla, e alla fine, almeno credeva, ci era riuscito: non sarebbe mai stato capace di uccidere quell'Entità se non l'avesse avuta.

O forse "l'aveva" avuta? Cosa gli aveva detto quella donna sull'aereo? "Io penso che tu sia sempre arrabbiato." Un vulcano che sobbolliva dentro di lui, gli aveva detto, con un coperchio ben serrato per impedirgli di eruttare. Era vero? Non lo sapeva. Si era sempre "sentito" calmo; ma forse da qualche parte dentro di lui, in profondità, era davvero preda di una rabbia furiosa, preda del desiderio di uccidere Richie Burke centinaia di volte al giorno, uccidere tutti coloro che avevano reso infelice la sua vita, fin dal momento in cui aveva compreso che sua madre era morta, e suo padre era un mostro, e il mondo era sotto il controllo di creature bizzarre e sconcertanti che governavano, così sembrava, seguendo soltanto la loro volontà e i loro capricci più selvaggi.

Forse era così, ma non aveva voglia di guardare dentro di sé per accertarsene.

Ma era sicuro che non vi fossero vulcani nascosti dentro Cindy. Lei sembrava accettare la vita così come veniva, con facilità, giorno dopo giorno, e probabilmente aveva fatto così da sempre. Khalid voleva saperne di più su di lei, chi era, come era stata la sua esistenza prima dell'arrivo delle Entità, perché era diventata una collaborazionista, tutto. Ma probabilmente non glielo avrebbe mai chiesto. Non era abituato a porre alla gente domande simili.

Lasciò la macchina, passeggiò un po' attorno e, mentre scendeva la notte, osservò la luna e le stelle. Era molto tranquillo lì, con l'arrivo dell'oscurità il caldo torrido del giorno cedeva davanti alla sottile aria del deserto. Faceva già piuttosto fresco. Nelle vicinanze si sentirono dei rumori, come degli

scricchiolii: animali, immaginò Khalid. Leoni? Tigri? C'erano animali simili in California? Era una terra selvatica, fiera e dura, che faceva apparire l'Inghilterra un posto placido e tranquillo. Si sedette sull'erba, di fianco alla macchina, e guardò le stelle cadenti attraversare la cupola nera del cielo sopra la sua testa.

— Khalid? — chiamò Cindy dopo un po'. — Sei là fuori? Cosa stai facendo?

— Solo guardando il cielo — rispose lui.

Aveva riposato abbastanza, disse lei. Il ragazzo risalì in macchina e i due ripresero il loro viaggio. A un certo punto della notte raggiunsero l'uscita per Barstow.

— Siamo morti dieci miglia più indietro — annunciò la donna. — È stata una cosa così rapida che non ci siamo neppure accorti di quello che stava accadendo.

Un po' prima dell'alba, mentre scendevano per una curva lunga e dolce tra le colline, Khalid vide le luci turchesi di un convoglio di Entità, che risaliva la collina verso di loro. Cindy non sembrava essersene accorta.

— Entità — disse, dopo un momento.

— Dove?

— Quella luce laggiù.

— Dove? Dove? Oh. "Merda!" Hai una vista acuta. …Chi poteva pensare di incontrarle in un posto simile nel cuore della notte? Ma, ovviamente, perché non dovrebbero? — Svoltò di colpo a sinistra e poi fermò la macchina con grande stridio di freni sul margine esterno della statale.

Lui le diede un'occhiata di rimprovero. — Che sta facendo?

— Avanti. Scendiamo e corriamo. Dobbiamo nasconderci in quella gola finché non se ne sono andati.

— E perché?

— Avanti — gli disse. Adesso era tutto tranne che serena. — Noi due dovremmo essere morti! Se ci scoprono e decidono di controllare le nostre tessere di identificazione…

— Non faranno caso a noi, credo.

— E come lo sai? O Gesù, Gesù, non fare l'"idiota"!— Cindy non poteva aspettare un minuto di più. Emise un furioso mugugno, saltò fuori dalla macchina atterrando nella ripida discesa ricoperta di cespugli che costeggiava la statale. Khalid restò dov'era. La guardò agitarsi nell'oscurità, finché

l'ingresso della gola non la nascose alla sua vista. Allora si lasciò andare contro il poggiatesta del sedile e aspettò che il convoglio delle Entità si avvicinasse.

Si domandò se lo avrebbero notato, seduto lì in un'auto parcheggiata sui margine di una strada vuota, in una campagna desolata, e se avrebbero provato un qualche interesse per lui. Gli avrebbero letto nella mente che lui era Khalid Haleem Burke, morto in un incidente alcune ore prima su quella stessa strada, dall'altra parte di una città chiamata Barstow? Avrebbero saputo di quell'incidente senza consultare i loro terminali? E perché avrebbero dovuto prendersi il disturbo? Perché avrebbe dovuto importare loro qualcosa di un umano e di una macchina abbandonata?

Forse, sorpassandolo, avrebbero scrutato nella sua mente, e avrebbero scoperto che era stato lui a uccidere un membro della loro specie sette anni prima, sulla strada tra Salisbury e Stonehenge. In quel caso, avrebbe commesso un errore, a rimanere lì, a restare alla portata delle loro menti telepatiche, invece di fuggire nel sottobosco assieme a Cindy.

Nella sua testa, sbocciò l'immagine di quella notte lontana, sulla strada per Stonehenge, la meravigliosa, angelica creatura in piedi sul vagone in movimento, il fucile, il mirino, la sommità del corpo perfettamente inquadrata. Poi il grilletto, la testa dell'angelo che esplodeva, la luminosa fontana di fuoco, i lucidi frammenti che volavano via, la nuvola rosso-verdastra di sangue alieno che si espandeva veloce nell'aria. Le convulsioni dell'altra Entità, mentre lo spirito della sua compagna saliva turbinando nell'oscurità. Se le Entità scorgevano anche solo un frammento di quell'immagine nel passargli accanto, pensò Khalid, era morto.

La cacciò via. Svuotò del tutto la propria mente. La sigillò dall'invasione di intrusi con sbarre d'acciaio.

"Io non sono nessuno. Non sono qui."

In quel momento, alcuni bagliori di luce turchese risalivano verso il paradiso proprio davanti a lui. Il convoglio aveva quasi raggiunto la cima della collina. Khalid lo aspettò in assoluta tranquillità.

Lui non era lì. Non c'era nessuno nella macchina.

C'erano tre alieni sul convoglio: uno di quelli grossi, le Entità propriamente dette, e due del tipo più piccolo, gli Spiriti. Khalid ignorò gli Spiriti e, pieno di meraviglia, fissò lo sguardo sull'Entità, rapito come sempre da quella magica, lucente bellezza. La sua anima si rivolse alla creatura piena di amore

e ammirazione. Se si fossero fermati e gli avessero chiesto di consegnare loro il mondo, lui glielo avrebbe dato. Ma, naturalmente, lo possedevano già.

Si chiese perché, mentre guardava il convoglio passare, non fosse mai diventato un collaborazionista, pur ammirando a tal punto le Entità. La risposta giunse con altrettanta rapidità. Lui non desiderava servirle, solo adorare la loro bellezza. Era una questione estetica. Anche un'alba era bella, o una montagna incappucciata dalla neve, o un lago che rifletta la luce rossa del tramonto. Ma non per questo uno si arruola al servizio di una montagna, o di un lago, o di un'alba, solo perché pensa che siamo belli.

Lasciò che il tempo passasse: cinque minuti, dieci. Poi uscì dalla macchina e chiamò Cindy, giù nella gola. — Se ne sono andati. Può tornare, adesso.

Una voce debole e lontana gli chiese: — Ne sei sicuro?

— Sono rimasto qui e li ho guardati andare via.

Ci volle un po' prima che Cindy riapparisse. Alla fine apparve, inerpicandosi tra i cespugli, senza fiato, gli abiti sgualciti, tutta arrossata e nervosa. Si lasciò cadere nella macchina, sul sedile di fianco a lui e, tra un respiro affannoso e l'altro, gli chiese: — Non… ti hanno infastidito… in nessun modo?

— No. Mi hanno sorpassato senza fermarsi, non hanno fatto caso a me. Glielo avevo detto che sarebbe andata così. Io non ero qui.

— È stata una pazzia correre un rischio simile.

— Forse io sono pazzo — commentò Khalid divertito, mentre la donna avviava la macchina e la riportava sulla statale.

— Non credo proprio che tu lo sia — gli rispose lei, dopo un attimo. — Perché l'hai fatto?

— Per poterle guardare — le rispose, con assoluta sincerità. — Sono così belle, Cindy. Per me sono come creature magiche. Jjnn. Angeli.

La donna si girò sul sedile e gli lanciò una lunga occhiata interrogativa. — Sei davvero un tipo insolito, Khalid.

Lui non rispose. Cosa avrebbe potuto dire?

Dopo un altro lungo silenzio, Cindy riprese: — Ho perso il controllo, laggiù, credo. Non c'erano motivi per i quali dovessero fermarci e interrogarci, vero?

— No.

— Ma ho avuto paura. Una collaborazionista e un detenuto che se ne vanno insieme in macchina per una strada deserta a tarda notte, ben oltre la

città dove avrei dovuto portarti, entrambi con la tessera di identificazione invalidata sulla rete principale perché dovremmo essere morti… ci saremmo ritrovati in un bel guaio. Sono stata presa dal panico.

Un po' più avanti, rompendo un altro silenzio nel quale erano scivolati, gli chiese: — Esattamente, cosa avevi fatto, Khalid, quando sei stato internato per la prima volta?

Lui non esitò. —Avevo ucciso una Entità.

— Tu "cosa"?

— In Inghilterra, appena fuori Salisbury. Quella che fu colpita lungo una strada. Sono stato io, con un fucile speciale che avevo sottratto a mio padre. Gli alieni rastrellarono tutti gli abitanti delle cinque città più vicine al luogo dell'assassinio, giustiziarono alcuni di noi e il resto lo mandarono nei campi di prigionia.

Cindy rise, in un modo che gli fece capire che la donna non l'aveva creduto neppure per un attimo. — Hai uno strano senso dell'umorismo. Khalid.

— Oh, no — rispose lui. — Non ho affatto senso dell'umorismo.

Adesso era finalmente mattina, ed erano finalmente usciti dal deserto, il panorama era interrotto da una serie di paesi sparsi qua e là, c'erano persino delle città, un po' più avanti, e la strada era trafficata. — Quella è San Bernardino — annunciò Cindy. — Redlands, invece, è quella laggiù. Siamo a circa un'ora da Los Angeles, direi.

Adesso Khalid vedeva le palme, enormi e strane contro il cielo terso. C'erano anche altre piante e altri alberi bizzarri che lui non conosceva, dai rami ispidi e sottili. E c'erano dappertutto edifici bassi con il tetto di tegole rosse. Cindy guidava con esagerata precisione, al punto che le macchine dietro di lei suonavano il clacson per spingerla ad accelerare. — Devo stare molto attenta a non provocare nessun incidente qui — spiegò a Khalid. — Se un agente della stradale chiede di vedere la mia tessera di identificazione, siamo fritti.

A un certo punto si spostarono da una statale all'altra. — Questa si chiama la San Bernardino Freeway — gli disse Cindy. — Ci porterà verso ovest, attraverso Ontario, Covina, e altre cittadine simili, verso la San Gabriel Valley, fino a Los Angeles. Quella su cui eravamo prima, porta a Riverside attraverso San Diego.

— Ah — rispose lui, di proposito, come se quei nomi avessero un qualche significato per lui.

— Sono passati più di vent'anni da quando sono stata a L.A. l'ultima volta. Dio solo sa quanto deve essere cambiata. Ma quello che penso di fare è puntare dritto dritto sulla costa. Siegfried mi ha dato il nome di un suo amico, che vive a Malibu. Cercherò di rintracciarlo, forse lui può inserirmi nei canali locali di comunicazione. Una volta, avevo un sacco di amici in quella zona della città, Santa Monica, Venice, Topanga. Alcuni di loro devono essere ancora vivi, e abitare nelle vicinanze. L'amico di Siegfried mi aiuterà a trovarli. E mi farà avere una nuova targa, e una nuova tessera d'identificazione per tutti e due.

— Siegfried?

— Il mio amico "hacker" di Lipsia.

— Il venditore di indulgenze.

— Sì. Il venditore di indulgenze.

— Ah — concluse Khalid.

La statale era diventata enorme, aveva così tante corsie che Khalid non riusciva quasi a crederci. Il traffico, il più intenso che avesse mai visto, era come ingoiato da quella ampiezza. Ma Cindy lo assicurò che ai vecchi tempi quella statale era piena di traffico per tutto il giorno e per tutta la notte, sempre intasata da migliaia di auto. Ai vecchi tempi, naturalmente.

Un po' più avanti, incontrarono un enorme cartello giallo, che si distendeva per tutte le corsie, in alto, sopra le loro teste, e che diceva: LA STATALE TERMINA TRA CINQUE MIGLIA.

— Uh? — si chiese Cindy. — Siamo solo a Rosemead! Non siamo neppure vicini a Los Angeles. Non vorranno dirmi che dobbiamo percorrere tutto il tratto finale sulle strade interne? Come diavolo farò a trovare la strada tra tutte quelle piccole cittadine?

— Cosa sono le strade interne? — chiese Khalid, ma la donna aveva già lasciato la statale e si era fermata a un distributore di benzina in rovina vicino all'uscita. Sembrava abbandonato. Ma poi, da dietro le pompe, apparve un uomo dai tratti grossolani che indossava un grembiule macchiato. Cindy saltò giù dall'auto e si diresse verso di lui. Seguì una lunga conversazione con gran gesticolare e indicare di accompagnamento. Quando ritornò verso la macchina, aveva un'espressione stupita e incredula.

— C'è un muro — disse a Khalid, c'era una sfumatura di timore nella sua voce. — Un enorme, ininterrotto "muro" tutt'intorno a Los Angeles!

— L'hanno costruito da poco?

— Da poco? Praticamente adesso! Quell'uomo ha detto che è alto fino al cielo, e corre intorno a tutta la dannata città, con delle porte ogni cinque o sei miglia. Nessuno può entrare o uscire dalla città senza dare la parola d'ordine alle sentinelle. "Nessuno."

— Lei ha il suo numero ufficiale di identificazione — le ricordò Khalid.

— Sono morta, dalla notte scorsa, l'hai dimenticato? Se do il mio numero alla sentinella, ci ritroviamo tutti e due in detenzione nel giro di cinque minuti.

— E l'amico del suo amico venditore di indulgenze? Non può procurarle un nuovo numero di identificazione?

— È lì dentro, dall'altra parte del muro — gli disse Cindy. — Devo riuscire ad arrivare da lui prima che possa fare qualsiasi cosa per me. Ma non ho modo di raggiungerlo da qui fuori.

— Potrebbe collegarsi alla rete dei computer e raggiungerlo così — suggerì Khalid.

— Con cosa? — La donna tese le braccia, i polsi girati all'insù. — Non ho un impianto. Non me ne sono mai preoccupata. E tu? No, naturalmente no. Cosa dovrei fare a questo punto, mandargli una cartolina? — Si premette le mani sugli occhi. — Lasciami pensare per un minuto. Merda. "Merda!" Un muro attorno all'intera città. Chi diavolo avrebbe mai potuto immaginarlo?

In silenzio, Khalid la osservò riflettere.

— C'è una possibilità — disse alla fine. — Un bel viaggio. Santa Barbara.

— Sì? — le chiese lui, se non altro per incoraggiarla.

— È una piccola città un paio d'ore a nord di Los Angeles. Questo maledetto muro non arriverà mica fin lassù. Una volta avevo un parente da quelle parti, il fratello maggiore di mio marito. Un colonnello dell'esercito in pensione. Aveva un grande ranch su una montagna proprio sopra la cittadina. Ci sono stata un paio di volte molto tempo fa. Non che andassimo molto d'accordo, io e il Colonnello. Non ero il suo tipo di persona, credo. Eppure, non penso che mi caccerebbe via.

"Suo marito." Fino a quel momento non aveva mai parlato di un marito.

— Il Colonnello! Era almeno un milione d'anni che non pensavo a lui — esclamò Cindy. — Dovrebbe avere… non so, ottanta, novantanni adesso. Ma sono sicura che è ancora lì, ci scommetterei qualsiasi cosa. Un uomo fatto di cuoio e acciaio. Non riuscirei mai a immaginarlo in punto di morte. E se invece lui non ci fosse più, be', è molto probabile che uno dei suoi figli o

nipoti viva lassù. Ci sarà comunque qualcuno, un membro della famiglia. Potrebbero accoglierci. Vale la pena di tentare. Altrimenti, non saprei proprio che altro fare.

— Che mi dice di suo marito? — chiese Khalid. — Dove si trova?

—È morto, penso. Ho sentito che è morto il giorno in cui sono arrivate le Entità. Si è schiantato con il suo aeroplano mentre era in servizio antincendio, qualcosa del genere. Era un uomo dolce. Dolce Mike. Lo amavo davvero. — Rise. — Non riesco più neppure a ricordare esattamente com'era. Tranne i suoi occhi. Occhi blu che ti scrutavano dentro. Anche il Colonnello ha quegli occhi. E così i suoi figli. Tutti loro. L'intera tribù… Be', che ne dici, amico mio? Tentiamo Santa Barbara?

Cindy riprese la statale, passò altri cartelli di avviso, finché, nel giro di pochi minuti, il muro apparve alla loro vista.

— Gesù, Giuseppe e Maria — esclamò Cindy. — Stai guardando anche tu quella cosa?

Era impressionante, non vi era dubbio. Era una massa solida e grigia di grandi blocchi di cemento che si estendeva a destra e a sinistra fin dove Khalid poteva arrivare con lo sguardo, alta quanto la cattedrale di Salisbury. Il muro era attraversato, là dove incontrava la statale, da una grande porta ad arco, oscura e profonda. Davanti a essa era ferma una lunga fila di auto. Potevano entrarvi solo molto lentamente, una per una. Di tanto in tanto, una macchina diretta a est emergeva dall'altra corsia della porta e si allontanava.

Cindy lasciò la statale, si immise su una strada secondaria, un ampio viale costeggiato da miseri negozietti, la maggior parte dei quali sembravano chiusi, e iniziò a seguire il percorso del muro verso nord. Sembrava che non riuscisse a riprendersi dallo stupore per l'altezza e lo spessore di quella costruzione. Continuava a mormorare tra sé e sé, scuotendo la testa, fischiando di tanto in tanto per la meraviglia quando apparivano tratti di muro particolarmente possenti. In alcuni punti il percorso delle strade li allontanava di qualche isolato dal muro, il quale però restava sempre visibile alla loro sinistra, ben più alto degli edifici a due o tre piani che sembravano essere l'unico tipo di costruzione presente nel distretto. Cindy cercava di riavvicinarsi alla muraglia tutte le volte che le era possibile.

Parlarono molto poco. Lo sforzo necessario a non perdersi in quei quartieri sconosciuti sembrava esaurire la donna.

— È incredibile — disse verso metà mattina, mentre marciavano attraverso

serie infinite di cittadine ravvicinate luna all'altra, alcune più attraenti di altre. — È immenso. Quanta fatica deve essere costato! Siamo diventati proprio delle pecore! Costruite un muro tutt'intorno a Los Angeles, ci dicono… Anzi, non lo dicono neppure, ci danno solo una piccola Spinta… Ed ecco che arrivano diecimila uomini per costruire il loro muro. Forniteci del cibo! E noi lo facciano. Assemblateci enormi, incomprensibili macchine. Sì. Sì. Ci hanno "addomesticati". Un intero pianeta di pecore, ecco che cosa siamo diventati. Un pianeta di schiavi. E la cosa peggiore è che non alziamo neppure un dito per cercare di cambiare la situazione… Hai davvero ucciso una Entità?

— Tu credi che io possa averlo fatto?

— Sì, penso che avresti potuto, sì. Chiunque l'abbia fatto, a ogni modo, è l'unico che ci sia mai riuscito. — Si sporse in avanti, cercando di leggere un cartello sbiadito e butterato, quasi fosse stato usato come bersaglio. — Ricordo quando accadde. Per cinque minuti tutte le Entità sembrarono impazzite. Saltavano qua e là come se avessero ricevuto una scarica elettrica. Poi si calmarono. Una giornata di caos, fu quella. Allora, io ero al centro di Vienna. Fu come essere al circo. E poi scoprimmo cos'era successo, che qualcuno, laggiù in Inghilterra, era riuscito a stendere uno di loro. Mi colpì molto, personalmente, quando lo sentii. Ero, ecco, sconvolta. Un crimine terribile, davvero terribile, pensai. All'epoca ero ancora innamorata di loro.

Quella conversazione faceva sentire Khalid a disagio. — Siamo ancora vicini a Los Angeles? — chiese.

— Questa è tutta Los Angeles, più o meno. Una volta, queste erano cittadine indipendenti, ma in realtà facevano tutte parte di Los Angeles, solo che si definivano municipi separati. La città di Los Angeles, quella ufficiale, è tutta sul lato più lontano della muraglia. A forse venti miglia di distanza.

Era facile capire quando si usciva da una cittadina e si entrava in un'altra, perché i lampioni stradali erano diversi, e così le case, una città aveva splendide ville, e quella successiva soltanto casette diroccate. Ma ovunque c'era una certa somiglianza: enormi alberi dalle foglie lucide, giardini lussureggianti persino davanti alle case più piccole e povere, edifici bassi, e l'occhio brillante del sole che bruciava sopra ogni cosa. Davanti a loro c'erano delle montagne, stupende, che si innalzavano alle spalle delle piccole città. Le cime erano innevate, anche se lungo la costa faceva caldo come in una giornata d'estate.

Cindy gli enumerava i nomi di tutte le cittadine che attraversavano, come

se gli stesse dando una lezione di geografia. — Pasadena — gli diceva. — Glendale. Burbank. Laggiù c'è Los Angeles, alla nostra sinistra.

Avevano svoltato, e si stavano dirigendo a ovest, verso il sole, erano di nuovo sulla statale. Adesso il muro era piuttosto distante da loro, ma più avanti vi si riavvicinarono e, ancora più tardi, furono costretti a lasciare di nuovo la statale e a riprendere quelle che Cindy aveva chiamato strade interne. Qui, il terreno era piatto e monotono, e le strade erano lunghe e diritte.

— Siamo vicini al posto dove le Entità atterrarono la prima volta — lo informò Cindy. — Quella mattina, la prima cosa che feci fu correre laggiù. Ero piena di entusiasmo all'idea che la gente dello spazio fosse venuta a trovarci. Mi sono consegnata loro. Ho offerto i miei servigi: immagino di essere stata la prima collaborazionista in assoluto. Non che mi vedessi come una traditrice, credimi, ma piuttosto come un'ambasciatrice, un ponte tra le due specie. Ma mi hanno fregata. Mi hanno trasferita da un lavoro all'altro per tutti questi anni, mentre io continuavo ad aspettare che mi facessero salire su un'astronave e mi portassero sul loro pianeta. E alla fine ho capito che non sarebbe mai accaduto. Guarda, Khalid, si riesce a vedere di nuovo il muro, in quella valle alla nostra sinistra, laggiù, che curva verso il Pacifico. Ma adesso ne siamo fuori. Adesso dovremmo poter veleggiare in tutta tranquillità fino a Santa Barbara.

E così fu. Ma quando arrivarono là, verso sera, trovarono la città praticamente deserta, interi quartieri abbandonati, isolato dopo isolato di eleganti edifici decorati in stucco ormai in rovina. — Non posso crederci — continuava a ripetere Cindy. — Questa bella piccola città. Sembra che tutti gli abitanti se ne siano andati via! O portati via. — Poi indicò una montagna piuttosto alta che si innalzava dietro la pianura costiera sulla quale sorgeva la cittadina, e gli chiese: — Usa la tua vista acuta. Vedi qualche casa lassù?

— Qualcuna, sì.

— Segni di abitanti?

— Non ho una vista così acuta — rispose.

Ma Santa Barbara non era del tutto spopolata. Dopo aver guidato per un poco attraverso la cittadina, Cindy trovò tre uomini, bassi e scuri di carnagione, fermi a un angolo di strada di quello che una volta doveva essere stato il principale settore commerciale. Abbassò il finestrino della macchina e parlò loro in una lingua che Khalid non comprendeva; uno dei tre le rispose,

brevemente. Cindy parlò ancora, molto a lungo questa volta, e allora i tre uomini sorrisero e si consultarono tra di loro, poi quello che aveva risposto prima iniziò a fare dei gesti verso la montagna, a indicare con una serie di torsioni del polso e della mano il numero di tornanti che li avrebbero portati in cima.

— Che lingua era quella? — chiese Khalid, una volta ripreso il viaggio.

— Spagnolo.

— È la lingua che si parla in California?

— In questa parte — rispose. — Ascoltami, adesso. Quell'uomo ha detto che il ranch è ancora lì, che dobbiamo solo continuare a salire e salire e alla fine arriveremo a un cancello. Ha detto anche che non ci lasceranno entrare. Ma forse si sbaglia.

Fu Cassandra, di turno nell'area dedicata ai bambini, a sentire il suono di un clacson lontano: tre colpi lunghi, poi uno breve, e quindi altri tre. Prese il telefono e chiamò la casa padronale. Le rispose una voce che poteva appartenere a suo marito, oppure al fratello gemello di suo marito. Cassandra era la più brava a distinguere le due voci, ma ogni tanto anche lei aveva dei problemi.

— Mike? — chiese, cercando di indovinare.

— No, Charlie. Che succede?

— C'è gente al cancello. Aspettiamo nessuno?

Sentì Charlie chiedere a qualcuno, forse a Ron. Poi le rispose: — No. Nessuno, che noi sappiamo. Perché non fai una corsa, dai un'occhiata e mi richiami? Sei tu la più vicina al cancello.

— Sono incinta di sei mesi, e non ho intenzione di correre da nessuna parte — rispose brusca Cassandra. — Inoltre, sono nella casa dei bambini con Irene, Andy, La-La, Jane e Cherry. E anche Sabrina. Per di più, non ho un fucile. Devi trovarti qualcun altro, hai capito?

Charlie stava borbottando qualcosa in tono arrabbiato quando Cassandra riattaccò il ricevitore. Non è un mio problema, pensò. Il ranch brulicava di bambini piccoli, e in quel momento la baby sitter di turno era lei. Che Charlie trovasse qualcun altro da spedire al cancello. Jill, o Lisa, o Mark. Chiunque. 0 ci andasse lui.

Passarono alcuni minuti. Si sentirono altri colpi di clacson.

Poi vide passare il suo giovane cugino Anson, con in mano il fucile che tutti portavano quando dovevano incontrare dei visitatori inaspettati al

cancello. Aveva quell'espressione tesa, rigida, che assumeva sempre quando uno degli uomini più anziani gli affidava un compito da eseguire. Anson era un ragazzino terribilmente "responsabile". Pioggia o sole, nulla poteva fermarlo.

Bene, problema risolto, pensò Cassandra, e riprese a cambiare il pannolino al piccolo Andy.

— Sì — chiese Anson, sbirciando gli stranieri attraverso le sbarre del cancello. Il fucile pendeva come abbandonato nella sua mano, ma era capace di portarlo in posizione in un solo istante. Aveva sedici anni, ed era alto e ben piantato, pronto a tutto.

Queste persone, però, non sembravano molto minacciose. Una donna esile, sottile, con la faccia stanca, che doveva avere più o meno l'età di sua madre, forse qualche anno in più; e un ragazzo di vent'anni dall'aspetto strano, molto alto e sottile, con degli enormi occhi verde-blu, la pelle come abbronzata, e un'enorme massa di capelli ricci e lucidi non proprio rossi e non proprio castani.

La donna gli disse: — Mi chiamo Cindy Carmichael. Ero la moglie di Mike Carmichael, molto, molto tempo fa. Questo è Khalid, che mi ha accompagnato durante il viaggio. Non abbiamo un posto dove stare e mi chiedevo se potevate ospitarci.

— La moglie di Mike Carmichael — ripeté Anson, corrucciato. Era confuso. Mike Carmichael era il nome di suo cugino, ma la moglie di Mike era Cassandra e, in ogni caso, questa donna era abbastanza vecchia per essere la nonna di Mike. Doveva trattarsi di qualche altro Mike Carmichael, in qualche altra era.

Lei sembrò comprendere il problema. — Era il fratello del Colonnello Carmichael. Adesso è morto. Anche tu sei un Carmichael, non è vero? Lo rivelano i tuoi occhi. E il portamento. Come ti chiami?

— Anson, signora. — E poi aggiunse: — Carmichael, sì.

— Questo era il nome del Colonnello, Anson. E aveva un figlio con lo stesso nome. Lo chiamavano Anse. Sei il figlio di Anse?

— No, signora. Di Ron.

— Davvero? Il figlio di Ron. Così è diventato un padre di famiglia, alla fine. Immagino che siano cambiate molte cose… Fammi pensare. Tu devi essere Anson V, giusto? Come in una dinastia regale.

— Il quinto, sì, signora.

— Bene. Ciao, Anson V. Io sono Cindy I. Possiamo entrare, per favore? Abbiamo fatto un lungo viaggio.

— Aspettate qui — rispose Anson. — Vado a chiedere.

Si diresse a passi veloci verso la casa principale, dove si trovavano Charlie, Steve e Paul, seduti a un tavolo nella sala carte, con un fascio di fogli appena usciti dalla stampante sparsi davanti a loro. — C'è una strana donna al cancello — riferì loro Anson. — E qualcuno che sembra uno straniero, con lei, un uomo. Dice di essere una Carmichael. Che una volta era sposata a un fratello del Colonnello di nome Mike. Dell'uomo non so nulla. Lei sembra sapere un sacco di cose sulla famiglia. Il Colonnello aveva un fratello di nome Mike?

— Non che io sappia — rispose Charlie. — Se l'aveva, deve essere stato prima che nascessi. — Steve si limitò a stringersi nelle spalle. Ma Paul chiese: — Quanti anni ha? Diresti che è più vecchia di me?

— Direi di sì. Forse persino più vecchia dello zio Ron. Più o meno dell'età di zia Rosalie, forse.

— Ti ha detto il suo nome?

— Sì. Cindy.

Paul sbarrò gli occhi. — Che io sia dannato!

— Lo sarai senz'altro cugino — intervenne Ron, entrando nella stanza proprio in quel momento. — Ma al momento che succede?

— So che non mi crederai. Ma sembra che l'ambasciatore dello spazio sia tornato, e che sia qui fuori, al cancello. Cindy, voglio dire, Cindy la moglie di Mike. Che te ne pare?

E così adesso il posto era diventato una specie di comune dei Carmichael, l'intera famiglia del Colonnello viveva radunata in cima alla collina. Cindy non se lo sarebbe mai aspettato. C'erano un sacco di Carmichael, contando i bambini. Si sentiva un po' in minoranza.

Era incredibile vederle di nuovo tutte, quelle persone che per alcuni anni, in un certo senso, erano state la sua famiglia, molto molto tempo prima. Non che Cindy fosse stata particolarmente legata a qualcuno di loro, nei vecchi, liberi tempi quando poteva scorrazzare per tutta Los Angeles. Ricevendo l'imbeccata dal Colonnello, i Carmichael non l'avevano mai accettata nel cerchio familiare, tranne forse Anse, il nipote di Mike, che era sempre stato abbastanza gentile con lei. Per gli altri, lei era solo la pazza moglie hippie di Mike, che si vestiva in modo bizzarro e parlava di cose bizzarre, e pensava in

modo bizzarro, e avevano subito reso ben chiaro di voler avere a che fare con lei il meno possibile. Cosa che, tutto sommato, era andata bene anche a Cindy. Loro avevano le loro vite. Lei e Mike avevano la loro.

Ma quello era stato allora, e questo era adesso, Mike se ne era andato da tanto tempo, e il mondo era cambiato in modo inimmaginabile per chiunque, e anche lei era cambiata, e loro pure. Queste persone erano la cosa più simile a una famiglia che le fosse rimasta. Adesso non poteva permettere loro di rifiutarla, non adesso.

— Non so dirvi quanto sia felice di essere qui, di essere di nuovo tra i Carmichael. O di essere tra i Carmichael per la prima volta. Non ero proprio una persona di famiglia, allora, non è vero? Ma mi piacerebbe diventarlo, adesso, lo vorrei davvero.

La stavano fissando attoniti come se un'Entità, o forse uno Spirito, fosse in qualche modo penetrato in casa e se ne stesse in piedi nel mezzo del loro salotto.

Cindy restituì le loro occhiate. Il suo sguardo vagabondò per la stanza. Richiamò alla memoria tutto quello che poteva ricordare.

Ronnie. Quello doveva essere Ronnie, proprio là, nel mezzo del gruppo. Sembrava che adesso fosse lui il responsabile. Era davvero strano, che Ronnie fosse il capo. Ricordava l'astuto Ronnie come un uomo selvaggio, un truffatore, un giocatore d'azzardo, un trafficante, sempre ai margini della famiglia. Se non altro, era lui, più di lei, la pecora nera della tribù. Ma eccolo lì, adesso, cinquanta, cinquantacinque anni, forse, grosso e forte, sempre più massiccio con il passare degli anni, i capelli biondi quasi bianchi, e si vedeva immediatamente che era cambiato anche all'interno, in modo profondo e significativo, che era diventato più forte, più solido, che era stato protagonista di un'enorme trasformazione in quei venti e rotti anni. Non era mai apparso "serio" ai vecchi tempi. Adesso lo sembrava.

Di fianco a lui c'era sua sorella, Rosalie. Una donna di bell'aspetto allora, ricordò Cindy, ed era invecchiata molto bene, alta, dignitosa, controllata. Doveva essere intorno ai sessanta, ma sembrava più giovane. Cindy rivide Mike mentre le raccontava che Rosalie aveva creato parecchi problemi da ragazza, droga, disordinate storie di sesso, ma poi si era lasciata alle spalle tutto questo. Aveva sposato un tipo grasso e imbranato, un programmatore di computer, e il suo carattere era cambiato dalla sera alla mattina. E quello con lei deve essere proprio il marito, pensò Cindy, quel tipo calvo, grosso, dal

colorito terreo. Non ricordava il suo nome.

E quella, quella splendida donna bionda, doveva essere la moglie di Anse. A quei tempi era la tipica mamma suburbana, sempre in ansia. Cindy l'aveva trovata del tutto priva di interesse. Un altro nome dimenticato.

L'uomo giovane, …era Paul, non è vero? Il figlio dell'altro fratello di Mike. Un ragazzo gentile, professore di scienze in qualche università di L.A. Adesso dovrebbe avere all'incirca quarantacinque anni. Cindy ricordava che aveva anche una sorella, ma lei non sembrava essere tra i presenti.

Gli altri, quattro erano ragazzi sui vent'anni, e l'ultimo, l'adolescente, era il figlio di Ron, che avevano incontrato al cancello. Gli altri dovevano essere figli di Anse o di Paul. Si assomigliavano più o meno tutti, tranne uno, chiaramente il più grande, che aveva una corporatura più pesante, gli occhi marroni, e un'incipiente calvizie, in lui c'era solo qualche minima traccia di Carmichael. Il figlio di Rosalie e del suo programmatore, ipotizzò Cindy. Ci sarebbe stato tempo più avanti per scoprire chi fossero gli altri. L'ultima persona rimasta era una donna sulla cinquantina, probabilmente meno, che stava in piedi proprio a fianco di Ron. Quella donna aveva un'aria vagamente familiare, ma era chiaro che non era una Carmichael, non con quei capelli neri e quella struttura minuta, con le ossa sottili. La moglie di Ron, probabilmente.

Mentre completava l'ispezione, Cindy chiese: — E il Colonnello? Che mi dite di lui? Può essere che sia ancora vivo?

— Può essere e lo è — rispose Ronnie. — Ha quasi ottantacinque anni ed è molto debole, e non credo che resterà tra noi ancora a lungo. Sarà dannatamente sorpreso di vederti.

— E non molto contento, scommetto. Non ha mai avuto una grande idea di me, come certamente sai. Forse aveva i suoi buoni motivi.

— Sarà felice di vederti, invece. Sei il suo legame più stretto con suo fratello Mike, sai. In questi ultimi mesi, passa la maggior parte del tempo nel passato. Ovviamente, non è che abbia molto futuro.

Cindy annuì. — E c'è qualcun altro che manca. Tuo fratello Anse.

— Morto — rispose Ronnie. — Quattro anni fa.

— Mi dispiace. Era una persona a posto.

— Lo era, sì. Ma aveva avuto un sacco di problemi con il bere, negli ultimi anni. Anse desiderava tanto essere forte e bravo come il Colonnello, sai, ma non vi è mai riuscito. Nessuno avrebbe potuto. Ma Anse non è mai riuscito a

perdonarsi di essere umano.

C'era qualcun altro dei bei tempi andati del quale dovesse chiedere notizie? Non le sembrava. Diede un'occhiata a Khalid, chiedendosi cosa potesse pensare di tutto questo. Ma Khalid sembrava del tutto tranquillo, come se il suo cervello fosse appena partito per un viaggio verso Marte.

La donna di mezza età vicina a Ron le disse in tono affettuoso: — Immagino che tu non ti ricordi di me, non è vero, Cindy? Dopo tutto siamo state insieme solo per poche ore.

— Noi? E quando? Mi dispiace.

— Sull'astronave delle Entità, dopo l'atterraggio a Porter Ranch. Eravamo nello stesso gruppo di prigionieri. — Un sorriso caldo. — Margaret Gabrielson. Peggy. Sono venuta qui per lavorare per il Colonnello, e poi ho sposato Ron. Non avresti potuto ricordarti di me.

No. Non avrebbe potuto. E infatti Cindy non si ricordava.

— Eri un tipo molto particolare. Non ti ho mai dimenticata: le collane, i sandali, i grandi orecchini. Fummo liberati quasi tutti quello stesso pomeriggio, ma tu ti offristi come volontaria per restare sull'astronave. Ci dicesti che ti avrebbero portata sul loro pianeta.

— Era quello che pensavo. Ma non l'hanno mai fatto — rispose Cindy. — Ho lavorato per loro per tutti questi anni, ho fatto tutto quello che mi hanno chiesto di fare, ho diretto centri di detenzione, trasferito prigionieri, sempre aspettando che mantenessero fede alle loro promesse. Ma non è mai accaduto. Dopo un po' ho iniziato a chiedermi se me lo avessero davvero promesso. Ora sono giunta alla conclusione di essermi inventata tutto.

— Sei una collaborazionista, allora? — le chiese Ron.

— Sai che questo è uno dei centri più importanti della Resistenza?

— "Ero" una collaborazionista — rispose lei. — Ora non più. Lavoravo in un centro di detenzione sulla costa della Turchia quando mi sono resa conto di aver sprecato vent'anni della mia vita ad amoreggiare con le Entità per nulla. Non sono venuti qui per trasformare il nostro mondo in un paradiso, come credevo. Sono venuti qui per renderci schiavi. Così mi sono chiamata fuori, volevo tornare a casa. Mi sono messa d'accordo con un venditore di indulgenze che conosco in Germania per farmi trasferire negli Stati Uniti, come scorta a un gruppo di prigionieri diretti in Nevada, e perché riscrivesse il mio codice personale. Adesso risulta che sono morta in un incidente d'auto tra Las Vegas e Barstow, mentre accompagnavo questo ragazzo al suo

prossimo campo di detenzione. Ecco perché lui è qui. Il venditore di indulgenze ha riscritto anche il "suo" codice. Adesso siamo dei fantasmi. Ma una volta arrivati a Los Angeles, ho scoperto che la città era completamente circondata da mura. Non avevamo modo di entrarvi, perché ufficialmente noi due non esistiamo più.

— Così hai pensato di venire qui.

— Sì. Cos'altro potevo fare? Ma se non mi volete, basta che lo diciate e io me ne andrò. Però, il mio nome è ancora Carmichael. Una volta, facevo parte della vostra famiglia, ero la moglie di tuo zio. Lo amavo molto, e lui amava me. E non ho intenzione di interferire con nessuna delle vostre attività di resistenza. Se non altro, potrei aiutarvi in questo campo. Posso dirvi un sacco di cose sulle Entità che forse non conoscete.

Ronnie l'osservava riflettendo.

— Andiamo a parlare con il Colonnello — disse alla fine.

Khalid la guardò uscire dalla stanza, seguita dalla maggior parte degli altri. Rimasero con lui solo alcuni dei più giovani: due uomini erano, ovviamente, fratelli gemelli, anche se uno aveva una lunga cicatrice rossa sulla faccia. Poi c'era quello dall'aria da ragazzo, serio e attento, chiaramente imparentato con i gemelli, che era venuto loro incontro al cancello con il fucile in mano. Inoltre c'era una ragazza che sembrava una versione femminile dei due fratelli, alta, snella e bionda, con quegli occhi di ghiaccio blu che quasi tutti sembravano possedere in quella casa. Lei sembrava tutta di ghiaccio: era fredda e lontana come il cielo. Ma molto bella.

Il fratello con la cicatrice si rivolse all'altro: — È meglio che ci muoviamo, Charlie. Dobbiamo aggiustare la pompa principale di irrigazione.

— D'accordo — rispose Charlie e poi disse al ragazzo con il fucile: — Ce la fai a tenere la situazione sotto controllo da solo, Anson?

— Non ti preoccupare di me. So cosa fare.

— Se fa qualcosa di strano, piantaglielo nello stomaco, mi hai sentito, Anson?

— Vai pure, Charlie — rispose Anson rigido, facendo un gesto verso la porta con il fucile automatico. — Andate ad aggiustare quella maledetta pompa. Te l'ho già detto, so cosa fare.

I gemelli uscirono. Khalid, paziente, non si mosse da dove era rimasto fino ad allora, calmo come sempre, lasciando che il tempo scorresse attorno a lui. L'alta ragazza bionda lo fissava con intensità. Nella sua curiosità c'era un

certo distacco, una specie di fascinazione scientifica. Lo studiava come se lui fosse un nuovo tipo di forma di vita. Khalid trovava tutto questo stranamente attraente. Sentiva che lui e lei potevano avere delle interessanti affinità, dietro al loro aspetto del tutto opposto.

La ragazza lasciò passare un minuto o due. Poi disse al ragazzo: — Vai anche tu con loro, Anson. Lasciami il fucile.

Anson sembrò stupito. Doveva essere un tipo spontaneo, pensò Khalid, che però si prendeva molto sul serio. — Non posso farlo, Jill!

— Certo che puoi. Credi che io non sappia come usare un fucile? Sparavo ai conigli sulla montagna quando tu te la facevi ancora addosso nei pannolini. Dammelo. E va via.

— Ehi, io non so se…

— "Vai", adesso — ordinò lei, prendendogli il fucile e puntando il pollice verso la porta. Non aveva mai alzato la voce durante l'intera conversazione; ma Anson, disorientato e intimidito, uscì strascicando i piedi dalla stanza, come se lei lo avesse colpito in faccia con una frusta.

— Ciao — disse la ragazza a Khalid. Adesso nella stanza erano rimasti solo loro due.

— Ciao.

Adesso la ragazza lo fissava con insistenza. Quasi senza battere le palpebre. All'improvviso, Khalid pensò che gli sarebbe piaciuto vederla senza vestiti. Voleva sapere se il triangolo ai suoi lombi fosse biondo come i suoi capelli. Si scoprì a immaginare come potesse essere accarezzarle quelle cosce lunghe e lisce.

— Io sono Jill — annunciò. — E tu come ti chiami?

— Khalid.

— Khalid. Che razza di nome è questo?

— Un nome islamico. Era il nome di mio zio. Io sono nato in Inghilterra, ma mia madre era di origini pachistane.

— Pachistane, eh? E cosa potrà mai significare?

— I pachistani sono le persone che vengono dal Pachistan. È un paese vicino all'India.

— Ah-aha. India. Conosco l'India. Elefanti, tigri e rubini. Una volta ho letto un libro sull'India. — Agitò il fucile in modo distratto, rilassato. — Hai degli occhi interessanti, Khalid.

— Grazie.

— Tutti i pachistani sono come te?
— Mio padre era inglese—rispose. — Era molto alto, e io ho preso da lui. I pachistani di solito non sono così alti. E hanno la pelle più scura della mia, e hanno gli occhi castani. Io l'odiavo.
— Perché non aveva il colore giusto degli occhi?
— Il colore dei suoi occhi non aveva importanza per me.
Gli occhi di lei lo fissavano dritto nei suoi. Quegli occhi blu, blu.
Gli chiese: — Eri in un campo di detenzione delle Entità, ha detto quella donna. Cos'hai fatto per finirci?
— Te lo dirò un'altra volta.
— Non adesso?
— No, non adesso.
La ragazza fece scorrere la mano sulla canna del fucile automatico, accarezzandolo con tenerezza, come se stesse pensando di ordinargli, sotto la minaccia delle armi, di rivelarle il crimine a causa del quale era stato condannato. Khalid ricordò come lui stesso avesse accarezzato il fucile lanciagranate la notte in cui aveva ucciso una Entità. Ma dubitava che lei gli avrebbe sparato.
E lui non aveva intenzione di dirle nulla, non ora, qualsiasi minaccia lei gli facesse. Più tardi, forse. Non ora.
La ragazza continuò: — Sei un tipo molto misterioso, non è vero Khalid? Chi sei, mi chiedo?
— Nessuno di particolare.
— Neppure io — rispose lei.
Il Colonnello sembrava avere all'incirca duecento anni, pensò Cindy. Sembrava che non fosse rimasto più nulla di lui tranne quei suoi oltraggiosi occhi, blu come ghiacciai, penetranti come laser.
Era a letto, adagiato su un cumulo di cuscini. Tremava in modo visibile, la faccia era ossuta, rivestita di un pallore mortale, e dall'aspetto delle spalle e del petto doveva pesare meno di cinquanta chili. La sua famosa massa di capelli argentei si era ridotta a poche ciocche.
Intorno a lui, sui comodini e sul muro, c'erano dozzine e dozzine di foto di famiglia, alcune a due dimensioni, altre a tre, insieme a tutti i tipi di documenti ufficiali incorniciati, onorificenze militari e simili. Cindy individuò subito la foto di Mike. Risaltava tra tutte: Mike come lei lo ricordava, un uomo bello e vigoroso sulla cinquantina, a fianco di quel

piccolo aereo che amava così tanto, il suo Cessna, nel deserto del Nuovo Messico.

— Cindy — disse il Colonnello, invitandola ad avvicinarsi con una mano simile a un artiglio contratto. — Vieni qui. Più vicino. Più vicino. — Debole e incartapecorita com'era, era pur sempre la voce del Colonnello. Non avrebbe mai potuto dimenticare quella voce. Quando il Colonnello diceva qualcosa, per quanto tranquillamente, era un "ordine". — Sei proprio Cindy, vero?

— Davvero, lo giuro.

— È incredibile. Non pensavo proprio che ti avrei mai rivista. Sei stata sul pianeta degli alieni, vero?

— No. Quello era solo uno stupido sogno. Mi hanno semplicemente tenuta con loro, per tutti questi anni. Mi hanno fatta lavorare, mi hanno spostata da un centro di comando all'altro, da un lavoro amministrativo all'altro. Alla fine, ho deciso di scappare.

— E di venire qui?

— No, affatto. Non avevo modo di sapere che qui ci fosse ancora qualcuno. Ero diretta a Los Angeles. Ma non ho potuto entrarci, e così ho corso il rischio e sono venuta quassù. Era la mia ultima risorsa.

— Sai che Mike è morto da tanto tempo, vero?

— Sì, lo so.

— E anche Anse. Ti ricordi di Anse, mio figlio maggiore?

— Certo che lo ricordo.

— Il prossimo turno è il mio. Ho già vissuto almeno dieci anni di troppo. Forse anche trenta. Ma adesso è quasi finita. Mi sono rotto l'anca la settimana scorsa. Non è una cosa dalla quale ci si riprende, non alla mia età. E comunque, ne ho avuto abbastanza.

— Non avrei mai pensato di sentirti dire una cosa simile.

— Vuoi dire che sembro un disfattista? No. Non è questo. Non mi sto arrendendo, in realtà. Me ne sto solo andando. Non c'è modo di impedirlo, vero? Non siamo fatti per vivere per sempre. Sopravviviamo ai nostri tempi, sopravviviamo ai nostri amici, se siamo davvero sfortunati sopravviviamo anche ai nostri figli, e poi ce ne andiamo. E giusto così. — Riuscì a fare una specie di sorriso. — Sono felice che tu sia venuta qui, Cindy.

— Lo sei? Davvero?

— Non ti ho mai capita, sai. E immagino che tu non abbia mai capito me.

Ma noi siamo una famiglia. La moglie di mio fratello, come potrei non volerti bene? Non ci si può aspettare che tutte le persone che incontriamo siano come noi. Prendi Mike, per esempio…

Iniziò a tossire. Ronnie che si era tenuto da parte in silenzio, si avvicinò in fretta, afferrò un bicchiere d'acqua che si trovava su un tavolo lì accanto e glielo offrì. Gli disse tranquillo: — Forse ti stai stancando troppo, papà.

— No. No. Sto soltanto facendo un piccolo discorso. — Il Colonnello bevve con avidità, chiuse gli occhi per un momento, poi li riaprì, e si rivolse di nuovo a Cindy.

— Come stavo dicendo: Mike. Un martire, per come lo vedo, per tutte quelle strampalate idee che hanno attraversato lo stile di vita americano da quando abbiamo partecipato alla guerra del Vietnam. Quello che ha fatto. Lasciare l'Air Force, correre a Los Angeles, sposare una hippie, andarsene nel deserto per nascondersi e meditare. Io non le approvavo. Ma erano forse fatti miei? Lui era come era. Era già se stesso quando aveva sei anni, e quel se stesso era diverso da come ero io.

Un altro sorso d'acqua.

— Anse. Ha fatto del suo meglio per essere come me. Non c'è riuscito. Si è bruciato ed è morto giovane. Ronnie. Rosalie. Problemi, problemi, problemi. Se i miei stessi figli sono così pazzi, pensavo, come sarà il resto del mondo? Un unico, grande manicomio, e io gettato lì nel mezzo. E questo era prima che arrivassero le Entità. Ma mi sbagliavo. Volevo che tutti fossero duri e inflessibili come me, perché pensavo che le persone dovessero essere così. I Carmichael, almeno. Guerrieri, dedicati alla causa della giustizia e della rispettabilità. — Soffocò una risatina. — Be', le Entità ci hanno mostrato un paio di cosette, non è vero? Buoni, cattivi, indifferenti… siamo stati tutti conquistati lo stesso giorno, e da allora viviamo tutti nell'infelicità.

— "Tu" non sei mai stato conquistato papà — disse Ronnie.

— La vedi così? Be', forse. Forse. — Il vecchio non aveva ancora liberato la mano di Cindy dalla sua presa. Le chiese: — Hai sempre vissuto tra le Entità, hai detto? Allora devi sapere un po' di cose su di loro. Pensi che abbiano qualche punto debole? Un tallone d'Achille da qualche parte che alla fine ci permetterà di sconfiggerli?

— No, non potrei dire di aver visto qualcosa del genere, no.

— No. No. Sono super-esseri perfetti. Sono come degli dei. Può essere davvero così? Immagino di sì. Ma voglio continuare a resistere, lo stesso. A

mantenere in vita "l'idea" della Resistenza. Il ricordo di quello che significava vivere in un mondo libero. Forse non abbiamo mai vissuto in un mondo libero. Dio sa se non ho sentito un sacco di questi discorsi ai tempi del Vietnam, come siano le malvagie multinazionali a governare ogni cosa, oppure qualche piccolo, segreto gruppo di signori politici, cospirazioni, menzogne. Che nulla è come sembra essere in superficie. Tutte le nostre pretese libertà democratiche solo un'illusione progettata per impedire alla gente di comprendere la verità, e cioè che l'America è in realtà uno stato totalitario come tutti gli altri. Non vi ho mai creduto. Ma anche così, anche se sono stato un ingenuo per tutta la mia vita, voglio continuare a pensare che l'America, quella che io pensavo fosse, possa ancora esistere, nonostante tutto ciò che possa essere accaduto quella prima volta in cui è esistita. Mi segui? Continuare a pensare che tutto possa rinascere, che possiamo sottrarci a questi negrieri delle Entità, che possiamo rimetterci in piedi in qualche modo, e vivere come avremmo dovuto vivere. Chiamala fede nella provvidenza divina, se vuoi. Chiamala… — si interruppe e le fece l'occhiolino. — Un bel discorso, eh, Cindy? L'addio del vecchio. Ma al momento sono finito in riserva. Vuoi restare a vivere con noi, da adesso in poi?

— Sì, mi piacerebbe molto.

— Bene. Benvenuta a casa. — Per una volta quei fieri occhi blu si addolcirono un poco. — Ti voglio bene, Cindy. Mi ci sono voluti trent'anni per essere capace di dirlo, e la Conquista aliena, temo, e la morte di Mike, e un sacco di altre disgrazie. Ma ti voglio bene. È tutto quello che ho da dirti. Ti voglio bene.

— Anch'io ti voglio bene — disse lei con dolcezza. — Te ne ho sempre voluto. Solo che non lo sapevo, credo.

6

Quarantanni da oggi

Erano passati undici anni dall'arrivo di Khalid e Cindy al ranch, e dieci dal matrimonio tra lui e Jill, quando il giovane rivelò finalmente a tutti cosa avesse fatto per essere condannato alla detenzione dalle Entità.

Undici anni.

E trentatré dalla Conquista. Il ranch continuava a fluttuare al di sopra delle sofferenze del mondo, come un'isola a mezz'aria, un santuario intoccabile. Fuori, da qualche parte, c'erano gli inespugnabili centri di comando delle Entità, dove i conquistatori venuti da un altro mondo continuavano le loro imperscrutabili attività, legate all'occupazione di un pianeta conquistato, un'occupazione che durava da un terzo di secolo, senza pause o spiegazioni. E da qualche parte là fuori c'erano anche squadre di lavoratori coatti, che lavoravano sotto condizioni affini alla schiavitù per costruire enormi muraglie intorno alle città più importanti della Terra e svolgevano altri compiti, il cui scopo non riuscivano a comprendere, agli ordini di aguzzini umani che ricevevano ordini dagli alieni. E da qualche parte là fuori c'erano anche campi di prigionia dove migliaia o centinaia di migliaia di persone erano detenute secondo criteri casuali e capricciosi per aver infranto qualche regola confusa e inesplicabile, decretata dai monarchi venuti dalle stelle.

Nel frattempo, i Carmichael se ne stavano al di sopra del mondo. Negli ultimi tempi lasciavano la loro montagna solo raramente. I confini del ranch erano molto meno rigidi di una volta; il dominio dei Carmichael si era esteso su per il fianco della montagna e un po' verso valle, lungo i fianchi delle colline che lo circondavano. Passavano le giornate coltivando pomodori e granoturco, allevando pecore, maiali e squadroni di piccoli Carmichael. La produzione di bambini, infatti, era un'attività primaria lassù. Il ranch brulicava di bambini, la nuova generazione si aggiungeva rapidamente a quelle che l'avevano preceduta. Un'altra attività fondamentale, come una macchina messa in moto alla cieca senza più modo di fermarla, era l'organizzazione di un altrettanto inarrestabile Resistenza, basata soprattutto sull'invio di risolute e appassionate e-mail agli altri gruppi della Resistenza

sparsi per tutto il mondo. Le Entità, imperscrutabili come sempre, dovevano senz'altro essere al corrente di cosa accadeva lassù, ma non erano mai intervenute.

I Carmichael vivevano in un tale completo isolamento che quando uno straniero, una spia, penetrò nei loro domini alcuni anni dopo l'arrivo di Khalid, si trattò di un episodio sorprendente, un'incursione priva di precedenti nella realtà nel loro mondo incantato. Charlie scovò in poco tempo l'intruso, lo uccise, e tutto tornò come prima, ancora una volta. E la vita continuò, per i Carmichael, liberi sulla loro montagna, e per le moltitudini dei vinti, nelle valli sottostanti.

Undici anni. Per Khalid erano passati in un attimo.

A quel punto, i Carmichael avevano del tutto dimenticato l'intero soggetto della detenzione di Khalid. Khalid viveva tra loro come un marziano tra gli umani, lui e la quasi altrettanto marziana Jill, in una casetta isolata che lui, Mike e Anson avevano costruito oltre l'orto. Lì Khalid passava le sue giornate scolpendo, modellando, intagliando pietre, argilla o pezzi di legno grandi e piccoli, tracciando disegni, sperimentando e polverizzando i pigmenti per trasformarli in colore, e imparando a dipingere. Inoltre, lui e Jill allevavano la loro tribù di bambini, tutti dotati di una bellezza incantata, e nessuno, neppure Khalid, aveva più pensato al misterioso passato del giovane pachistano. Il passato non era un posto che a Khalid piacesse visitare. Non vi trovava cari ricordi. Preferiva vivere momento per momento, senza guardare né avanti, né indietro.

Khalid, però, si scontrava in continuazione con il passato degli altri, perché la sua casetta era a poca distanza dal cimitero del ranch, situato in una piccola valle scavata nella roccia, una specie di minuscolo canyon, sulla sinistra dell'olio. Khalid vi si recava spesso per sedersi tra i morti, guardando davanti a sé senza pensare a nulla in particolare.

La vista dal cimitero era ideale per quello scopo.

L'estremità più bassa del minuscolo canyon si apriva su un canyon più grande lungo la parete occidentale della montagna, il quale a sua volta dava non sulla città di Santa Barbara, ma sulle montagne più vicine che correvano in serie parallele alla costa. Così ci si poteva sedere lì, con le spalle alla montagna e guardare dritto verso il blu del cielo, i falchi che volavano in tondo, con poco altro nel proprio campo visivo a parte la massa distante e grigiastra della montagna più vicina, quella che segnava il confine del ranch

verso ovest.

Nel cimitero, le pietre tombali spuntavano come funghi velenosi tutt'intorno a lui, ma per Khalid andava bene così. I morti non gli facevano più paura dei vivi. E in ogni caso aveva conosciuto solo pochi di quei defunti.

La più grande e la più elaborata delle lapidi apparteneva alla tomba del Colonnello Anson Carmichael III, 1943-2027. C'erano sempre fiori freschi su quella tomba, ogni giorno dell'anno. Khalid sapeva che il Colonnello era stato il patriarca della comunità. Era morto un giorno o due dopo il suo arrivo al ranch. Khalid non lo aveva mai visto.

E neppure aveva mai visto il Capitano Anson Carmichael IV, 1964-2024. Laggiù piaceva parecchio il nome Anson. L'insediamento ne era pieno. Il figlio maggiore di Ron Carmichael era un Anson. E lo era il ragazzo di Steve Gannett, anche se tutti lo chiamavano Andy. E Khalid credeva che ce ne fossero anche altri. C'erano così tanti bambini che era difficile conoscerli tutti. Persino uno dei suoi figli, a causa delle insistenze di Jill, portava quel nome: Rasheed Anson Burke. L'Anson che riposava nella tomba davanti a lui era noto come Anse: il figlio maggiore dell'illustre Colonnello, morto prima del suo stesso padre. Doveva essere stata una cosa molto triste, ma nessuno gli aveva mai raccontato i dettagli di quella storia. Jill, che pure era la figlia di Anse, non ne parlava mai.

La madre di Jill era sepolta di fianco a suo marito: Carole Martinson Carmichael, 1969-2034. Khalid la ricordava come una donna sottile e pallida, triste e silenziosa, una versione logora e spenta della bellezza della figlia. Era stato Khalid stesso a scolpirne la lapide, con due angeli alati all'interno di un'elaborata corona. Glielo aveva chiesto Jill. Subito dietro le tombe di Anse e di Carole c'era la tomba di una donna chiamata Helena Carmichael Boyce, 1979-2021, Khalid non aveva idea di chi fosse, e, non lontano da lei, riposava il primo marito di Jill, il misterioso Theodore Quarles, 1975-2023, soprannominato Ted.

Tutto quello che Khalid sapeva di Theodore Quarles era che aveva molti anni più di Jill, che avevano vissuto insieme come marito e moglie per circa un anno, e che poi lui era rimasto ucciso da una frana di roccia durante un inverno particolarmente rigido. Era un'altra persona di cui Jill non parlava mai; ma a Khalid andava bene così anche in questo caso. Non gli interessava avere altre informazioni su Theodore Quarles di quelle che già possedeva, e cioè il mero fatto della sua esistenza.

Poi c'erano le tombe dei vari bambini morti piccoli in quel minuscolo villaggio dove non c'erano medici. Cinque, sei, sette lapidi, piccole e tutte in fila. Anche queste erano sempre ornate da fiori. Ma non c'erano mai fiori sulla tomba accanto, quella dell'intruso, forse una spia collaborazionista, uccisa da Charlie sei o sette anni addietro, dopo essere stato scoperto a girovagare per l'insediamento. Ron aveva insistito perché ricevesse una degna sepoltura, anche se c'era stata una violenta discussione al riguardo, con Charlie e Ron che erano andati avanti per ore, finché il giovane Anson non era riuscito a calmarli. Quella tomba era indicata soltanto da una lapide grezza. Era stata scavata contro la parete del piccolo canyon, e nessuno vi si avvicinava mai.

Lungo quello stesso lato del cimitero c'erano anche due lapidi innalzate da Khalid stesso, un paio di anni prima. Non aveva chiesto il permesso, lo aveva fatto e basta. Perché no? Anche lui viveva lì. Aveva il diritto di farlo.

Una di queste segnava la tomba di Aissha. Certo, Khalid non aveva alcuna certezza che sua nonna fosse morta. Ma non aveva neppure motivi per pensare che fosse ancora viva, e voleva che fosse ricordata in qualche modo. Era l'unica persona in tutto l'universo che avesse mai significato qualcosa per lui. Così aveva scolpito un'elegante lapide per lei, tutta ricoperta da un intricato motivo di volute intrecciate. Aveva usato solo disegni astratti: niente immagini umane per la devota Aissha. Proprio al centro, a lettere maiuscole, era scritto AISSHA KHAN, accompagnato da alcuni versi tratti dal Corano, in inglese, perché Khalid aveva dimenticato la maggior parte di quel poco di arabo che Iskander Mustafa Ali era riuscito a insegnargli: LODE AD ALLAH, SIGNORE DELL'UNIVERSO, SOLTANTO TE ADORIAMO, E SOLTANTO A TE ci RIVOLGIAMO IN CERCA D'AIUTO* Niente date. Khalid non ne conosceva nessuna.

L'altra lapide scolpita da Khalid aveva una decorazione più semplice e un'iscrizione più breve: Yasmeena Madre di Khalid.

Non aveva inciso il cognome. Lo odiava. E anche se Yasmeena fosse stata sposata a Richie Burke, cosa della quale Khalid dubitava, lui non voleva quel nome sulla lapide della madre. Avrebbe potuto chiamarla "Yasmeena Khan". Ma gli sembrava sbagliato che madre e figlio avessero due differenti cognomi, così li aveva tralasciati entrambi. Anche qui nessuna data. Khalid sapeva quando era morta, perché era il giorno della sua nascita, ma non era sicuro di quanti anni avesse allora. Giovane, era tutto quello che sapeva. E

comunque, che importanza potevano avere queste cose? L'unica cosa importante, era che fosse ricordata.

Jill, osservandolo mentre scolpiva la lapide di Yasmeena, gli aveva chiesto: — E ne farai una anche per tuo padre?

— No. Per lui no.

In una luminosa giornata nel mezzo di quelle lunghe estati all'apparenza senza fine, fradice di sole, che giungevano al ranch ogni anno, verso febbraio o marzo, e vi restavano fino a novembre e dicembre, Khalid stava visitando le tombe di Aissha e Yasmeena quando Jill apparve inaspettata sul lato più basso del cimitero, dove si trovava l'entrata. Uno dei bambini era con lei, la piccola Khalifa, che aveva cinque anni.

— Stavi pregando — disse Jill. — Ti ho interrotto.

— No. Ho finito.

Ogni venerdì Khalid si recava al camposanto e recitava qualche parola del Corano sulle due tombe, parole che aveva cercato di recuperare dai suoi ricordi delle antiche lezioni di Iskander Mustafa Ali a Salisbury. "Il giorno in cui saranno uditi il primo e il secondo squillo di tromba" avrebbe ripetuto Khalid "tutti i cuori si riempiranno di paura, e tutti gli occhi di reverenza." E poi avrebbe detto: "Quando il cielo è squarciato, quando le stelle cadono e gli oceani si sollevano tutti assieme, quando le fosse sono violate, allora ogni anima saprà quello che ha compiuto e quello che ha mancato di compiere". E ancora: "Quel giorno alcuni avranno volti luminosi, sorridenti e gioiosi, perché vivranno in Paradiso. E quel giorno altri avranno i volti velati dall'oscurità e coperti di polvere". Ricordava soltanto questo, ed era consapevole di aver messo insieme quei versi traendoli da diverse sure. E, pur sapendo che non bisognerebbe alterare neppure una parola delle Scritture, era convinto che Allah le avrebbe accettate da lui, perché quello era il meglio che lui potesse fare, e Allah non chiede mai ciò che è impossibile.

Jill era a piedi nudi e indossava solo una striscia di tessuto blu attorno alla vita e un'altra attorno ai seni. Khalifa non indossava nulla. Gli abiti erano difficili da trovare in quei tempi, e si consumavano fin troppo velocemente. Così, quando il tempo lo permetteva, i bambini piccoli giravano nudi e molti dei giovani Carmichael avevano molto poco indosso. Jill, a quarantanni, si considerava ancora una giovane Carmichael e, sebbene avesse partorito cinque figli e ne portasse i segni, la sua struttura longilinea e sottile continuava ad apparire giovane.

— Che succede? — chiese Khalid. Doveva essere successo qualcosa di insolito per averla portata lì mentre lui stava pregando. Sopra ogni cosa, lui e Jill rispettavano la privacy dell'altro.

— Khalifa dice di aver visto un'Entità.

Be', questa era davvero una cosa inusuale, pensò Khalid. Lanciò un'occhiata alla bambina, Non sembrava particolarmente sconvolta. Piuttosto calma, per la verità.

— Un'Entità, eh? E dove è accaduto?

— Vicino allo stagno, dice. L'Entità è entrata con lei nello stagno e hanno giocato con l'acqua, hanno parlato insieme per molto tempo. Poi l'ha presa in braccio, l'ha portata a fare un lungo giro per il cielo e quindi l'ha riportata a terra.

— Credi che sia vero? — le chiese Khalid.

Jill si strinse nelle spalle. — Non proprio. Ma come potrei sapere se è accaduto o meno? Pensavo che tu dovessi saperlo. E se iniziassero a gironzolare qua attorno?

— Sì. Certo.

Jill era così: non pronunciava giudizi, non traeva conclusioni. Scivolava attraverso la vita come uno Spirito, sfiorando raramente il suolo. A volte, lei e Khalid passavano giorni di fila senza parlarsi, pur non avendo affatto litigato, e durante quegli stessi periodi si abbracciavano l'un l'altra la notte a letto con la stessa naturalezza e passione di sempre. In undici anni di vita comune, Khalid non aveva mai cercato di penetrare i pensieri più intimi di lei, né lei quelli di lui. Rispettavano l'uno l'intimità dell'altra. Due di una stessa specie, ecco cos'erano.

Khalid si inginocchiò vicino alla bambina e le chiese con gentilezza: — Così hai visto un'Entità, eh?

— Sì, mi ha portato a volare nello spazio.

Khalifa era la più bella dei suoi cinque stupendi bambini, angelici persino. Riuniva in sé il meglio della bellezza bionda e chiara di Jill, e quella dei suoi tratti, più ibridi ed esotici. Gli arti erano lunghi, già destinati a una straordinaria altezza; i capelli erano una seta morbida di lucido oro, con dei riflessi bronzei; gli occhi erano come i suoi, gemme verdi-blu; la pelle trasparente aveva qualche traccia della sua abbronzatura, un bagliore sottocutaneo rossastro, come di rame brunito.

Le chiese: — Che aspetto aveva, questa Entità?

— Era un po' come un leone — rispose la piccola — e un po' come un cammello. Aveva delle ali luminose e una lunga coda da serpente. Era tutta rosa e molto alta.

— Quanto alta?

— Alta come te. Forse un po' di più.

Aveva gli occhi sbarrati, ma solenni e sinceri. Eppure doveva trattarsi di una favola. Non esistevano simili Entità. A meno che di recente sulla Terra non ne fosse disceso qualche nuovo tipo, naturalmente.

— Hai avuto paura? — le chiese Khalid.

— Un po'. Faceva un po' di paura, credo. Ma mi ha detto che non mi avrebbe fatto male se avessi fatto la brava. Voleva solo giocare con me, mi ha detto.

— Giocare?

— Abbiamo giocato con l'acqua, e abbiamo ballato intorno allo stagno. Mi ha chiesto il mio nome, e quello della mia mamma e del mio papà, e un sacco di altre cose che non ricordo. Poi mi ha fatto volare. Siamo andate fin sulla Luna e poi siamo tornate indietro. Ho visto dei castelli e dei fiumi sulla Luna. Ha detto che tornerà per il mio compleanno e mi farà volare di nuovo.

— Sulla Luna?

— Sulla Luna, Marte e tanti altri pianeti.

Khalid annuì. Per un momento o due studiò l'aria angelica di Khalifa, meravigliato dalle fantasie che brulicavano dietro quella piccola fronte. Poi le chiese: — Che ne sai di leoni e cammelli?

Una brevissima esitazione: — Me ne ha parlato Andy.

"Andy." Ora le cose avevano un senso. Andy, il cugino dodicenne, il figlio di Steve e Lisa, era una fontana traboccante e incontrollabile di immaginazione. Troppo intelligente per promettere qualcosa di buono, quel ragazzo, sempre preso dalle sue magie al computer, dalla scoperta di trucchi sempre nuovi. E c'era qualcosa di diabolico nei suoi occhi, persino in passato, quand'era solo un bambino.

— Te lo ha detto Andy? — chiese Khalid.

— Mi ha mostrato dei disegni sullo schermo della sua macchina. E mi ha raccontato delle storie. Andy mi racconta sempre tante storie.

— Ah — commentò Khalid. Lui e Jill si scambiarono una rapida occhiata.
— Andy ti racconta delle storie anche sulle Entità? — chiese alla ragazzina.

— Qualche volta.

— E ti ha raccontato anche questa?

— Oh no. Questa è successa davvero!

— A te, oppure ad Andy?

— A me! A me! — Era indignata. Diede al padre un'occhiata di sfida, persino arrabbiata, come se fosse infastidita dall'incredulità del genitore. Ma poi, all'improvviso, le cose cambiarono. Incertezza, forse paura, apparvero sulla faccia della bambina. Le tremò il labbro inferiore. Stava per mettersi a piangere: — …Non dovevo dirvelo. Non dovevo. L'ho detto solo alla mamma, e lei l'ha riferito a te. Ma l'Entità mi aveva detto di non dire nulla a nessuno di quello che era successo, altrimenti mi avrebbe ucciso. Non mi ucciderà, non è vero, papà?

Lui le sorrise. — No, piccola. Non succederà.

— Ho paura. — Adesso le lacrime avevano cominciato a scendere.

— No. No. Nessuno ti ucciderà. Ascoltami, Khalifa: se questa così detta Entità, o qualsiasi altra creatura, dovesse tornare qui e darti fastidio, devi venire subito a dirmelo e io l'ucciderò. Ho già ucciso un'Entità una volta in vita mia, e posso farlo di nuovo. Così non devi aver paura di nulla.

— "Uccideresti" un'Entità? — gli domandò la piccola.

— Se cerca di darti fastidio, sì — le rispose Khalid. — Lo farei in un lampo. — L'avvicinò a sé, la sollevò, l'abbracciò, e la rimise a terra con gentilezza. Le diede una pacca sul sederino nudo, le disse una volta ancora di non preoccuparsi dell'Entità e la rimandò a giocare.

Con Jill commentò: — Quel ragazzo, Andy, è un poco di buono. Devo parlare con lui e dirgli di smetterla di riempire la testa di questa ragazzina di stupidaggini.

Lei lo guardava in modo strano.

— Ho detto qualcosa di sbagliato? — le chiese.

— Andy non è il solo a riempirle la testa di stupidaggini, mi sembra. Perché le hai detto quella cosa, che una volta hai ucciso un'Entità?

— Quella non è una stupidaggine. È una cosa vera.

— Avanti, Khalid!

— Cosa credi che abbia fatto per finire in un campo di detenzione delle Entità? Ricordi? Ero un detenuto evaso quando sono venuto qui. — Jill lo guardava come se avesse iniziato a parlare in una lingua sconosciuta. Ma, Khalid pensò, era tempo che la donna sapesse la verità. Più che tempo. Continuò: — Un'Entità fu colpita a morte su una strada in Inghilterra, anni e

anni fa. Sono stato io a sparare. Ma non avevano modo di saperlo, così rastrellarono, uccisero o imprigionarono tutti gli abitanti della zona dell'Inghilterra dove mi trovavo anch'io. La sola persona a cui io l'abbia mai raccontato è Cindy. Non sono sicuro che mi abbia creduto. — Jill lo stava ancora fissando. — Qual è il problema? — le chiese. — Non credi che io possa aver fatto una cosa simile?

Lei gli rispose con grande lentezza.

— Sì — gli disse alla fine. — Sì, credo che avresti potuto.

Khalid trovò Andy esattamente dove si aspettava di trovarlo, su una panca all'esterno del capanno dei computer, che giocherellava con uno dei suoi portatili. Il ragazzo, come suo nonno, sembrava mangiare, respirare e vivere per i computer, e probabilmente scriveva programmi anche mentre dormiva.

— Andy?

— Solo un minuto, Khalid.

— Ho bisogno dei parlarti.

— Solo un "minuto"!

Con calma, Khalid abbassò un braccio e schiacciò un pulsante sul computer di Andy. Lo schermo divenne nero. Il ragazzo gli diede un'occhiata inferocita e balzò in piedi, i pugni serrati. Era grosso per la sua età, ben sviluppato, ma Khalid rimase fermo, pronto a far fronte a un attacco. Non che avrebbe colpito Andy, questo gli avrebbe ricordato troppo Richie, colpire un ragazzino di dodici anni. Ma lo avrebbe fermato, se doveva, finché il ragazzo non si fosse calmato.

Andy riprese il controllo di sé piuttosto in fretta. Acido, gli disse: — Non avresti dovuto farlo, Khalid. Potresti aver rovinato quello che stavo scrivendo.

— Quando un adulto ti chiede di ascoltarlo, tu lo devi ascoltare — gli rispose Khalid. — Qui vige questa regola. Non mi devi ignorare quando ti dico che voglio parlarti. Cosa stavi facendo? Origliavi sulle conversazioni segrete delle Entità?

La furia di Andy svanì. Con un sorrisetto beffardo disse: — Ti piacerebbe.

Il ragazzo era nudo. Ciò infastidiva Khalid. Andy poteva anche avere solo dodici anni, ma il suo corpo era già quello di un uomo. Avrebbe dovuto coprirsi. A Khalid non piaceva affatto l'idea che quel giovane uomo nudo avesse giocato con la sua figlioletta nuda, le avesse raccontato delle favole fantastiche.

— Khalifa mi ha raccontato che tu inventi delle storie molti interessanti su un nuovo tipo di Entità. In particolare, su una che assomiglia un po' a un leone e un po' a un cammello.
— Cosa c'è di così sbagliato?
—Allora è vero?
— Certo. Mostro ai bambini tutti i tipi di disegni.
— Mostrali anche a me. — chiese Khalid.
Andy riaccese il computer. Subito, quattro righe di lettere brillanti bordate di fiamme apparirono sullo schermo:
PROPRIETÀ' PRIVATA DI ANSON CARMICHAEL GANNETT.
TENETE LONTANE LE VOSTRE MANI FOTTUTE!
ST. PROPRIO LE VOSTRE!!!
Batté un tasto, poi un altro, un altro ancora, e una figura tutta colorata cominciò a prendere forma sullo schermo. Un qualche animale mitologico, all'apparenza. Il muso lungo, buffo di un cammello, la mascella feroce di un leone, le splendide ali di un'aquila. Una lunga coda di serpente attorcigliata su se stessa. Andy ne completò rapidamente i dettagli, finché l'immagine sullo schermo non sembrò quasi tridimensionale. Pronta a balzare fuori dal computer e a ballare davanti a loro. L'animale girava la testa da una parte all'altra, sogghignava, li guardava con occhi cupidi, fiammeggiava, mostrava un set di zanne scintillanti che nessun cammello aveva mai posseduto.
E il ragazzo dove l'aveva trovata, come c'era riuscito? Khalid non sapeva quasi nulla di computer. Gli sembravano degli oggetti magici, magia nera. L'opera di un jinni, di uno di quelli malvagi. L'opera di un demone.
— Cos'è questa creatura? — chiese Khalid.
— Un grifone. L'ho trovato in un testo mitologico. Io ho aggiunto la testa da cammello. Così, per divertirmi.
— E hai detto a Khalifa che era un'Entità?
— Uh… Uh… Questa è stata una sua idea. Io le ho solo mostrato l'immagine tridimensionale. Ti ha detto che l'ho definita un'Entità?
— Mi ha detto che aveva "visto" un'Entità, che aveva giocato con lei e che l'aveva portata in volo sulla Luna. E un sacco di altre stupidaggini. Ma mi ha anche detto che tu le hai mostrato molte cose come questa sul computer.
— E anche se lo avessi fatto? — chiese Andy. — Qual è il problema, Khalid?
— Khalifa è solo una bambina piccola. Non ha ancora imparato a

distinguere la realtà dalla fantasia. Lasciala in pace, Andy.

—Vuoi dire che non devo più raccontarle favole?

— Voglio dire di non confonderle le idee… e vedi di metterti qualcosa addosso. Sei troppo vecchio per correre in giro con tutto in mostra.

Khalid si allontanò rapidamente. Lo infastidiva dover dare ordini, e in tono arrabbiato, ai giovani. Riportava in vita memorie sepolte di miserie passate.

Ma quel ragazzo, Andy… qualcuno doveva imporgli un po' di disciplina. Khalid sapeva di non essere lui quella persona, ma qualcuno avrebbe davvero dovuto farlo. Era troppo selvaggio, troppo pronto alla sfida. Si poteva sentire la ribellione crescere in lui settimana dopo settimana. Era bravo con i computer, sì: fantastico con i computer, un vero genio. Ma Khalid vedeva che la sua anima era selvaggia, e si meravigliava che nessun altro se ne accorgesse. Già ora, Andy faceva per lo più quello che voleva: cosa sarebbe accaduto più avanti? Il primo collaborazionista Carmichael? Il primo "borgmann" della famiglia?

Passò quasi un anno prima che la storia raccontata a Jill da Khalid avesse una qualche ripercussione. Eppure lui non si era affatto dimenticato di averle raccontato che aveva ucciso un'Entità.

Stava scolpendo ima statua di Jill in un blocco di legno di manzanita rossa, l'ultima di una serie di statue simili che aveva realizzato nel corso degli anni. Nella casetta se ne trovavano, sparsi qua e là, piccoli gruppi di tre o quattro, congregazioni di Jill. Jill in piedi e Jill inginocchiata, Jill che correva, bloccata in pieno movimento, con i lunghi capelli che ondeggiavano dietro di lei, e Jill distesa, con i gomiti appoggiati a terra e la testa che riposava sui pugni: Jill con un bambino in ogni braccio; Jill che dormiva. Era sempre nuda. Ed era sempre uguale, sempre la giovane Jill che Khalid aveva incontrato per la prima volta al ranch, con la pelle della faccia liscia, la pancia piatta e i seni alti e sodi. Jill posava per ogni statua, eppure lui la raffigurava così com'era una volta, non come era oggi.

Lei se ne era accorta, dopo un po' di tempo, e glielo aveva fatto notare. — È così che io continuo a vederti — le aveva spiegato. Ciò nonostante, Jill continuò a posare per lui, anche se persino Khalid sapeva che in realtà non era necessario, poiché quello che lui in realtà faceva era scolpire ritratti della Jill che abitava nella sua mente.

In una tiepida, umida mattina di primavera, Jill posava per lui, quando entrò Tony, il figlio più giovane di Ron Carmichael, un adolescente grosso,

muscoloso, semplice, con una criniera leonina di capelli fulvi che gli arrivavano alle spalle. Diede solo un rapido e disinteressato sguardo a Jill nuda, che se ne stava in piedi, con le braccia tese e la testa rivolta verso il cielo, come se fosse sul punto di prendere il volo. Tutti coloro che passavano vicino alla casetta di Khalid erano abituati a vedere Jill che posava.

Khalid alzò lo sguardo. Tony disse: — Mio fratello vorrebbe parlarti. È nella sala carte.

— Sì. Subito — rispose Khalid, e iniziò a mettere via i suoi strumenti nel cassetto.

La sala carte era una grande sala ariosa della casa padronale, la più grande di una serie di stanze situate nell'ala che si distendeva sulla sinistra della sala da pranzo. Il Colonnello, molto tempo prima, ne aveva adornato le mura rivestite in mogano con un'ampia collezione di mappe e carte militari risalenti alla guerra del Vietnam, carte topografiche incorniciate di campi di battaglia, mappe di città e di porti. Su ognuna di esse erano stampati in vistose lettere maiuscole rosse e sottolineati nomi sconosciuti e bizzarri, che una volta dovevano aver avuto grande importanza: Haiphong, Cam Ranh, Phan Rang, Pleiku, Khe Sanh, La Drang, Bin Dinh, Hué. L'atmosfera della stanza era piacevolmente militare e, negli ultimi anni di vita del Colonnello, Ron Carmichael l'aveva eletta a centro di comando strategico della Resistenza. Una linea telefonica diretta allacciata da Steve e Lisa Gannett, la connetteva con il centro comunicazioni all'esterno.

C'era un intero gruppo di Carmichael nella sala carte quando Khalid vi entrò. Erano seduti fianco a fianco dietro la grande scrivania arrotondata e rivestita di cuoio al centro della stanza, come un'assemblea di giudici, e tutti lo stavano fissando con particolare intensità, il modo in cui avrebbero potuto fissare un mostro mitologico entrato all'improvviso nella stanza.

Tre di loro erano Carmichael: Mike, il più gentile dei due fratelli di Jill, e due cugini di Mike, Leslyn e Anson, figli di Ron. C'era anche Steve Gannett, una specie di Carmichael anche lui, come sapeva Khalid, ma non Carmichael come gli altri, troppo pienotto, troppo calvo, il colore degli occhi sbagliato. Khalid non si preoccupava sempre di tenere a mente le relazioni che legavano tutte quelle persone. Il fato aveva decretato che lui dovesse vivere tra loro, persino sposare una di loro e avere dei figli da lei; ma tutto questo non voleva dire che lui si sarebbe mai sentito un vero membro di quella famiglia.

Anson era al centro del gruppo. Khalid aveva compreso che negli ultimi

mesi, adesso che suo padre Ron iniziava a invecchiare, Anson era diventato il responsabile. Anson non era ancora trentenne, era più giovane di Mike e di Charlie e della loro sorella, Jill, e molto più giovane di Steve. Eppure, era lui il capo adesso, il Carmichael dei Carmichael, quello che aveva la forza del comando, quello che afferrava ogni opportunità nelle sue mani. Anson era un uomo alto, dalla faccia larga, la pelle molto pallida e una fitta cascata di ruvidi capelli gialli che gli ricadevano bassi sulla fronte. E, naturalmente, aveva quei perforanti occhi blu che tutti i Carmichael possedevano per diritto di nascita. Ma c'era qualcos'altro in lui che colpiva sempre Khalid; era quel suo essere continuamente in tensione, forse troppo in tensione, e forse un po' fragile nel profondo, sarebbe bastato poco per farlo crollare.

Anson esordì: — Ieri Jill mi ha detto qualcosa di molto strano su di te, Khalid. Sono rimasto sveglio quasi tutta la notte a pensarci.

— Sì? — chiese Khalid, distaccato come sempre.

— Ci ha riferito che tu le hai rivelato, un po' di tempo fa, di essere stato imprigionato per la morte di quell'Entità che fu assassinata su un'autostrada in Inghilterra quindici o vent'anni fa.

— Sì — rispose Khalid.

— Sì cosa?

— Sì, l'ho fatto. Sono stato io.

Gli occhi penetranti di Anson si fissarono su Khalid, senza batter ciglio. Ma Khalid non aveva paura degli occhi di nessuno.

— E non ne hai mai parlato con nessuno? — chiese Anson.

— Cindy lo sa. Glielo dissi anni fa, quando l'avevo appena conosciuta, prima ancora che arrivassimo qui.

— Sì. Gliel'ho chiesto ieri sera, e lei ha confermato che te ne eri vantato anche con lei, mentre guidavate attraverso il Nevada. Non era sicura se crederci o meno. E non lo è neppure ora.

—Io non mi vantavo—disse Khalid. — Sono stato io.

— Ma non ti è mai sembrato giusto parlarne qui. Perché?

— Perché avrei dovuto parlarne? Non è un argomento di ordinaria conversazione. È qualcosa che ho fatto una notte di molto tempo fa, quand'ero ancora un bambino, per ragioni che erano solo mie, e solo per quella notte, e che adesso non sono più importanti per me.

— Ti è mai venuto in mente, Khalid — intervenne Mike Carmichael — che potesse essere importante per noi?

Khalid si strinse nelle spalle.

Anson continuò: — Perché allora lo hai rivelato a Jill, dopo tutto questo tempo?

— Quello che ho detto, l'ho detto a mia figlia Khalifa, non a Jill. Khalifa credeva che un'Entità di un nuovo e strano tipo fosse venuta al ranch, avesse giocato con lei, e poi l'avesse minacciata perché non rivelasse nulla a nessuno. È stato tuo figlio Andy a metterle in mente queste fantasie — spiegò Khalid, guardando freddamente Steve. — E quando ho sentito questa storia, ho detto alla bambina di non avere paura, che io l'avrei protetta come deve fare un padre, che avevo già ucciso un'Entità ima volta, e l'avrei fatto di nuovo se ci fosse stato bisogno. Poi Jill mi ha chiesto se lo avevo fatto davvero. E così le ho raccontato tutto.

Leslyn Carmichael, una donna giovane e sottile che a Khalid ricordava in modo allarmante la Jill di dieci anni prima, disse: — Le Entità sono capaci di leggere la mente, e quindi di difendersi da ogni attacco prima ancora che sia sferrato. Ecco perché nessuno è mai riuscito a ucciderne una, a parte quell'unico incidente in Inghilterra molti anni fa. Come mai tu sei riuscito a fare qualcosa che nessuno altro è stato in grado di fare, Khalid?

— Quando le Entità sono apparse sulla strada nel loro vagone, non c'era nulla nella mia mente che potesse metterle in allarme. Non provavo odio per loro, né ostilità. Non ho permesso a nessuna di queste sensazioni di entrare nella mia mente. Per me, le Entità sono molto belle, e io amo le cose belle. Provavo amore anche per quella che ho ucciso, per la sua bellezza, persino mentre puntavo il fucile e sparavo. Se l'Entità avesse guardato nella mia mente mentre si avvicinava, vi avrebbe visto soltanto amore.

— Riesci a fare una cosa simile? — gli chiese Anson. — Puoi cancellare dalla tua mente ciò che non vuoi che ci sia?

— Potevo. Forse posso ancora.

— È così che sei riuscito a evitare di essere accusato dell'omicidio? — domandò Leslyn. — Hai cancellato ogni consapevolezza dell'assassinio dalla tua mente, così che le Entità non sono riuscite a trovarci nulla durante i loro interrogatori?

— Non ci sono stati interrogatori. Le Entità si limitarono a ordinare che tutti gli abitanti della nostra città fossero rastrellati e puniti, come se fossimo tutti colpevoli. Truppe umane agli ordini delle Entità ebbero il compito di radunarci tutti. La mia mente era chiusa per loro.

Silenzio, come se tutti quei Carmichael riflettessero nello stesso momento su quello che Khalid aveva appena finito di dire. Lui li guardò, leggendo nelle loro facce che stavano pesando le sue parole, cercando di capire se fossero plausibili.

"Credetemi, o non credetemi, come preferite. Non fa alcuna differenza per me."

Ma sembrava che lo volessero credere.

— Siediti Khalid — disse Anson, indicando la scrivania rivestita di cuoio. —Voglio mostrarti qualcosa.

La scrivania era ricoperta di fogli. C'erano pagine uscite dalla stampante di un computer, piene di righe frastagliate, diagrammi, grafici. Khalid li guardò senza comprensione, senza interesse.

Anson spiegò: — Sono cinque o sei anni che raccogliamo questi rapporti. Sono analisi dei movimenti delle Entità di grado elevato tra città, per lo meno quelle che ci è stato possibile seguire. Le linee punteggiate sono vettori di transito, gli schemi dei movimenti. Rappresentano alti funzionari alieni che si muovono di luogo in luogo. Guarda. Qui. Qui. Qui. Questo ammasso di vettori qui. — Indicava gruppi di linee e di puntini.

— Sì — disse Khalid, senza voler significare nulla in particolare.

— Abbiamo notato, nel corso degli anni, che all'interno di questi schemi ci sono altri schemi particolari, un flusso di Entità dentro e fuori luoghi specifici, Entità che a volte si riuniscono in numero relativamente cospicuo in alcuni di questi posti. Los Angeles è uno di questi. Londra un altro. Istanbul, in Turchia, è un terzo.

Anson gli lanciò una delle sue occhiate tese, come se si aspettasse qualche reazione. Khalid non disse nulla.

— È evidente, o almeno ci sembra — continuò Anson — che queste tre città siano i principali centri di comando delle Entità, le loro capitali sulla Terra, e che probabilmente Los Angeles è la capitale delle capitali. Forse sai che il muro intorno a Los Angeles è più alto e più spesso di quelli costruiti attorno alle altre città. E questo può avere qualche significato. Bene, Khalid, adesso ti esporremo la nostra ipotesi. Non solo Los Angeles, molto probabilmente, è la città principale, ma può anche darsi che ospiti l'ufficiale supremo, il comandante in capo di tutte le Entità. Quella che abbiamo concordato di chiamare l'Entità Prima.

Un'altra occhiata sospettosa a Khalid. Di nuovo, Khalid non ebbe alcuna

reazione. Cosa avrebbe potuto dire?

Anson continuò. — Noi pensiamo, ipotizziamo, sospettiamo, crediamo, che ogni Entità sia collegata in modo telepatico all'Entità Prima, e che compia regolari pellegrinaggi alla sede di questa Entità per motivi che non comprendiamo, ma che possono riguardare dei processi biologici o mentali. Un qualche tipo di comunione, forse. Come se si rinnovassero andando a vedere l'Entità Prima. E questo accade a Los Angeles, sebbene, dai dati che abbiamo, potrebbe anche trattarsi di Londra o Istanbul.

—Ne siete sicuri? — chiese dubbioso Khalid.

— Solo un'ipotesi — rispose Leslyn. — Ma forse è un'ipotesi valida.

Khalid annuì. Si chiese perché lo infastidissero con tutte quelle storie.

— Come l'ape regina che governa l'alveare — commentò Mike.

— Ah — annuì Khalid. — L'ape regina.

Anson riprese: — Non necessariamente femmina, certo. E neppure maschio. Ma immaginiamo, adesso, che si riesca a "localizzare" l'Entità Prima… rintracciarla, scoprire dove la tengono nascosta a Los Angeles, o forse a Londra o a Istanbul. Se ci riuscissimo, e potessimo mandare un sicario a ucciderla, che effetto pensi avrebbe sul resto delle Entità?

Finalmente Khalid poteva fornire qualche informazione utile. — Quando ho assassinato l'Entità a Salisbury — disse — quella di fianco a lui sul vagone ha avuto delle convulsioni. Per un momento ho pensato di sparare anche a quella, ma poi non l'ho fatto. Così, può essere che le loro menti siano legate come dite voi.

— Vedete? Vedete? — gridò Anson trionfante. — Abbiamo delle conferme! Perché non ci hai mai raccontato questa storia, Khalid? Tu hai sparato a un'Entità e l'altra ha avuto le convulsioni! Scommetto che le hanno avute tutte, per tutto il mondo, compresa l'Entità Prima!

— Dobbiamo verificare questa informazione — intervenne Steve. — Scoprire, da tutte le fonti possibili, se qualcun altro ha osservato un comportamento inusuale tra le Entità ai tempi dell'assassinio di Salisbury.

Anson annuì. — Giusto. E se ce stata una specie di crisi mondiale tra le Entità a causa della morte di un membro poco importante della loro specie, allora, se riuscissimo a scoprire e uccidere l'Entità Prima, …allora, Khalid, capisci cosa vogliamo dire?

Khalid abbassò lo sguardo sui mucchi di carte sparse per tutta la scrivania rivestita in pelle.

— Certo. Che volete uccidere l'Entità Prima.
— In modo più specifico, vogliamo che "tu" uccida l'Entità Prima!
— Io? — Si mise a ridere. — Oh, no, Anson.
— No?
— No. Non ho intenzione di fare una cosa del genere. Oh, no, Anson. No.
La risposta di Khalid sembrava averli storditi, come un pugno nello stomaco. La faccia pallida di Anson si fece rossa di rabbia, mentre Mike e Steve mormorarono qualcosa sottovoce a Leslyn.
Poi Leslyn, che sedeva proprio di fianco a Khalid, alzò lo sguardo verso di lui e gli disse: — Perché no? Sei la sola persona in grado di farlo.
— Ma non ho motivo per farlo. Uccidere l'Entità Prima, se esiste una cosa simile, non significa nulla per me.
— Hai paura? — gli chiese Mike.
— No, affatto. Probabilmente morirei nel tentativo, e l'idea non mi piace, perché ho dei bambini piccoli che amo, e vorrei che avessero un padre. Ma non ho paura. È diverso, sono indifferente.
— A cosa?
— Al progetto di assassinare le Entità. È vero che ho ucciso un'Entità quand'ero ragazzino, ma l'ho fatto per un motivo particolare che era molto importante per me. E quel motivo è stato soddisfatto. Ma adesso uccidere le Entità è un vostro problema, non il mio.
— Non vuoi vederle cacciate dal mondo? — gli chiese Steve Gannett.
— Possono dominare il mondo per sempre, per quello che mi riguarda — rispose con voce pacata Khalid. — Chi domina il mondo non è cosa che mi riguardi. Per quello che ne posso capire, non c'è mai stata molta felicità sulla Terra neppure prima della venuta delle Entità, almeno non per la mia famiglia. Ora sono tutti morti, la famiglia che avevo in Inghilterra. A ogni modo, non li ho mai conosciuti, tranne uno. Ma adesso ho dei figli miei. Loro sono la mia felicità. Per la prima volta in vita mia, ho conosciuto la felicità. Quello che voglio è stare qui e crescere i miei bambini. Non andare in una città che non conosco e cercare di uccidere degli strani esseri che non significano nulla per me. Forse potrei tornare indietro vivo, più probabilmente no. Ma perché dovrei correre il rischio? Cosa ne potrei guadagnare?
— Khalid… — iniziò Anson.
— Non sono stato abbastanza chiaro? Ho cercato di esprimermi nel modo

più chiaro possibile.

Paralizzati. Khalid sembrava loro altrettanto alieno delle Entità stesse.

Gli permisero di allontanarsi dalla stanza. Tornò alla sua casetta, aprì il cassetto degli attrezzi e chiese a Jill di riprendere a posare. Non disse nulla di quello che era avvenuto nella sala carte. I suoi bambini gli sciamavano attorno, Khalifa, Rasheed, Yasmeena, Aissha, Haleem, nudi, teneri. Vedendoli, il cuore di Khalid si gonfiò di gioia. Allah era buono; Allah lo aveva portato su quella montagna, gli aveva dato la strana e bella Jill, e da lei gli aveva fatto nascere quei bambini. Dopo molte sofferenze, la sua vita era finalmente sbocciata. Perché avrebbe dovuto rinunciarvi per il folle progetto di quella gente?

— Portami Tony — ordinò Anson, quando Khalid se ne fu andato.

La conversazione con suo fratello fu breve. Tony non era mai stato un filosofo, e neppure un uomo di molte parole. Aveva otto anni meno di Anson, e provava un grande rispetto per il fratello. Lo amava, lo temeva, lo guardava dal basso verso l'alto. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Anche questo, sperava Anson.

Spiegò a Tony che cosa c'era in ballo, e cosa era necessario fare per portare a termine l'impresa.

— Tenterò io — disse Anson. — È una mia responsabilità.

— La vedi così? Va bene, allora.

— Sì, la vedo così. Ma il primo che tenta, forse non ce la farò a tornare indietro. Se non riesco a uccidere l'Entità Prima, mi prometti che tu sarai il secondo ad accollarti il lavoro?

— Certo — rispose immediatamente Tony. Sembrava non aver soppesato la questione neppure per un attimo. Le difficoltà, il rischio. Tony non accennò neppure a corrucciare la faccia, ampia, amabile e dagli occhi limpidi. — Perché no? Tutto quello che vuoi, Anson. Sei tu il capo.

— Non sarà così semplice. Ci vorranno mesi di allenamento. Anni forse.

— Sei tu il capo — ripeté Tony.

Un po' più tardi, mentre Khalid stava terminando la sua mattinata di lavoro, Anson andò da lui. Sembrava ancora più teso del solito, le labbra serrate strette, le sopracciglia corrugate. Si fermarono insieme fuori della casetta, tra piccoli gruppi di Jill nude di legno, e Anson gli disse: — Poco fa ci hai detto che sei del tutto indifferente all'intera idea di uccidere le Entità. Che lo eri, così sembra, persino mentre ne uccidevi una.

— Sì. E così.

— Credi che potresti insegnare a qualcuno quello stesso tipo di indifferenza, Khalid? Quella capacità che hai di cancellare dalla tua mente tutto ciò che potrebbe mettere in allerta le Entità?

— Potrei provare, immagino. Però non credo che funzionerebbe. Bisogna essere nati così, credo.

— Forse no. Forse si può imparare.

— Forse — rispose Khalid.

— Proveresti a insegnarlo a "me"?

La domanda colpì Khalid, che Anson proponesse se stesso per quella che era senz'altro una missione suicida. Khalid poteva quasi comprendere quel tipo di dedizione a un compito: almeno in astratto. Ma Anson aveva una grande famiglia, come Khalid. Aveva già sei, sette figli, ed era ancora giovane, qualche anno più giovane di Khalid. Anno dopo anno Raven, la piccola moglie rotondetta dai fianchi larghi che Anson si era trovato nei quartieri dei braccianti, sfornava figli con incessante regolarità. Si sapeva sempre quando arrivava la primavera, perché Raven partoriva il suo bambino annuale. Anson voleva rinunciare alla gioia di vedere i propri figli crescere? Valeva la pena di perdere tutto questo nello sconsiderato tentativo di uccidere un essere mostruoso giunto da un altro mondo?

Sarebbe comunque stata una discussione inutile. — Non impareresti mai — gli rispose Khalid. — Non hai la testa adatta. Tu non potresti mai essere indifferente a nulla.

— Mettimi alla prova.

— No, non lo farò. Sarebbe una perdita di tempo, tuo e mio.

— Sei un bastardo cocciuto, Khalid!

— Sì. Sì, probabilmente hai ragione, lo sono.

Aspettò che Anson se ne andasse. Ma Anson rimase proprio lì, a fissarlo, con la fronte corrugata, masticandosi il labbro inferiore, visibilmente immerso in qualche pensiero. Passarono un momento o due, e poi disse: — Be', allora, Khalid, che ne dici di mio fratello Tony? Mi ha detto che sarebbe disponibile.

— Tony — ripeté Khalid. Quello grosso e stupido, sì. Con lui sarebbe stata un'altra storia. — Penso che potrei provarci, con Tony — rispose Khalid. — Probabilmente non funzionerebbe neppure con lui, perché credo che sia una cosa che bisogna imparare fin dall'infanzia. E comunque, anche se imparasse,

e uccidesse l'Entità, credo che morirebbe nel tentativo. Penso che gli alieni riuscirebbero a leggere in lui, per quanto fosse ben allenato, e lo ucciderebbero. Che è qualcosa sulla quale dovresti riflettere. Ma potrei provare a insegnargli, sì. Se questo è quello che vuoi.

7

Quarantasette anni da oggi

Verso l'alba, con gli occhi gonfi e la testa annebbiata per essere rimasto seduto davanti a sette schermi di computer per tutta la notte, Steve Gannett decise che ne aveva avuto abbastanza. L'anno prossimo avrebbe compiuto cinquantanni, un po' troppo vecchio per stare su tutta la notte. Alzò lo sguardo verso il ragazzo biondo che era appena entrato nel centro comunicazioni con la colazione su un vassoio e gli chiese: — Martin, hai visto mio figlio Andy da qualche parte questa mattina?

— Sono Frank, signore.

— Mi dispiace, Frank. — Tutti i figli di Anson si assomigliavano maledettamente. La voce di questo qui, si rese conto, aveva già cominciato a cambiare, il che significava che doveva avere all'incirca tredici anni, cosa che lo individuava come Frank. Martin aveva solo undici anni. Steve guardò incerto il vassoio e ripeté: — Be', dimmi, Frank, Andy è già alzato?

— Non so, signore. Non l'ho visto. Mio padre mi ha mandato qui per chiedere se ci sono progressi.

— Minimali, riferisciglielo.

— Minimi?

— Quasi. Io ho detto "minimali". Significa "molto poco". Significa "praticamente nulla", per essere sinceri. Digli che non ho trovato nulla di cui valga la pena parlare, ma forse ho trovato un nuovo possibile modo di affrontare il problema, e ho intenzione di chiedere ad Andy di fare una piccola verifica proprio questa mattina. Riferisciglielo. E poi, Frank, cerca Andy e digli di raggiungermi qui di gran carriera.

— Di gran carriera?

— "In fretta", ecco cosa significa quella frase.

Gesù Cristo, pensò Steve. La nostra lingua cade a pezzi davanti ai miei occhi.

Anson, mezz'ora più tardi, si affacciò alla finestra della sala carte e vide Steve attraversare con il passo pesante di un vitello stanco il prato, diretto verso casa Gannett. Allora gli gridò: — Ehi, cugino! Cugino! Hai un minuto

per me?

Sbadigliando, Steve disse: — Soltanto uno, temo. — La sua voce era priva di entusiasmo.

Si avvicinò, sempre con passo pesante, e sbirciò attraverso la finestra. Aveva iniziato a cadere una pioggia leggera, ma Steve se ne stava là fuori in piedi, come se fosse incapace di percepire quello che accadeva.

Anson gli disse: — No, vieni dentro. Può volerci un minuto e mezzo, forse due, e ti bagnerai tutto se resti lì fuori.

— Vorrei davvero poter andare a dormire, Anson.

— Ti chiedo solo qualche istante, cugino — rispose Anson, questa volta un po' meno affabile, il tono che tendeva verso quella che suo padre chiamava la voce del Colonnello. Anson, che aveva sedici anni quando il Colonnello era morto, aveva solo un vaghissimo ricordo del tono di comando del nonno, eppure, sembrava averlo ereditato.

—Allora? — chiese Steve, una volta entrato nella sala carte, mentre delle gocce d'acqua cadevano sul tappeto davanti alla scrivania rivestita di cuoio di Anson.

— Allora Frank mi ha detto che hai trovato un nuovo approccio al problema dell'Entità Prima. Puoi dirmi qual è?

— Non è proprio un nuovo approccio, esattamente. È l'approccio a un nuovo approccio. Credo, insomma, di essere arrivato all'ingresso degli archivi privati di Karl-Heinrich Borgmann.

— "Il" Borgmann?

— Proprio lui. Il giuda dei nostri tempi in persona.

— È morto da secoli. Vuoi dire che i suoi archivi esistono ancora?

— Ascolta, possiamo discuterne quando avrò dormito un po', Anson?

— Ancora un momento. Stiamo raggiungendo un punto cruciale nel Progetto Entità Prima, e io ho bisogno di essere sempre al corrente degli ultimi dati. Raccontami in che modo questa cosa di Borgmann potrà influire sulla caccia all'Entità Prima, immagino che sia questo l'approccio, giusto? Un qualche collegamento con i file di Borgmann?

Steve annuì. Sembrava sul punto di cadere per terra. Anson, caritatevole, si chiese se non gli stesse chiedendo troppo. Si aspettava il massimo da chiunque, come suo padre, e come il vecchio Colonnello prima di lui. Performance livello Carmichael. Ma Steve Gannett era solo un mezzo Carmichael, un uomo di mezza età calvo, con la pancia, un po' orso, che era

stato su tutta la notte.

Ma c'erano delle cose che Anson aveva bisogno di sapere, adesso.

Steve spiegò: — Borgmann fu assassinato venticinque armi fa. A Praga, che è una città nel cuore dell'Europa, fin dall'inizio uno dei più importanti centri di comando delle Entità. Sappiamo che è stato collegato alla principale rete elettronica delle Entità per almeno dieci anni prima della sua morte, svolgendo qualche compito con il permesso e la conoscenza delle Entità, ma anche qualcosa di illecito. Per quello che conosciamo di Borgmann, potrebbe darsi che spiasse gli stessi esseri per i quali lavorava. Sappiamo anche, dai racconti di persone che hanno avuto a che fare con il vero Borgmann nel periodo tra la Conquista e il suo assassinio, che era il tipo di persona che non cancella mai un file, che conserva ogni maledetta cosa, la peggior forma di ritenzione anale che si possa immaginare.

— Ritenzione anale?

— Vuol dire uno che non lascia mai andare niente, d'accordo? È solo un modo un po' colorato di esprimersi. — Steve sembrò barcollare, e gli occhi gli si chiusero per un istante. — Non mi interrompere, d'accordo? D'accordo?… Devi sapere, Anson, che abbiamo sempre pensato che gli archivi di Borgmann fossero ancora da qualche parte nella Rete, seppelliti in una cache segreta in qualche gigantesco mainframe a Praga, capace di nasconderli persino alle Entità. Ed è convinzione comune che, se esistono, quei file devono essere pieni di informazioni fondamentali sul modo in cui lavorano le menti delle Entità. Roba esplosiva, si crede. Ogni hacker nel mondo si è messo a caccia dei dati di Borgmann praticamente dal giorno della sua morte. In cerca del Sacro Graal, per così dire. E più o meno con le stesse probabilità di successo.

Anson stava per porgli un'altra domanda, ma si trattenne. Spesso, i discorsi di Steve erano decorati da riferimenti criptici, tratti dalla cultura di un mondo scomparso, il mondo dei libri, del teatro, della musica, della storia, della letteratura. Steve era abbastanza grande da averlo potuto conoscere, almeno in parte, prima che sparisse; ma Anson si ricordò che probabilmente non aveva bisogno di scoprire subito cosa fosse il Santo Graal.

Steve continuò: — Come sai, ho dedicato la notte scorsa a un altro maledetto eroico tentativo durato otto ore per trovare un nesso tra tutti i dati che siamo riusciti a raccogliere su ognuno dei principali nodi elettronici delle Entità, per trovare una qualche conferma alla teoria con la quale stiamo

giocherellando da Dio sa quanto tempo, secondo la quale l'Entità Prima si trova nel centro di Los Angeles. Bene, ho fallito. Di nuovo. Ma mentre fallivo, credo di essere incappato in qualcosa di peculiare nella condotta dati che collega Praga, Vienna e Budapest, qualcosa che sembra proprio riportare l'impronta personale di Karl-Heinrich Borgmann. "Potrebbe." È una porta chiusa, e io non so cosa ci sia dietro, e non so neppure come forzarne la serratura. Ma è la prima cosa promettente che incontro in cinque anni.

— Se tu non riesci a forzare quella serratura, chi altro può riuscirci?

— Andy — rispose Steve. — È probabile che sia il solo hacker al mondo in grado di farlo. È il migliore, anche se sono io a dirlo. Non si tratta di orgoglio paterno, Anson. Dio sa che non sono molto orgoglioso di Andy. Ma sa fare magie con una catena di dati. E solo la verità.

— D'accordo. E allora cosa aspettiamo a metterlo al lavoro?

— Come no — continuò Steve. — Poco fa ho mandato tuo figlio Frank a cercarlo. Frank mi ha riferito che Andy ha lasciato il ranch questa mattina alle quattro, destinazione sconosciuta. Frank ha avuto queste informazioni dalla figlia di Eloise, La-La, che lo ha visto andarsene e che, senza che nessuno di noi lo sapesse, sembra aver indugiato in una specie di relazione amorosa con Andy negli ultimi sei mesi e che, per inciso, questa mattina ha rivelato a tuo figlio Frank di essere incinta, presumibilmente di Andy. Lei crede che sia per questo che lui è scappato. Inoltre, La-La non crede che Andy abbia intenzione di tornare. Ha portato con sé i suoi due computer preferiti, e sembra aver passato la serata trasferendovi tutti i suoi file.

— Quel piccolo figlio di puttana — esclamò Anson. — Scusami, Steve. Be', dobbiamo trovarlo e fargli riportare il suo culo qui al ranch.

— Trovare Andy? — rise sguaiatamente Steve. — Nessuno può trovare Andy, a meno che lui non voglia essere trovato. Sarebbe più facile trovare l'Entità Prima. "Adesso" posso andarmene a dormire, Anson?

"Stiamo raggiungendo un punto cruciale nel Progetto Entità Prima."

Era quello che aveva detto a Steve, ne era lui stesso un po' sorpreso, perché fino a quel momento non aveva mai espresso in modo così diretto la situazione, neppure a se stesso. Ma sì, sì, era vero, pensò Anson. Un punto cruciale. Il momento di prendere una decisione coraggiosa e agire. Adesso si rendeva conto che aveva continuato a rifletterci per diverse settimane. Ma aveva cominciato a sospettare che l'intero, rischioso progetto si stesse svolgendo soltanto nell'arena della sua mente.

Vi si era costruito nel corso di anni. Adesso lo sapeva. Vedeva se stesso come Anson, l'assassino di Entità, l'uomo che avrebbe finalmente cacciato quegli alieni bastardi dal pianeta, lo scintillante eroe che avrebbe restituito la Terra a se stessa. Non riusciva a ricordare un momento in cui non avesse pensato che il suo destino fosse portare a compimento quella missione.

Ma nelle ultime settimane, per tre volte aveva provato qualcosa di molto strano: l'ambizione si era fatta più intensa, quasi un capogiro, una passione frenetica, una fame divorante di andare avanti, di colpire adesso, e di colpire con durezza. Una passione che lo possedeva oltre ogni ragionevolezza, che diventava, in quei cinque o dieci minuti in cui riusciva ad afferrarlo, del tutto incontrollabile. In quei momenti, poteva sentire la pressione aumentare nel suo cranio, martellargli nella testa come se vi fossero delle creature che cercavano di uscire.

Faceva paura. Passione e impazienza non sono i segni distintivi di un buon comandante militare.

Forse, pensò, dovrei parlare un po' con mio padre.

Ron, adesso quasi settantenne e non in buona salute, aveva ereditato la vecchia camera da letto del Colonnello, poiché ora il ruolo di patriarca della famiglia era suo. Anson lo trovò lì, seduto sul letto fra una pila di libri antichi e riviste, rarità ingiallite provenienti dalla biblioteca del Colonnello, in progressivo sbriciolamento, ricca di testi risalenti al Ventesimo secolo. Non aveva un bell'aspetto, era pallido e scavato.

Cassandra era con lui. Cassandra era il medico della comunità Carmichael, autodidatta sui libri del Colonnello e qualche testo di medicina che Paul, Doug o Steve erano riusciti a scovare in ciò che restava della Rete pre-Conquista. La donna faceva del suo meglio, e a volte sembrava fare miracoli, ma era sempre un brutto segno trovare Cassandra in azione nella stanza di un malato. Di solito significava che il paziente si era aggravato. Era accaduto così sei mesi prima, quando Raven, la moglie di Anson, rimasta incinta una volta di troppo, era morta, esausta, a causa di una banale infezione poche settimane dopo aver messo al mondo il loro ottavo figlio. Anche allora Cassandra aveva fatto del suo meglio. A un certo punto era persino sembrata ottimista. Ma Anson aveva compreso fin dall'inizio che nulla avrebbe potuto salvare Raven, ormai sfinita. E adesso aveva più o meno la stessa sensazione.

— Tuo padre è fatto d'acciaio — disse subito, quasi in tono di sfida, prima che Anson potesse aprire bocca. — A quest'ora domani mattina sarà in piedi

e a spasso, pronto ad abbattere un albero con un solo colpo d'ascia. Te lo garantisco.

— Non crederci, ragazzo — intervenne Ron, ammiccando. — Sto per andarmene, questa è la verità. Puoi dire a Khalid di iniziare a scolpire la mia lapide. E digli anche che ne voglio una proprio bella. "Ronald Jeffrey Carmichael", e ricordati che si scrive "Jeffrey", con sole sette lettere, J-E-F-F-R-E-Y, nato il 12 aprile 1971, morto il sedici di…

— Domani è già il quattordici, papà. Avresti dovuto dargli un po' più di preavviso. — Poi, rivolgendosi a Cassandra, Anson le chiese: — Ho interrotto qualcosa di importante? O puoi scusarci per un po'?

Lei gli rispose con un sorriso gentile e si allontanò dalla camera.

— Come ti senti, ma davvero? — chiese Anson diretto, non appena Cassandra se ne fu andata.

— Di merda. Ma non credo di star morendo, anche se mi piacerebbe che Cassie avesse un'idea più chiara di quello che mi sta succedendo nell'addome… C'è qualcosa che non va, Anson?

— Sono ansioso di fare una qualche mossa contro l'Entità Prima. Questo è il problema.

— Vuoi dire che siete finalmente riusciti a scoprire dove si nasconde l'Entità Prima? E allora qual è il problema? Andate là e prendetela!

— "Non" abbiamo scoperto nulla. Non sappiamo nulla più di quello che sapevamo cinque anni fa. L'ipotesi di Los Angeles è ancora in cima alla lista, ma è ancora solo un'ipotesi. Il problema è che io non voglio più aspettare. Sto per finire la pazienza.

— E Tony? Anche lui è impaziente? Ansioso di colpire nel buio, non è vero? Pronto a gettarsi in qualcosa che non conosce bene?

— Farà qualsiasi cosa io gli dica di fare. Khalid lo ha caricato ben bene. È come una bomba sul punto di esplodere.

— Come una bomba — ripeté Ron. — Sul punto di esplodere. Ah. "Ah." — Sembrava quasi divertito. C'era una strana espressione di scetticismo sulla sua faccia, un sorriso che non era proprio un sorriso.

Anson non disse nulla, incontrò e sostenne lo sguardo di Ron e attese. Fu un momento imbarazzante. In suo padre sembrava esserci una corrente di giocosità, imprevedibile come argento vivo, che lui non era mai stato capace di maneggiare.

Poi Ron disse con un tono molto serio: — Lascia che riassuma la

situazione così com'è. Sono anni che abbiamo progettato questa missione, anni che alleniamo un sicario con lo scopo di mandarlo in missione non appena riuscissimo a identificare l'esatta sede dell'Entità Prima. Ancora, però, non conosciamo quale sia questa sede, e tu vuoi mandarlo "comunque"? Oggi? Domani? Non è un po' prematuro, ragazzo? E sei davvero sicuro che l'Entità Prima esista realmente, senza parlare di dove si trovi?

Erano come colpi di scalpello. L'idiozia del giovane capo dalla testa calda svelata e denudata, come Anson temeva, si aspettava, e persino sperava che sarebbe accaduto. Si sentì le guance in fiamme. Riusciva a malapena a continuare a guardare suo padre. La testa iniziava a fargli male.

Incerto, rispose: — Sento la pressione crescere dentro di me da settimane, papà. Forse anche da prima. Ho la sensazione di tradire il mondo intero continuando a trattenere Tony. E poi sento il sangue pulsarmi nella testa. Come adesso.

— E allora prendi un'aspirina. Prendine due. Ne abbiamo ancora un sacco.

Anson indietreggiò come se fosse stato colpito da un pugno.

Ma Ron non sembrò accorgersene. Aveva di nuovo quello strano sorriso sulla faccia. — Ascolta, Anson, le Entità sono qui da quarant'anni. Tutti noi abbiamo dovuto adottare un basso profilo, sempre. Con l'esclusione di quell'attacco laser sciocco e suicida che fece piombare su di noi la Grande Peste, prima che tu nascessi, e dell'imboscata solitaria, e forse irripetibile, di Khalid, l'unica riuscita finora, non siamo stati capaci di alzare un dito contro di loro. Tuo nonno è invecchiato e morto infelice perché il mondo era stato reso schiavo dagli alieni, e perché era fin troppo consapevole di quanto sarebbe stato stupido compiere una qualsiasi azione ostile senza prima comprendere davvero cosa facevamo. Tuo zio Anse se ne è rimasto seduto su questa stessa montagna a sobbollire decade dopo decade, instupidendosi con l'alcol, per lo stesso motivo. Io sono riuscito a gestire la situazione abbastanza bene, almeno credo, ma anch'io non durerò per sempre. Non credi che mi piacerebbe vedere le Entità in fuga prima di andarmene? Così, tutti noi abbiamo dovuto imparare a essere pazienti. Quanti anni hai, trentacinque?

— Trentaquattro.

— Trentaquattro. A quest'età avresti dovuto aver imparato a non perdere la testa.

— Non credo di avere perso la testa. Ma ho paura che l'allenamento di Tony diverrà sempre meno efficace, se continuiamo a trattenerlo e a

rimandare. Non abbiamo fatto altro che caricarlo in vista di questa missione per sette anni. Il suo addestramento potrebbe diventare eccessivo.

— D'accordo. Allora, per prima cosa, domani mattina lo mandi a L.A. con un fucile su ogni fianco, e un cinturone pieno di granate attorno alla vita. Lui si avvicina alla prima Entità che vede e le chiede: — "Mi scusi, signore, mi potrebbe dare l'indirizzo dell'Entità Prima?".

— Così che te lo immagini? Se non sai dove si trova il bersaglio, dove hai intenzione di lanciare la tua bomba?

— Ho pensato a tutte queste cose.

— E ciò nonostante, lo vuoi ancora spedire laggiù? Tony è tuo fratello. E non mi sembra che tu ne abbia molti altri. Sei davvero pronto a fartelo ammazzare?

— È un Carmichael, papà. Ha compreso i rischi di questa missione fin dall'inizio.

Ron emise un suono, come di disapprovazione. — Un Carmichael! Un Carmichael! Mio Dio, Anson, devo ascoltare queste stronzate fino al mio ultimo giorno di vita? E comunque, cosa diavolo significa essere un Carmichael? Disapprovare il comportamento dei propri figli, come il Colonnello, ed estrometterli dalla propria vita per anni di fila? Macerarsi per il senso di colpa nel nome di un ideale, cancellarsi nell'alcol in modo da poter continuare a vivere con se stessi, come ha fatto Anse? O fare la fine di Mike, uno dei fratelli del Colonnello, che si infilò in un tale vicolo cieco nel nome del senso del dovere, da procurarsi una morte eroica il giorno stesso in cui atterrarono le Entità? Anche il tuo senso del dovere presuppone che Tony si faccia un giro di valzer con la morte, inviato in una missione folle solo perché ha avuto la sfortuna di nascere in una famiglia di fanatici della disciplina e dei risultati?

Anson lo guardava orripilato. Erano parole che non si sarebbe mai aspettato di sentire, e adesso gli ricadevano addosso stordendolo. Ron aveva la faccia arrossata e tremava, praticamente un colpo apoplettico. Ma un minuto più tardi, era già un po' più calmo.

Sorridendo ancora in quel modo divertito, riprese: — Bene, bene, bene, ecco qua il vecchietto che sbraita e farnetica! Tutte queste grida e questa furia… Ascolta, Anson, so che vuoi essere il generale che lancerà la controffensiva vittoriosa contro i temibili invasori. Tutti noi lo vogliamo, e forse sarai proprio tu quel generale. Ma tieniti caro Tony, d'accordo? Non

puoi aspettare fino a quando non avrai almeno un'idea decente di dove possa essere l'Entità Prima? Steve e Andy non hanno ancora trovato una localizzazione più precisa? Non la stanno ancora cercando?

— Sì, è quello che ha fatto Steve. Con qualche aiuto da parte di Andy, quando aveva tempo, certo. Sono abbastanza sicuri che sia L.A. il posto in cui si nasconde l'Entità Prima, probabilmente in centro, ma non riescono ad arrivare a nulla di più preciso. E adesso Steve mi ha detto che ha incontrato un muro. Pensa che Andy sia il solo hacker abbastanza bravo da superare quel blocco. Ma Andy è sparito.

— Sparito?

— Fuggito col favore delle tenebre, la notte scorsa. Sembra che abbia messo incinta La-La e abbia deciso che fosse meglio allontanarsi per un po'.

— No! Quel miserabile piccolo bastardo!

— Cercheremo di trovarlo e di portarlo indietro. Ma non sappiamo neppure dove iniziare a cercarlo.

— Eh, cercate di immaginarlo. Prendetelo e trascinatelo a casa, e fatelo restare seduto nel centro comunicazioni finché non scopre il posto esatto in cui si trova l'Entità Prima, in quale zona della città, in quale edificio. E "poi" mandate Tony. Non prima, non finché non ne conoscete la sede, compreso l'indirizzo. D'accordo?

Anson si massaggiò la tempia destra. Quel martellare stava forse calando? Forse, un po', a ogni modo. Un poco.

Rispose: — Allora sei convinto che mandarlo adesso sarebbe una vera pazzia?

— Sì, lo sono, ragazzo mio.

— Era ciò che avevo bisogno di sentirmi dire da te.

Khalid, indicando il falco che si avvicinava cavalcando la brezza marina sopra la cresta delle montagne, disse: — Vedi quell'uccello lassù? Uccidilo.

Senza esitare, Tony alzò il fucile, puntandolo, mirando e premendo il grilletto in un solo, uniforme, lento processo. Il falco, nero contro lo scudo blu del cielo, esplose in un turbine di piume e piombò verso il prato pietroso e arido in cui si trovavano.

Tony era perfetto, pensò Khalid. Era una splendida macchina. Una macchina creata dallo stesso Khalid, senza pecche, la cosa migliore alla quale avesse mai dato forma. Un meccanismo costruito in modo superbo.

— Un gran bel colpo. Ora tocca a te, Rasheed.

Il ragazzo sottile con la pelle color ambra sollevò il proprio fucile e sparò, quasi senza mirare. Anche questa pallottola colpì il falco, al petto, e lo spinse ruotando su se stesso verso una nuova traiettoria. Lo fece precipitare alla loro sinistra, nell'oscura e impenetrabile giungla di charrapal che correva proprio lungo la sommità della collina.

Khalid rivolse al ragazzo un sorriso di approvazione. Aveva quattordici anni, ma arrivava già alle spalle del padre, un tiratore superbo. Khalid lo portava spesso con sé durante le sue sessioni di allenamento con Tony attraverso la campagna. Gli piaceva osservarlo, il fisico atletico e asciutto, gli occhi verdi, luminosi e indipendenti, la criniera di cappelli color rame. Anche Rasheed era perfetto, in modo diverso da Tony. La sua perfezione non era quella di una macchina, ma di una persona. Era meraviglioso aver fatto un figlio come Rasheed. Rasheed era il ragazzo che Khalid avrebbe potuto essere, se le cose fossero andate diversamente per lui quand'era giovane. Rasheed era la seconda chance che la vita offriva a Khalid.

Rivolgendosi a Tony, Khalid disse: — E come ti senti, ad aver ucciso quell'uccello?

— È stato un bel colpo. Sono soddisfatto di aver sparato bene.

— E l'uccello? Che cosa pensi dell'uccello?

— Cosa dovrei pensare dell'uccello? Quell'uccello non significa nulla per me.

Mancava poco all'alba quando Andy raggiunse Los Angeles. La prima cosa che fece, dopo essere entrato attraverso la porta di Santa Monica con le credenziali della LACON che si era procurato la settimana prima, fu collegarsi a un terminale pubblico che aveva localizzato tra Wilshire e la Quinta. Aveva bisogno di aggiornare la mappa della città. Avrebbe potuto fermarsi per diverso tempo, qualche mese come minimo, e Andy sapeva che le informazioni su L.A. racchiuse nei file già in suo possesso erano certamente superate. Aveva sentito che le Entità continuavano ad alterare la viabilità, chiudendo strade che erano state valide arterie di transito per centinaia d'anni, aprendone di nuove lungo tracciati dove non c'erano mai state. Ma tutto sembrava piuttosto simile a come lo ricordava.

Compose il codice di accesso alla casella di posta elettronica di Sammo Borracho e disse: — Qui Megabyte, amico mio. Sono qui per restare, e ho intenzione di mettermi in affari. Sii così gentile da mettermi in contatto con Mary Canary, d'accordo?

Questa era la quarta visita di Andy a Los Angeles. La prima volta, all'incirca sette anni prima, lui, Tony, e il figlio di Charlie, Nick, erano riusciti a svicolare fin laggiù con la piccola macchina di Charlie, solo grazie ad Andy che aveva copiato il codice del software di avviamento dell'auto. Tony e Nick, che allora avevano entrambi sui diciannove anni, volevano andare in città per trovare delle ragazze, all'epoca di scarso interesse per Andy, il quale non aveva ancora tredici anni. Ma sia Tony che Nick non valevano nulla come hacker, e il patto fu che avrebbero portato Andy con loro in cambio della messa in moto della macchina.

Le ragazze, scoprì Andy durante il viaggio, erano più interessanti di quanto pensasse. Los Angeles ne era piena, era una città gigantesca, più grande di quanto Andy avesse immaginato, dovevano viverci due o trecentomila persone, forse anche di più, e Tony e Nick erano entrambi robusti, bellocci, il genere che attira le ragazze con facilità. Quelle che trovarono, in una zona di Los Angeles chiamata Van Nuys, avevano sedici anni e si chiamavano Kandi e Darleen. Kandi aveva i capelli rossi, mentre Darleen li aveva tinti in una specie di verde. Sembravano piuttosto stupide, persino più ottuse di quelle al ranch. Nick e Tony, però, non sembravano farsene un problema, e quando Andy vi rifletté un po' sopra, si rese conto che non c'era motivo perché fosse altrimenti, poiché erano venuti fin laggiù proprio per le ragazze.

— Ne vuoi una anche tu, non è vero? — Chiese Tony ad Andy, con un ampio sorriso. Questo accadeva in un'epoca lontana quando Tony gli sembrava ancora un essere umano, pochi mesi prima che Khalid iniziasse a insegnargli la sua folle filosofia la quale, secondo Andy, aveva trasformato Tony in un androide, o giù di lì. — Darleen ha una sorella più piccola. Ti mostrerò qualche cassetta, se ti va.

— Certo — aveva risposto Andy, dopo solo una frazione di secondo d'esitazione.

La sorella di Darleen si chiamava Delayne. Andy le disse che aveva quindici anni. Delayne assomigliava moltissimo a Darleen, solo che era di due anni più giovane, e di due volte più stupida. Aveva una camera tutta sua, un materasso sul pavimento, cianfrusaglie da ragazze dappertutto, fotografie di vecchie star cinematografiche appese sul muro, fino a ricoprirlo.

Ad Andy non importava quanto fosse sciocca. Non era interessato a comunicare con la sua mente. Fece l'occhiolino e le indirizzò quella che sperava fosse un'occhiata rovente.

— Oh, vuoi giocare? — gli chiese lei, sbattendo le palpebre. — Be', allora vieni qui.

Nell'ultimo anno, Andy era riuscito ad avere accesso a dozzine di video porno pre-Conquista, scovati nella biblioteca elettronica di qualcuno a Sacramento, e così aveva un'idea approssimativa di come le cose dovessero andare. Scoprì, però, che la faccenda era un po' più complicata di quanto apparisse nei video. Eppure, alla fine, si sentì convinto di essersi comportato abbastanza bene. E, apparentemente, aveva ragione. — Sei stato bravo per la tua prima volta — commentò Delayne. — Davvero, davvero. Niente male. Proprio niente male. — Lui non era riuscito a ingannarla, ma lei non si era fatta alcun problema, cosa che le fece guadagnare alcune posizioni nella stima del ragazzo. Forse, decise Andy, non era così stupida come sembrava.

Andy fece il suo secondo viaggio a L.A. un anno e mezzo dopo, quando si fu stancato di sperimentare con le cugine del ranch le cose che Delayne gli aveva mostrato. Jane, Ansonia e Cheryl erano disponibili a giocare, ma La-La non lo era. La-La, che era di due anni più grande di Andy, era l'unica che lo attraesse, perché era brillante e dura, perché aveva lo stesso tipo di cinica perspicacia di suo padre Charlie. Poiché La-La non sembrava voler cooperare, e pasticciare con Jane, Ansonia e Cheryl era un po' come molestare delle pecore, Andy partì alla ricerca di Delayne.

Quella volta andò da solo, prendendo in prestito la macchina di suo padre, un modello molto più recente di quella di Charlie, il tipo ad attivazione vocale. — Los Angeles — disse Andy, in un tono profondo e autorevole, e la macchina lo portò a Los Angeles. Come essere su un tappeto magico. Trovò Darleen, ma non Delayne, che aveva compiuto qualche infrazione ed era stata assegnata a una squadra di lavoro coatto a Ukiah, da qualche parte verso nord. Darleen, però, era piuttosto ansiosa di passare un giorno o due a giocare con lui. Apparentemente, era annoiata dalla routine della sua vita quanto Andy, e per lei quella visita era stata come un regalo di Natale.

Gli fece fare un giro della città, un assaggio della sua immensità. Andy si rese conto che quel posto era formato da un'intera serie di piccole città unite tra loro a formarne una gigantesca. Mentre ascoltava i loro nomi, Sherman Oaks, Van Nuys, Studio City, West Hollywood, iniziò a tracciare nella sua mente un disegno più concreto della localizzazione fisica di alcuni degli hacker con i quali era stato in contatto via e-mail nel corso degli ultimi anni.

Lo conoscevano come Megabyte Monster, alias Mickey Megabyte. Lui li

conosceva come Teddy Spaghetti di Sherman Oaks, Nicko Nihil di Van Nuys, il Calabrone Verde di Santa Monica, Sammo Borracho di Culver City, Ding-Dong 666 di L.A. Ovest. Mentre gironzolava in macchina con Darleen, Andy si collegò in una serie di punti d'accesso distanti tra loro, e comunicò ai suoi corrispondenti di essere dalle loro parti. — Sono qui per un paio di giorni, in visita a una ragazza che conosco — spiegò loro. E aspettò di vedere cosa avevano da dirgli. Non molto, per la verità. Non giunse nessun invito per incontrarsi di persona, faccia a faccia. Bisogna stare attenti a entrare in contatto visivo con un altro hacker che si conosce solo per via elettronica. Potrebbe non essere quello che ci si aspetta. Alcuni sono infiltrati della LACON, o persino delle Entità, felici di ricevere una pacca sulla spalla per ogni hacker smascherato. Alcuni potevano essere dei predatori, oppure un qualche tipo di maniaci.

Ma Andy li aveva messi alla prova, e loro lo avevano messo alla prova, e alla fine decise di incontrare Sammo Borracho di Culver City, come prima mossa. Via e-mail, Sammo Borracho era sveglio e intelligente, e ciò nonostante sempre pronto a riconoscere la superiorità di Andy nel trattare i dati. — Sai come arrivare a Culver City? — chiese Andy a Darleen.

— Fin laggiù? — arricciò il naso. — E perché?

— Devo parlare con qualcuno, di persona. Ma non saprei arrivarci da solo, se non ti va di mostrarmi come…

— No, verrò con te. Si tratta solo di arrivare fino a Sepulveda, tutto dritto per miglia e miglia e miglia. Possiamo farne un po' via autostrada, ma a sud dello svincolo di Santa Monica, la strada diventa un disastro.

Il viaggio richiese più di un'ora, attraverso un assortimento di quartieri, alcuno bruciati. Sammo Borracho si era sempre presentato, nelle sue e-mail, come un messicano grasso e ubriaco, ma di persona era piccolo, pallido, asciutto, nervosetto, con un impianto in ogni braccio, e file di piccoli tatuaggi bluastri sulle guance. Non ubriaco, non messicano, e non più di un paio d'anni maggiore di Andy. Andy e Darleen lo incontrarono, come d'accordo, in una specie di sala da ballo all'ombra della San Diego Freeway in rovina. Dal modo in cui continuava a fissare Darleen, Andy immaginò che fosse rimasto a secco per almeno tre anni. O da sempre.

— Pensavo che tu fossi più grande — commentò Sammo Borracho.

— Anch'io lo pensavo.

Disse a Sammo Borracho di avere diciannove anni, ammiccando a Darleen

perché rimanesse tranquilla e non rivelasse che ne aveva solo diciassette come credeva lei. In realtà, Andy aveva quattordici anni e mezzo. Sammo Borracho affermò di averne ventitré, e Andy calcolò che doveva essersene aggiunti almeno altri sei.

— Tu abiti a San Francisco, giusto? — gli chiese Sammo Borracho.

— Giusto.

— Non ci sono mai stato. Ho sentito dire che ci fa un cazzo di freddo tutto l'anno.

— Non è così male — continuò Andy, il quale, a sua volta, non c'era mai stato. — Ma sono un po' stanco.

— Stai pensando di trasferirti quaggiù, non è vero?

— Un altro anno, un anno o due, forse.

— Fammelo sapere — rispose Sammo Borracho. — Ho delle conoscenze. Conosco un paio di venditori di indulgenze. Ho fatto qualche indulgenza anch'io, e probabilmente potrei ottenerne qualcuna per te, se sei interessato.

— Potrei esserlo — disse Andy.

— Venditori di indulgenze? — esclamò Darleen con gli occhi spalancati. — Conosci dei "venditori di indulgenze"?

— Perché? — chiese Sammo Borracho. — Hai bisogno di fare un affare?

Andy, Darleen e Sammo Borracho passarono la notte insieme a casa di Sammo Borracho, alla periferia orientale di Culver City. Fu una cosa nuova, per Andy. E, a suo modo, piuttosto interessante.

— Quando verrai qui per fermarti — esordì Sammo Borracho la mattina dopo — fammelo sapere, amico. Ti sistemerò le cose come vuoi tu. Basta una parola.

Il terzo viaggio risaliva a due anni dopo quello, quando ad Andy giunse notizia che erano state inventate nuove versioni di interfacce adatte al suo tipo di impianto, upgrade capaci di filtrare una quantità di dati biologici doppia di quelle di vecchio tipo. Questo attirò la sua attenzione. I miglioramenti tecnologici erano rari, ormai, e certo nessuno voleva rischiare di immettere della spazzatura bio-originata nel proprio impianto. La manifattura di androidi semoventi, cinque anni prima, era stato l'ultimo grande passo avanti, e questi erano stati prodotti da laboratori collaborazionisti, sotto gli auspici delle Entità. La nuova interfaccia, invece, era frutto del vecchio e libero ingegno umano.

Andy scoprì che c'erano solo due posti dove avrebbe potuto farsi installare

la nuova versione: nell'antica Silicon Valley, proprio a sud di San Francisco, oppure a Los Angeles. Si ricordò di quello che Sammo Borracho aveva detto a proposito del clima di San Francisco. Ad Andy non piaceva affatto il freddo, e, forse, era tempo di andare a trovare Darleen ancora una volta. Si appropriò dell'auto di suo padre senza troppe difficoltà e si diresse verso Los Angeles.

Darleen non viveva più nella Valle. Andy, dopo essersi un po' trastullato con i codici di accesso ai file LACON dei permessi residenziali, riuscì a rintracciarla a Culver City, dove viveva con Sammo Borracho. Anche Delayne, che era stata graziata e liberata dal campo di lavoro di Ukiah, viveva con loro. Sammo Borracho sembrava essere un hacker proprio fortunato.

"Me ne devi una, fratello" pensò Andy.

— Hai finalmente deciso di trasferirti a sud? —: gli chiese Sammo Borracho, non proprio entusiasta, come se temesse che Andy potesse reclamare una o entrambe le ragazze.

— Non ancora, amico. Si tratta soltanto di una vacanza. Anche se ho intenzione di procurarmi una di quelle nuove bio-interfacce. Conosci un installatore?

— Certo — rispose Sammo Borracho, senza neppure tentare di nascondere il suo sollievo al sapere che quello era tutto ciò che Andy voleva.

Andy si fece installare la nuova versione dell'interfaccia nel centro di L.A. L'installatore amico di Sammo Borracho era un tipo gobbo e piccoletto, con una voce dolce e cantilenante, che fece l'intero lavoro a mano libera, senza calibri, senza microscopio. Inoltre, Sammo Borracho prestò Delayne ad Andy per un paio di notti. Quando Andy cominciò a non trovarci più nulla di nuovo, tornò al ranch.

— Quando avrai voglia di trasferirti qui e di intraprendere una carriera come compilatore di indulgenze, amico, fammelo sapere — disse, come suo solito, Sammo Borracho, mentre Andy faceva i preparativi per la partenza.

E adesso si trovava di nuovo nella grande città, pronto a mettere su la sua impresa. Ne aveva abbastanza di vivere al ranch. Certo, ultimamente La-La gli aveva ceduto. Si era divertito un sacco, sei mesi di divertimento selvaggio, una pacchia. Troppo divertimento, perché lei ci era rimasta, e adesso parlava di sposarsi e di avere un sacco di bambini. Cosa che non corrispondeva esattamente all'idea di Andy su quello che i suoi prossimi anni dovevano

avere in serbo per lui. Addio, La-La. Addio Rancho Carmichael. Andy è in cammino verso il grande mondo malvagio.

Sammo Borracho si era trasferito a Venice, una cittadina proprio lungo l'oceano, strade strette e vecchie case bizzarre, in fondo alla strada per Santa Monica. Aveva messo un po' di carne attorno alle sue ossa, non aveva più i tatuaggi e, per dirla tutta, sembrava elegante, ricco e felice. La sua casa era un bel posto a soli due isolati dal mare, pieno di sole e d'aria, tre stanze stipate di hardware notevoli, più una graziosa compagna di giochi dai capelli rossi di nome Linda, che viveva con lui. Era alta e snella come un levriero. Sammo Borracho non disse una sola parola su Darleen o Delayne, e Andy non fece domande. Era chiaro che Darleen e Delayne appartenevano al passato. Sammo Borracho stava dando la scalata al mondo.

— Avrai bisogno di un tuo territorio — gli consigliò Sammo Borracho. — Qualcosa a est di La Brea, immagino. Abbiamo già abbastanza venditori di indulgenze che lavorano nel West Side. Come sai, le distribuzioni territoriali sono competenza di Mary Canary. Ti metterò in contatto con Mary, e lei si occuperà di tutto.

Mary Canary, scoprì presto Andy, era femmina quanto Sammo Borracho era messicano. Andy ebbe una breve discussione on-line con "lei", e i due si misero d'accordo per incontrarsi a Beverly Hills, dove Santa Monica Boulevard incrocia Wilshire. Quando Andy vi arrivò, trovò un uomo bruno di circa quarant'anni, con la pelle grassa, tanto alto quanto largo, che lo aspettava indossando un cappello da baseball blu dei Los Angeles Dodgers, messo alla rovescia. Il berretto dei Dodgers indossato alla rovescia era il segno di riconoscimento.

— So chi sei — esordì Mary Canary. Aveva una voce profonda, ma piena di toni striduli, una voce dura, la voce di un gangster stile Hollywood. — Voglio che tu comprenda una cosa. Se fai dei casini, sarai riconsegnato in più pezzi nell'elegante rifugio di famiglia su a Santa Barbara.

— Io vengo da San Francisco, non da Santa Barbara — rispose Andy.

— Certo, certo. San Francisco, d'accordo. Voglio soltanto che tu sia consapevole che io so che non è vero. Adesso possiamo parlare di affari.

Apparentemente, i venditori di indulgenze erano riuniti in una corporazione organizzata in modo formale, e Mary Canary sembrava essere uno dei capi. Andy, grazie alla presentazione di Sammo Borracho, e grazie anche alla sua fama presso altri membri della corporazione di Los Angeles, fu

invitato a farne parte. H suo territorio, gli spiegò Mary Canary, sarebbe stato limitato da Beverly Boulevard a nord, da Olimpie Boulevard a sud, e si sarebbe esteso da Crenshaw Boulevard, a est, fino a Normandie Avenue, a ovest. Suonava come un campicello di dimensioni discrete, sebbene Andy sospettasse che non si trattasse proprio dell'area più lucrosa a disposizione.

All'interno del suo territorio, Andy era libero di procurarsi tutte le indulgenze che osava. La corporazione gli avrebbe fornito le conoscenze base di cui aveva bisogno per svolgere le operazioni più elementari di vendita di indulgenze. Il resto dipendeva solo da lui. In cambio, Andy avrebbe pagato alla corporazione una percentuale del trenta per cento sui suoi guadagni del primo anno, e del quindici per cento per ogni anno successivo. Per sempre, specificò Mary Canary.

— Non cercare di imbrogliare — lo avvisò Mary Canary. — So quanto sei in gamba, credimi. Ma anche i nostri ragazzi non sono proprio degli stupidi. L'unica cosa che non tolleriamo è un hacker che cerca di sottrarci le nostre commissioni. Gioca lealmente, paga quello che devi, questo è il mio consiglio.

E diede ad Andy uno sguardo lungo e tranquillo, che diceva in modo molto esplicito: "Noi conosciamo la tua abilità di hacker, signor Andy Gannett, e di conseguenza non ti perderemo di vista. Quindi è meglio che tu non faccia casini".

Andy non aveva intenzione di fare casini. Almeno, non per il momento.

Tre settimane dopo la partenza di Andy per Los Angeles, capitò una giornata fredda e ventosa, una tetra giornata di metà inverno: il ranch fu spazzato da una tempesta di vento giunta fischiando dall'Alaska per attraversare l'intera Costa Occidentale in cerca del Messico. Un'ora prima dell'alba, Cassandra entrò senza bussare nella stanzetta austera, monastica, dove Anson Carmichael aveva passato le sue notti dalla morte di Raven. — È meglio che tu venga — gli disse. — Tuo padre se ne sta andando.

Anson fu subito sveglio. Si sentì attraversare da un'ondata di sorpresa, e anche di rabbia. In tono d'accusa esclamò: — Mi avevi detto che sarebbe stato bene!

— Be', mi sono sbagliata.

Si affrettarono lungo il corridoio. Il vento all'esterno sembrava guadagnare forza. La grandine tambureggiava contro gli infissi.

Ron era seduto sul letto, sembrava essere ancora cosciente, ma Anson vide

subito che qualcosa era cambiato nelle ultime dodici ore. Era come se i muscoli facciali di suo padre avessero perso presa. Adesso, la faccia appariva stranamente liscia e morbida, come se tutte le rughe che l'avevano scavata fossero svanite nel corso della notte. I suoi occhi sembravano incapaci di mettere a fuoco. Sorrideva, come sempre, ma il sorriso scivolava verso il basso sul lato sinistro della bocca. Le mani erano abbandonate sulla coperta lungo i fianchi in un modo inquietante. Era come se stesse posando per il proprio monumento funebre. Anson non riuscì a scacciare la sensazione di essere di fronte a una persona ormai giunta al confine tra due mondi.

—Anson? — domandò Ron debolmente.

— Sono qui, papà.

La sua voce gli sembrò eccessivamente calma. Ma cosa dovrei fare? si chiese Anson. Piangere e gridare? Strapparmi i capelli? Stracciarmi le vesti?

Qualcosa che assomigliava a un riso soffocato sfuggì dalle labbra di suo padre. — È buffo — riprese Ron, molto piano. Anson dovette fare uno sforzo per udirlo. — Sono sempre stato un cattivo soggetto, così cattivo che pensavo di vivere in eterno. Ero molto, molto cattivo. Non sono i "bravi ragazzi" quelli che muoiono giovani?

— Tu non stai morendo, papà!

— Non mentirmi. Sono già morto fino alle ginocchia, e sta risalendo dannatamente in fretta. Non mi piace affatto, ma cosa posso farci? Quando viene la tua ora, viene la tua ora. Non facciamo finta che non sia così, ragazzo. — Una pausa. — Ascoltami, Anson. È tutto nelle tue mani, adesso. Sei tu l'uomo: il Carmichael del momento. Dell'era. Sei il nuovo Colonnello. E sarai tu quello che finalmente risolverà la situazione, non è vero? — Di nuovo una pausa. Una specie di fremito. Stava entrando in qualche posto sconosciuto. — Perché… le Entità… le Entità… ascolta, ho tentato, Anse… ho tentato con tutte le mie forze…

Anson spalancò gli occhi. Ron non lo aveva mai chiamato "Anse". Con chi diavolo stava parlando?

— Le Entità…

Ancora un'altra pausa. Molto lunga.

— Ti ascolto, papà.

Quel sorriso. Quegli occhi.

Quella pausa non ebbe termine.

— Papà?

— Non credo che parlerà più, Anson — gli disse Cassandra con calma.

Ho tentato, Anse… ho tentato con tutte le mie forze…

Khalid scolpì una lapide superba quasi nel corso di una sola notte. Anson si assicurò che scrivesse "Jeffrey" in modo corretto. Si riunirono tutti al cimitero, pioveva ancora il giorno del funerale. Rosalie pronunciò qualche parola sul fratello, poi parlarono Paul, e Peggy, e quindi Anson, che si spinse fino ad affermare: — Era un uomo assai migliore di quello che pensava di essere — poi si morse le labbra e afferrò la vanga.

Anson si sentì avvolto per giorni da una nebbia di dolore. La sparizione di Ron dalla sua vita lo aveva lasciato in uno strano stato, si sentiva come se galleggiasse liberamente, non più sotto il controllo della costante presenza di Ron, la sua saggezza, il suo spirito brillante e leggero, il suo equilibrio. Quella perdita era tremenda e irrevocabile.

Ma poi, sebbene la morsa del lutto non si fosse allentata, una nuova sensazione cominciò a impossessarsi di lui, uno strano senso di libertà. Era come se fosse stato imprigionato per tutti quegli anni, incastonato nella personalità di Ron, complessa, vitale come mercurio. Lui, sobrio, scrupoloso, persino pignolo, non si era mai sentito pari al fiero Ron, in alcun modo. Ma adesso Ron se ne era andato. Anson non aveva più bisogno di temere la disapprovazione di quella mente attiva e imprevedibile. Adesso poteva fare qualsiasi cosa volesse.

Qualsiasi cosa. E quello che voleva fare era scacciare le Entità dal mondo.

Le parole di suo padre morente gli riecheggiavano nella mente:

— "Le Entità… le Entità…"

— "Sarai tu quello che finalmente risolverà la situazione… sarai tu quello…"

— "Quello… quello…"

Anson giocava con quelle parole, le spostava da una parte e dall'altra, le rivoltava e poi le raddrizzava di nuovo. "Quello." "Quello." Sia Ron che il Colonnello, pensò, e anche Anse, in un certo senso, avevano passato tutta la loro vita ad aspettare, sospesi in un'angosciosa inazione, sognando un mondo senza Entità, ma restii, per una ragione o per l'altra, a dare l'ordine di contrattaccare. Ma adesso era "lui" il comandante. Il Carmichael dell'era, aveva detto Ron. Anche lui avrebbe dovuto passare la sua vita ad aspettare? Percorrere il lento ciclo degli anni lì sulla montagna. In attesa del momento perfetto per colpire? Non ci sarebbe "mai" stato un momento perfetto. Si

trattava solo di scegliere un momento, perfetto o no, e iniziare finalmente a rispondere ai conquistatori.

Non c'era più nessuno che potesse trattenerlo. Era un po' spaventato, ma sì, si sentiva libero. La morte di Ron sembrava essere il segnale di via.

Si chiese se non si trattasse di una specie di reazione eccessiva alla morte del padre.

No, Anson decise. "No." Era semplicemente giunto il momento di fare il grande passo.

Il cuore riprese a martellare. Quella pressione tremenda, quel furioso bussare dentro di lui. È il momento buono, sembrava dirgli. Questo è il momento buono. Questo è il momento buono.

Se non ora, quando?

"Quando?"

Anson aspettò che passassero due settimane dal funerale.

In una mattina limpida e frizzante, entrò di buon passo nella sala carte. — D'accordo — esordì, lasciando scorrere lo sguardo per la stanza, dove si trovavano Steve, Charlie, Paul, Peggy e Mike. — Credo che sia arrivato il momento giusto per iniziare a muoverci. Ho intenzione di inviare Tony a Los Angeles per stanare l'Entità Prima.

Nessuno si oppose. Nessuno osava. Quel campo apparteneva al solo Anson, il quale aveva quella luce negli occhi, quella luce che appariva quando qualcosa iniziava a pulsargli nella testa, quel qualcosa che gli diceva di agire, ora, e di salvare il mondo, e che non avrebbe accettato nessun'altra risposta.

Laggiù a Los Angeles, Andy era in affari, grandi affari, o almeno, semi-grandi. Mickey Megabite l'asso dei venditori di indulgenze. Era molto meglio che starsene seduto per il ranch ad ascoltare le pecore fare bee-bee.

Si era trovato un piccolo appartamento nel mezzo del suo distretto, proprio a sud di Wilshire, e per i primi due giorni se ne era rimasto lì seduto a chiedersi come avrebbero fatto coloro che avevano bisogno di un'indulgenza a sapere dove trovarlo. Malo sapevano. Non gli fu necessario andare a battere i cespugli in cerca di lavoro. Nella prima settimana, concluse quattro vendite di indulgenze, infiltrandosi in modo pulito e diretto nel sistema per annullare la cancellazione di una licenza di guida per un uomo che viveva a Country Club Drive, per cancellare la misteriosa negazione di un permesso matrimoniale a una coppia di Koreatown, per organizzare una visita ai parenti

in Messico per qualcuno che si era visto rifiutare in modo altrettanto arbitrario un permesso d'uscita da Los Angeles. Diventava sempre più difficile ottenere permessi per spostarsi da un posto all'altro, Dio solo sapeva perché, ma chi mai aveva una qualche risposta a una qualsiasi domanda sulle politiche delle Entità? Infine, inserì una promozione per un agente stradale della LACON che manteneva due famiglie alla periferia opposta della città.

Quest'ultima indulgenza era stata forse un po' eccessiva, violare la rete in favore di un ufficiale della LACON, ma il tipo era venuto da Andy con delle carte dategli da Mary Canary che gli garantivano la sicurezza della vendita, e Andy aveva deciso di correre il rischio. Gli era andata bene, come le altre volte. Tutti avevano immediatamente pagato e Andy, obbediente, aveva passato la commissione alla corporazione senza perdere tempo. Tutto andava per il meglio.

Così era iniziata la carriera come venditore di indulgenze di Mickey Megabite. Soldi facili per un lavoro non troppo difficile. Sapeva che in breve tempo avrebbe iniziato a desiderare nuove sfide. Ma Andy, dopo tutto, non aveva mai pensato di passare lì tutta la sua vita. Il piano era accumulare un bel po' di soldi tutti per lui sui suoi conti bancari sparsi per tutto il continente, e poi compilarsi un biglietto d'uscita che gli permettesse di lasciare L. A. e vedere un po' del mondo.

Dopo la quarta indulgenza, giunse ima sorpresa. Qualcuno dello staff di Mary Canary andò a trovarlo e gli disse: — Ti piace un po' troppo fare le cose per bene, non è vero, ragazzo?

— Cosa?

— Nessuno te lo ha detto? Non tutte le fottute indulgenze che compili possono essere perfette. Se lo fossero, tu saresti destinato ad attirare l'attenzione delle Entità, e sono convinto che non vuoi farlo, non è vero? E neppure noi vogliamo che tu lo faccia.

Andy non capiva. — Vuoi dire che io dovrei compilare delle indulgenze sbagliate ogni tanto, è questo che mi stai dicendo? Indulgenze che non funzionano?

— Esatto. Solo qualcuna, a ogni modo. Lo so, lo so, per te è una questione di professionalità. Hai una reputazione da mantenere, vuoi fare una bella figura. Ma vedi di non fare una figura "troppo" bella, sai cosa voglio dire? Per il tuo stesso bene. E inoltre, fa fare una brutta figura a tutti gli altri, perché nessun altro fa un lavoro perfetto. Una volta che si comincia a parlare

di té in città, i clienti si riverseranno qui anche dagli altri distretti, e puoi immaginarti i problemi. Così, vedi di farne saltare qualcuno, Mickey. Frega un cliente, una volta ogni tanto, d'accordo? Per il tuo stesso bene. Ci siamo capiti?

Questo era difficile, fare un lavoro meno che perfetto. Era contrario alla sua stessa natura mostrarsi incompetente. Ma immaginò di dover scrivere un paio di fregature quanto prima, giusto per far felici i tipi della corporazione.

All'inizio della seconda settimana venne da lui una donna che voleva essere trasferita a San Diego. Di bell'aspetto, sui ventotto, forse trentanni, un lavoro nel braccio giudiziario della LACON, aveva qualche motivo per voler cambiare città, ma non riusciva a ottenere un trasferimento. Si chiamava Tessa. Morbidi capelli rossi, labbra piene, un sorriso piacevole, un bel fisico. Attraente. Gli erano sempre piaciute le donne più grandi.

Andy si sentiva a disagio ad avere così tanti ufficiali della LACON che venivano da lui a chiedergli indulgenze.

Ma anche lei portava con sé un'efficace lettera di raccomandazione.

Iniziò a collegarsi alla Rete per compilare l'indulgenza.

Poi, pensando a quei capelli morbidi e rossi, al bel fisico, alla settimana e mezzo che aveva passato dormendo da solo in quella città sconosciuta, le disse: — Sai, Tessa, mi è venuta un'idea. Che ne dici se scrivessi un trasferimento per "noi due", per la Florida, magari, o per il Messico. Il Messico non sarebbe male, vero? Cuernavaca, Acapulco, un posto al sole. — Un improvviso, selvaggio impulso. Ma all'inferno, chi non risica, non rosica. — Potremo farci una piacevole vacanza noi due insieme, non credi? E quando torniamo, potrai andare a San Diego, o dovunque tu voglia, e…

Andy si accorse subito della reazione della donna, e non era una reazione positiva.

— Per favore — gli disse, fredda, anzi gelida, il piacevole sorriso scomparso. Anzi, lo guardava con rimprovero. — Mi hanno detto che eri un professionista. Fare avance ai clienti non è molto professionale.

— Mi dispiace — rispose Andy. — Forse mi sono lasciato trascinare un po'.

— San Diego è quello che mi interessa, giusto? E soltanto San Diego, se non ti spiace.

— D'accordo, Tessa. D'accordo.

Lo stava ancora guardando con severità, come se si fosse aperto la lampo

dei pantaloni davanti a lei, o peggio. All'improvviso, si sentì arrabbiato. Forse si era lasciato trascinare, d'accordo. Un po' oltre il limite, d'accordo. Ma lei non aveva il diritto di guardarlo in quel modo, non è vero? Non è vero? Era offensivo, essere rimproverati in quel modo, solo perché aveva passato un poco i limiti.

Doveva infilare qualche errore tra un'indulgenza e l'altra, gli aveva ordinato il tipo di Mary Canary. Far saltare un codice ogni tanto, incasinare un pochino le cose.

D'accordo, pensò. Facciamo che sia lei la prima. All'inferno. All'inferno. Le scrisse un permesso d'uscita per San Diego. E vi lasciò un minuscolo bug, nella parte finale, che invalidava l'intera cosa dall'inizio alla fine. Era un bug "davvero" piccolo, neppure un'intera riga di codici. Eppure, era efficace. Le sarebbe servito di lezione. Non gli piaceva quando le persone lo guardavano con aria di rimprovero come faceva lei.

Mark, il figlio maggiore di Paul Carmichael, accompagnò Tony dal ranch a Los Angeles, prendendo la strada interna che correva verso est, attraverso Fillmore e Castaic fino al punto dove incontrava ciò che restava dell'Interstatale 5, e da lì si dirigeva verso sud. Steve Gannett aveva stabilito che la localizzazione più probabile del santuario dell'Entità Prima fosse nel settore nord orientale della città, limitato dalla Hollywood Freeway a nord, l'Harbor Freeway a ovest, il muro che chiude la città a est, e Vernon Boulevard a sud.

All'interno di quella zona, aveva detto Steve, la localizzazione più probabile del sito stesso doveva essere proprio nel cuore del vecchio quartiere degli affari, in centro. Steve aveva avuto a sua disposizione ogni tipo di cifre, basate sull'osservazione del transito di vettori alieni, che provavano in modo soddisfacente, per lui se non altro, che un cesto edificio due isolati a sud del vecchio Centro Civico potesse essere il posto fatidico. Mark, di conseguenza, lo accompagnò alla porta East Valley, dove la Burbank incontra Glendale, e cioè quanto più vicino gli fosse possibile arrivare al centro città. Lì Mark avrebbe dovuto aspettare, anche per giorni, se necessario, mentre Tony entrava in città a piedi e si dirigeva a passo sicuro verso l'area designata come bersaglio.

— Batti un colpo — chiese Mark, mentre Tony scendeva dalla macchina.

Tony fece un ampio sorriso e alzò un braccio. — Uno — rispose. — Ecco un altro colpo, e un altro, e un altro.

— Eccoti qui — disse Mark. — Sullo schermo, dove devi essere.

Avevano installato un impianto nel braccio di Tony, uno fornito d'indicatore di direzione. Lo aveva disegnato uno dei migliori creatori d'impianti di San Francisco, il quale si era recato apposta al ranch per installarlo. Lisa Gannett lo aveva programmato in modo che trasmettesse il segnale attraverso le linee telefoniche. Ovunque Tony andasse, sarebbero stati in grado di seguirlo. Mark poteva seguirlo dalla macchina. Steve o Lisa potevano seguirlo dal centro comunicazioni del ranch.

— Bene, adesso — esordì Mike. — Sei pronto per andare, non è vero?

— Batti un colpo! — ripeté Tony di nuovo, e si diresse verso il muro.

Mark lo guardò allontanarsi. Tony non si voltò indietro. Camminava veloce e sicuro verso la porta. Quando la raggiunse, appoggiò l'impianto sul sensore della sentinella elettronica, che lesse il codice d'accesso scritto da Lisa per lui.

Il cancello si aprì. Tony entrò a Los Angeles. Mezzanotte era passata da pochi minuti. Il suo grande momento era finalmente giunto.

E Tony era pronto. Più che pronto: era maturo.

Nel suo zaino portava un congegno esplosivo abbastanza potente da far saltare una mezza dozzina di isolati cittadini. Tutto quello che doveva fare adesso era trovare l'edificio dove Steve pensava potesse nascondersi l'Entità Prima, fissare la bomba a una delle pareti, allontanarsi in fretta, e inviare il segnale al ranch, il singolo impulso di informazioni digitali, apparentemente prive di significato, che avrebbero comunicato loro che potevano far saltare la carica quando volevano.

Khalid aveva dedicato quasi sette anni ad addestrarlo per quel compito, prima svuotando l'anima di Tony da qualsiasi cosa contenesse, e poi rimpiazzandola con un senso di sereno sacrificio a un'azione alla quale non doveva mai pensare. E quindi oggi Tony era programmato in modo perfetto e completo, o almeno così speravano tutti. Avrebbe portato a termine il suo compito a Los Angeles come una ramazza spazza le foglie cadute su un vialetto, senza pensare a quello che era venuto a fare, o a quelle che avrebbero potuto essere le conseguenze di un suo eventuale successo, più di quanto la ramazza rifletta sulle foglie o sul vialetto.

— È dentro le mura—disse Mark, al telefono dell'auto. — È in cammino.

— È dentro le mura — ripeté Steve al ranch, indicando due punti luminosi sullo schermo, uno giallo e uno rosso. — Questo è Mark, seduto in macchina

proprio fuori dal muro — spiegò. — E questo è Tony.

— E adesso non ci resta che aspettare, immagino — commentò Anson. — Ma la sua mente sarà vuota a sufficienza, mi chiedo? È possibile trotterellare fin laggiù e appiccicare una bomba a un palazzo senza mai pensare a quello che stai facendo?

Steve alzò lo sguardo dallo schermo. — So cosa ti risponderebbe Khalid. Tutto è nelle mani di Allah, ti direbbe Khalid.

— Già, proprio tutto — ripeté Anson.

Tony continuò ad avanzare deciso nell'oscurità della città, diretto a sud, sempre a sud, oltre gigantesche, silenziose sopraelevate, oltre enormi palazzi di uffici deserti, morti e bui, relitti di un'era che adesso sembrava preistorica. Dal computer innestato nel braccio uscivano dei deboli suoni. Era Steve che, da Santa Barbara, lo guidava, seguendo i suoi progressi sullo schermo, e spostandolo da una strada all'altra come fosse stato una macchina, e lui ora era una macchina. Un suono simile a "tick" significava che bisognava girare a sinistra. Un suono simile a "tack", destra. A un certo punto avrebbe sentito un suono simile a "tick tick tick", e allora avrebbe dovuto estrarre un pacchetto dallo zaino e fissarlo al muro dell'edificio davanti a lui. Dopo di che, avrebbe dovuto allontanarsi velocemente, tornare indietro per dove era venuto.

Qui le strade erano praticamente deserte. Di tanto in tanto passava una macchina; di tanto in tanto, uno dei vagoni fluttuanti delle Entità, con una o due figure luminose a bordo. Tony le osservava senza curiosità. La curiosità era un lusso al quale aveva rinunciato molti anni prima.

All'angolo, svoltare a sinistra. Sì. Il prossimo. Sì. Adesso dritto, per dieci isolati, poi si sarebbe trovato la strada sbarrata dai possenti piloni di una sopraelevata. Steve, lontano, lo avrebbe guidato con dei deboli suoni verso un sottopassaggio che si infiltrava tra le zampe elefantine dell'autostrada, sotto la superficie stradale, verso il margine più lontano. Avanti. Avanti. Avanti.

Mark, nella macchina fuori dalle mura, seguiva gli impulsi provenienti dall'impianto di Tony trasformarsi in macchie di luce sullo schermo del suo cruscotto. Anche Steve, al ranch, monitorava i suoi movimenti. Anson era in piedi di fianco a lui, osservava lo schermo.

— Sai — disse Anson con voce roca, rompendo il silenzio intorno alle quattro di mattina — non credo che possa funzionare.

— Cosa? — chiese Steve.

Stupito, alzò lo sguardo dal suo equipaggiamento. Il sudore colava sul viso

di Anson, dandogli un aspetto lucido, come di cera. Aveva gli occhi gonfi, i muscoli della mascella contratti. Nell'insieme, sembrava molto strano.

Anson riprese: — Il problema è che l'idea base è sbagliata. Ora lo vedo chiaramente. È una follia pensare che si possa decapitare l'intera operazione Entità soltanto facendo fuori l'Entità Prima. Steve, ho mandato Tony laggiù a morire per niente.

— Forse dovresti riposarti un po'. Non c'è bisogno che ce ne stiamo qui in due.

— Ascoltami, Steve. Questa storia è tutta un grosso sbaglio.

— Nel nome di Cristo, Anson! Hai perso la testa? Sei stato dietro questo progetto fin dall'inizio. Non mi sembra il momento adatto per uscirsene fuori con simili considerazioni. A ogni modo, andrà tutto bene.

— Lo credi?

— Ascolta: Tony sta avanzando senza intoppi, ha già superato il Centro Civico, si sta avvicinando all'edificio identificato come sede dell'Entità Prima, sta facendo il suo lavoro in tutta tranquillità, e non c'è alcun segno di intercettazione. Se sapessero che ha una bomba con sé così vicino all'Entità Prima, lo avrebbero già fermato, non pensi? Ancora cinque minuti e sarà tutto finito. Una volta uccisa l'Entità Prima, le altre impazziranno per lo shock. Lo sai anche tu, Anson. Le loro menti sono tutte collegate luna all'altra.

— Ne sei sicuro? Ma cosa sappiamo in realtà? Per prima cosa, non sappiamo neppure se l'Entità Prima esista. E se non si trova in quell'edificio, forse alle altre non importa che Tony sia armato. E anche se l'Entità Prima esistesse e se ne stesse seduta proprio lì, e persino se fossero tutte collegate assieme telepaticamente, come possiamo sapere con certezza cosa succederà se l'uccidiamo? Oltre a delle tremende ritorsioni, questo è certo? Abbiamo concluso che si butteranno a terra singhiozzando, una volta morta l'Entità Prima. E se non lo faranno?

Steve, angosciato, si passò una mano tra quello che restava dei suoi capelli. Sembrava che Anson stesse per avere un crollo nervoso proprio davanti a lui.

— Dacci un taglio, Anson, per favore. Il gioco è un po' troppo avanti per uscirsene fuori con queste stupidaggini.

— Ma sono stupidaggini? Di colpo, mi sembra che io, nella mia maledetta impazienza di fare qualcosa di importante, abbia invece fatto qualcosa di molto, molto stupido. Qualcosa che mio padre e mio nonno prima di me hanno avuto il buon senso di non tentare… Richiamalo, Steve.

— Huh?
— Fallo uscire di lì.
— Gesù, è praticamente arrivato adesso, Anson. Forse a mezzo isolato. Forse anche meno.
— Non mi importa. Digli di tornare. È un ordine.
Steve indicò lo schermo. — Sta già tornando. Vedi quei puntini luminosi? Ci segnala che ha già piazzato l'esplosivo. Sta lasciando la scena del crimine per un territorio più sicuro. È fatta. Tra cinque minuti farò esplodere l'ordigno. Adesso che la bomba è in posizione, non ha più senso non farlo.
Anson rimase in silenzio. Portò le mani alle tempie e se le massaggiò.
— D'accordo — disse, anche se le parole gli uscivano con una riluttanza persino troppo ovvia. — Avanti, allora. Falla saltare.
Tony sentì il suono crescere nell'aria dietro di lui, all'inizio una strana specie di fischio, poi un rumore sordo, quindi la prima parte dell'esplosione, seguita dalla parte principale, molto violenta. Persino dolorosa. Le orecchie gli pulsavano. Fu superato da un vento bollente. Accelerò il passo. Doveva esserci stata un'esplosione, pensò. Sì. Doveva esserci stata un'esplosione da qualche parte, più indietro. Adesso doveva ritornare verso il muro, attraversare la porta, trovare Mike e andare a casa. Sì.
Ma all'improvviso, c'erano delle persone che gli tagliavano la strada. Umani, tre, quattro, cinque, che indossavano le uniformi grigie della LACON. Sembravano essere spuntati direttamente dal marciapiede davanti a lui, come se lo avessero seguito fin dall'inizio, in attesa del momento più adatto per rivelarsi.
— Signore? — disse uno di loro, fin troppo gentile. — Posso vedere la vostra tessera di identificazione?
— È scomparso dallo schermo — esclamò Mark, dall'auto fuori dalle mura. — Non so cosa sia successo.
— La bomba è esplosa, non è vero? — chiese Steve.
— È esplosa, sì. L'ho sentita da qui.
— È scomparso anche dal mio schermo. Che sia stato travolto dall'esplosione?
— Mi sembrava che fosse ben lontano quando è scoppiata la bomba — riferì Mark.
— Anche a me. Ma dove…
— Aspetta un attimo, Steve. Vedo passare dei trasporti alieni. Ci sono tre

Entità a bordo.

— Si comportano in modo strano? Segni di shock?

— Del tutto normali — rispose Mark. — Credo che sia meglio che mi allontani di qui.

Steve guardò Anson. — Hai sentito tutto?

— Sì.

— Convogli delle Entità in giro. Nessun segno di comportamenti inusuali. Forse l'edificio che abbiamo fatto saltare non era quello giusto.

Anson annuì stancamente. — E Tony? — domandò.

— È scomparso dalla schermo. Solo Allah sa cosa è successo.

Nei tre giorni successivi a quello in cui aveva scritto l'indulgenza auto-invalidantesi per la donna dai morbidi capelli rossi, Andy ne scrisse cinque valide per altre persone che si trovavano in un vario assortimento di guai. Pensava che quella fosse la percentuale adatta a rendere felice la corporazione, una mal rattoppata ogni cinque o sei valide.

Si chiese cosa fosse successo alla donna quando, raggiunte le mura, aveva presentato il suo piccolo e grazioso permesso d'uscita, quello che lui le aveva compilato per consentirle di trasferirsi a San Diego. La sentinella elettronica non si sarebbe mostrata molto d'accordo. E poi? Molto probabilmente, via verso un campo di lavoro per aver cercalo di usare un permesso falsificato. Che peccato, Tessa. Ma nessun venditore di indulgenze offriva garanzie. Tutti lo mettevano ben in chiaro fin dall'inizio. Quando si compra l'aiuto di un venditore, bisogna essere consapevoli che c'è un certo rischio, sia per se stessi, sia per il venditore. E non è che l'acquirente possa presentare un reclamo, non è vero? Non puoi pagare qualcuno perché faccia qualcosa di illegale per te e poi lamentarti della qualità del lavoro. I venditori di indulgenze non rimborsano i clienti insoddisfatti.

Povera signora Tessa, pensò. Povera, povera Tessa.

La scacciò dalla sua mente. I problemi di lei non erano problemi suoi. Lei era solo un lavoro malriuscito.

Non molto tempo dopo l'episodio di Tessa, Andy decise che era tempo di cominciare a travasare un po' dei suoi guadagni da una tasca all'altra. Mary Canary e la sua ganga non avevano bisogno di tutto quel denaro, pensò. Un po' qui, un po' lì: poteva diventare una discreta sommetta.

Presto, però, iniziò ad avere il dubbio che lo marcassero stretto, che controllassero la sua contabilità. Che sospettassero qualcosa, o si trattava solo

di controlli di routine? Non lo sapeva. Di proposito, introdusse qua e là qualche omissione che li avrebbe tenuti all'oscuro. Ma decise anche che ne aveva abbastanza di Los Angeles perii futuro. Non amava molto quel posto. Forse era giunto il momento di andarsene. Phoenix? New Orleans? Acapulco?

Un posto caldo, a ogni modo. Andy non aveva mai amato il clima freddo.

Al ranch, Anson attese un segnale che gli dicesse che l'esplosione di Los Angeles avesse avuto un qualche effetto.

Che tipo di ritorsioni ci sarebbero state, arresti, epidemie, interruzioni nella distribuzione delle corrente elettrica? E quando sarebbero arrivate? Le Entità avrebbero certamente mandato un qualche messaggio al genere umano, in modo da rendere ben chiaro che consideravano inaccettabile piazzare bombe nel mezzo di uno dei loro distretti amministrativi più importanti.

Ma non sembrò esserci nessuna ritorsione.

Anson l'aspettò per settimane. Aspettò. Aspettò.

Ma non accadde nulla. Il mondo andò avanti come prima. Tony non riapparve, né fu possibile rintracciarlo via Rete, ma questa non era una sorpresa. Per il resto, ogni cosa rimase com'era sempre stata.

Il pensiero di Tony gli era quasi insopportabile. Si sentiva attraversato da nauseabonde ondate di senso di colpa, che lo intorpidivano, che gli provocavano attacchi di vertigini ogni volta che si permetteva di indugiare sul probabile destino di suo fratello.

Anson non riusciva a comprendere come gli fosse stato possibile decidere di agire sulla base di informazioni così scarne, come gli fosse stato possibile mandare suo fratello a morire con una tale indifferenza. "Avrei dovuto andarci io" continuava a ripetersi. "Non avrei mai dovuto permettergli di correre un rischio simile."

— Le Entità non ti avrebbero permesso neppure di arrivare a dieci miglia dall'Entità Prima — gli rispose Steve. — Non avresti fatto altro che annunciare in giro le tue intenzioni a ogni singolo passo.

E Khalid gli ripeté: — Non eri tu quello che poteva farlo, Anson. Doveva andarci Tony. Non tu. Tu non ne saresti mai stato capace.

A poco a poco, Anson riuscì ad accettare quella verità, ma prima passò così tanto tempo a rimuginarci sopra, in un tale stato di abbattimento, che Steve, Mike e Cassandra si chiesero, nel corso di una discussione, se non fosse il caso di sorvegliarlo costantemente perché non si suicidasse. Non si

arrivò mai a tanto: ma la nuvola nera che era discesa su Anson non si sollevò mai più.

L'interrogativo fondamentale, adesso, era come mai non ci fosse stata risposta alla loro bomba. Cosa stavano architettando le Entità? Anson non riusciva a trovare una risposta.

Era come se, rifiutandosi di colpire a loro volta, si stessero facendo gioco di lui. Come se gli dicessero: "Sappiamo cosa hai cercato di fare, ma non ce ne importa niente. Non abbiamo nulla da temere da degli insetti come voi. Siamo troppo al di sopra di voi persino per arrabbiarci. Noi siamo tutto, e voi non siete nulla".

O forse no. Forse non era affatto così.

Il problema con gli alieni, ricordò a se stesso Anson, è che sono "alieni". Qualsiasi cosa crediamo di comprendere su di loro, ci sbagliamo. Non li capiremo mai. Mai. Mai. Mai.

Mai.

8

Cinquantadue anni da oggi

— Chiave sedici, residenza Omicron Kappa, aleph sub-uno — disse Andy al software in servizio alla Porta Alhambra del Muro di Los Angeles.

In genere, non si aspettava che i software fossero sospettosi. E questo non era neppure un software molto sveglio. Lavorava grazie a qualche grosso biochip, poteva sentirli oscillare e pulsare mentre il flusso di elettroni li attraversava, ma il software in se stesso era scadente. Tipica roba da portineria, pensò Andy.

Rimase lì ad aspettare, mentre i picosecondi ticchettavano via a milioni.

— Nome per favore — chiese la sentinella elettronica, all'incirca un secolo dopo, con la sua scadente voce da robot portiere.

— John Doe. Beta Pi Upsilon 104324x.

Tese il polso. Un minuto per il controllo dell'impianto. Tick tick tick tick. Poi giunse la conferma. Ancora una volta, Andy aveva fregato una sentinella. La porta si aprì. Entrò a Los Angeles.

Facile come Beta Pi.

Aveva dimenticato quanto fosse possente il muro che circondava Los Angeles. Ogni città aveva le sue mura, ma queste erano qualcosa di speciale: trenta, forse quaranta metri di spessore. Le porte assomigliavano più a delle gallerie. La massa complessiva ispirava un timore reverenziale. L'energia umana necessaria per costruirlo, muscoli e sudore, sudore e muscoli, doveva essere stata fenomenale, pensò. Sempre considerando che il muro, alto almeno sessanta piedi, e molti più di spessore, correva attorno l'intero bacino di Los Angeles, dalla San Gabriel Valley alla San Fernando Valley, e poi su per le montagne, e giù lungo la costa, e poi oltre Long Beach. Era qualcosa che dava da pensare, un muro di quelle dimensioni. Così tanto sudore, cosa tanta fatica. Non il suo proprio sudore, o la sua propria fatica, naturalmente, eppure, eppure…

A cosa servivano, tutte quelle mura?

Per ricordarci, si disse Andy, che siamo tutti degli schiavi. Non era possibile ignorare quelle mura. Non si poteva far finta che non ci fossero. "Vi

abbiamo costretto a costruirle" ecco cosa dicevano "e non vi permetteremo di dimenticarlo."

Appena dentro le mura, Andy vide alcune Entità che se ne andavano per strada, prese, come al solito, dai loro imperscrutabili compiti, senza prestare alcuna attenzione agli umani che gli passavano vicino. Questi erano di casta nobile, capi alieni, il tipo con le macchie luminose color arancio lungo i fianchi. Andy si tenne a distanza di sicurezza. Avevano l'abitudine, talvolta, di afferrare un umano con una delle loro lingue elastiche, come una rana che catturi una mosca al volo, e di lasciarlo penzolare a mezz'aria mentre lo osservavano con i loro occhi gialli grandi come piatti. La vecchia Cindy, laggiù al ranch, gli aveva raccontato di essere stata rapita in quel modo proprio all'inizio della Conquista.

Andy non pensava che gli sarebbe piaciuto più di tanto. Non si restava feriti, all'apparenza, ma certo non era dignitoso essere fatti ballonzolare a mezz'aria da qualcosa che assomigliava a un calamaro alto più di quattro metri, in equilibrio sui suoi tentacoli.

Il suo primo progetto, una volta entrato in città, era trovarsi una macchina. Quella mattina era giunto dall'Arizona su un recente modello di Buick in buono stato che aveva prelevato a Tucson, un modello ricco di potenza e stile, ma che adesso doveva essere segnalato ovunque. Per questo gli era sembrato più saggio passare le mura a piedi. Così, con grande rimpianto, l'aveva parcheggiata e si era messo in marcia.

Su Valley Boulevard, due isolati più all'interno dalle mura, incappò in un modello recente di Toshiba El Dorado che gli parve adatta a lui. Trovò la frequenza corrispondente a quella della serratura, scivolò all'interno e gli ci vollero circa novanta secondi per riprogrammare il computer di guida seconde le sue curve metaboliche. La proprietaria precedente, pensò, doveva essere grassa come un ippopotamo e probabilmente diabetica: il suo tasso di glucosio era assurdo e le fosfine erano selvagge.

— Pershing Square — ordinò alla macchina.

Era discretamente potente, forse 90 megabyte. Svoltò subito verso sud, trovò la vecchia autostrada, e si diresse verso il centro. Andy pensava di combinare qualche affare proprio nel cuore della città, compilare due o tre rapide indulgenze, tanto per mantenersi in forma, procurarsi una camera d'albergo, un pasto, e magari affittare un po' di compagnia. E poi pensare alla mossa successiva. Fermarsi a L.A. una settimana o giù di lì, ma non di più. E

quindi dirigersi alle Hawaii, magari. Oppure verso il Sud America. Nel frattempo, L.A. non era un posto così brutto, in quel periodo dell'anno. Si era nel cuore dell'inverno, sì, ma l'inverno di Los Angeles era uno scherzo: il sole dorato, quei venti tiepidi che scendevano dai canyon. Andy era contento di essere di nuovo in una grande città, almeno per un po', dopo cinque anni passati a errare tra rocce e cespugli spinosi.

Un paio di miglia a est del grande svincolo per il centro, il traffico iniziò a rallentare. Forse c'era un incidente più avanti, forse un posto di blocco: non c'era modo di saperlo finché non si arrivava sul posto. Andy ordinò alla Toshiba di lasciare l'autostrada.

Passare attraverso i posti di blocco aveva sempre degli aspetti inquietanti e, anche nei casi più favorevoli, richiedeva comunque un sacco di duro lavoro. Andy preferiva non averci nulla a che fare. Sapeva che probabilmente sarebbe riuscito a fregare qualsiasi tipo di software impiegato a un posto di blocco, e di sicuro qualsiasi poliziotto umano, ma perché preoccuparsene se poteva evitarlo?

Dopo aver zigzagato qua e là, più o meno in direzione dei grattacieli del centro, Andy chiese alla macchina dove si trovassero.

Lo schermo si illuminò. Tra Alameda e Banning, fu la risposta. Proprio ai confini del quartiere centrale, si direbbe. Si fece lasciare dalla macchina a Spring Street, un paio di isolati da Pershing Square. — Passa a prendermi alle 18,30 — le ordinò Andy. — All'angolo tra… uhmm… la Sesta e Hill. — L'auto se ne andò per posteggiarsi, e lui si diresse verso la piazza, per procurarsi qualche indulgenza.

Non rientrava nei piani di Andy incontrare il sindacato di Mary Canary. Non lo avrebbero accolto con molta simpatia, e in ogni caso aveva intenzione di restare in città solo per poco tempo, troppo poco perché potessero rintracciarlo, e allora perché condividere i propri guadagni con loro? Se ne sarebbe andato prima ancora che sapessero che era arrivato.

A ogni modo, non aveva bisogno del loro aiuto. Non era difficile trovare un acquirente per un bravo venditore di indulgenze free-lance. Lo si riconosceva dalla faccia: la rabbia faticosamente controllata, il risentimento ribollente per ciò che gli aveva fatto l'insensata burocrazia controllata dalle indifferenti Entità. E qualcos'altro, qualcosa di intangibile, la sensazione che fosse rimasto ancora un filo o due di integrità interiore, qualcosa che gridava che qui c'era un acquirente, e cioè una persona pronta a rischiare molto per

riguadagnare un po' di libertà. Andy si ritrovò in affari nel giro di quindici minuti.

Il primo cliente fu una specie di surfista invecchiato, il torace sviluppato, e quell'aria bruciata dal sole. Andy sapeva che il surf, una volta, andava per la maggiore lungo la costa, ma ora era pressoché estinto. Le Entità lo avevano vietato da dieci anni, forse quindici. Proprio lungo la costa da Santa Barbara a San Diego, avevano i loro vivai di plancton, il loro cibo principale, almeno così sembrava, che ingozzavano di sostanze nutrienti marine. Se un beach boy avesse tentato di cavalcare un'onda là fuori, l'avrebbero subito trasformato in cibo per i pesci.

Ma questo tipo doveva essere stato un diavolo di un atleta ai suoi tempi. Dal modo in cui si muoveva attraverso il parco, con piccoli movimenti per mantenere l'equilibrio, come se avesse bisogno di compensare le irregolarità della rotazione terrestre, era facile vedere che doveva essere stato un vero campione. Si sedette di fianco a Andy e cominciò a pranzare. Braccia muscolose, mani rovinate. Uno degli operai che avevano costruito il muro, probabilmente. I muscoli delle guance erano tesi: la rabbia, che ribolliva incessante a fuoco lento.

Andy, dopo un po', riuscì a farlo parlare. Un surfista, sì. Di almeno quarant'anni, e perso nel passato perduto per sempre. Cominciò a sospirare di spiagge leggendarie, dove le onde formavano tubi blu, dove le creste schiumose zampillavano da un'estremità all'altra. — Tresde Beach — mormorò. — È a nord di San Onofre. Bisogna riuscire a passare attraverso Camp Pendleton, il vecchio campo di addestramento della LACON. A volte le sentinelle LACON aprono il fuoco, solo qualche colpo di avvertimento. Oppure Hollister Ranch, su a Santa Barbara. — Gli occhi blu erano velati. — Huntington Beach. Oxnard. Sono stato dappertutto, amico. — Fletté le sue dita enormi. — E adesso queste fottute Entità hanno deciso che la costa è loro. Ci puoi credere? Loro proprietà. E io sto costruendo il muro, il mio secondo turno, sette giorni la settimana per i prossimi dieci anni.

— Dieci? — esclamò Andy. — Questo sì che è un affare schifoso.

— Conosci qualcuno che non si trovi in una situazione schifosa?

— Qualcuno — rispose. — Quelli che si sono comprati una via d'uscita.

— Sì. Certo.

— Si può fare, sai.

Il surfista lo guardò con attenzione. Era giusto, pensò Andy. Non puoi mai

sapere se la persona che ti trovi di fronte è un collaborazionista o meno. Un numero incredibile di persone ama lavorare per le Entità.

— Dici che è possibile? — chiese il surfista.

— Basta avere dei soldi — rispose Andy.

— E un venditore di indulgenze.

— Giusto.

— Uno di cui ti puoi fidare.

Andy si strinse nelle spalle. — Ci sono venditori e venditori. Devi avere fiducia, amico.

— Sì — commentò il surfista. Poi, dopo un po': — Ho sentito di un tipo, comprò una grazia di tre anni, che comprendeva un permesso di uscita dal muro. Se ne andò su a nord, si imbarcò su un peschereccio, raggiunse l'Australia, dritto sulla barriera corallina. Nessuno lo troverà mai laggiù. È fuori dal sistema. Fuori dal fottuto sistema. Quanto credi che gli sia costata una cosa simile?

— All'incirca venti bigliettoni — rispose Andy.

— Ehi, complimenti, hai indovinato.

— Non si tratta di fortuna.

— Oh? — Un'altra occhiata attenta. — Non sembri di qui.

— Non lo sono. Sono solo di passaggio.

— E il prezzo è sempre lo stesso? Venti bigliettoni?

— Non posso fornirti un passaggio su un peschereccio. Una volta che sarai fuori dal muro, dovrai contare solo su te stesso.

—Ventimila bigliettoni solo per uscire dal muro?

— E un'esenzione dal lavoro coatto per sette anni.

— Facciamo dieci?

— Non posso. Non è nella configurazione, mi segui? Darebbe troppo nell'occhio se io cercassi di ripulirti di una decina d'anni. Ma sette andranno bene. Quando l'esenzione espira, te ne resteranno ancora tre ma, in sette anni, puoi arrivare così lontano da qui che nessuno ti ritroverà mai. Potresti persino arrivare a nuoto fino in Australia. Vai a sud, verso Sydney. Lì non ci sono vivai marini.

— Sai un sacco di cose.

— Sapere è il mio lavoro — rispose Andy. — Vuoi che faccia una stima del tuo patrimonio?

— Ho diciassettemila cinquecento dollari. Millecinquecento reali, il resto

collaterali. Cosa posso comprare per diciassettemila cinquecento?

— Quello che ti ho detto. Passare il muro e sette anni di esenzione.

— Saldi, eh?

— Prendo quello che posso avere—commentò Andy. — Hai un impianto?

— Sì.

— D'accordo. Dammi il polso. E non preoccuparti. In questa fase devo soltanto leggere.

Aprì l'impianto dati del surfista e vi collegò il suo. Il surfista aveva mille cinquecento dollari in una banca e una valutazione collaterale di sedicimila, esattamente come aveva dichiarato. I due uomini adesso si osservavano con molta attenzione. Quella che stavano per fare era una transazione illegale. Il surfista non aveva modo di sapere se Andy fosse un collaborazionista oppure no, ma anche Andy non poteva essere certo del surfista.

— Puoi farlo qui, nel parco? — chiese il surfista.

— Puoi scommetterci. Siediti comodo, chiudi gli occhi, come se ti fossi appisolato nel sole. Il patto è il seguente: adesso mi prendo un migliaio di liquidi, e tu trasferisci cinquemila collaterali sul mio conto, e queste sono le obbligazioni-lavoro. Quando hai passato il muro, io mi prendo gli altri cinquecento in contanti e altre cinque migliaia, per sicurezza. Il resto me lo pagherai a tremila dollari l'anno più gli interessi, ovunque tu sia, versamenti trimestrali. Programmerò tutto io, incluso un segnale acustico di avviso per ricordarti la data del pagamento. Ma per gli spostamenti dovrai sbrigartela da solo, ricordatelo. Posso compilare indulgenze e permessi di uscita, ma non sono un fottuto agente di viaggi. Siamo pronti?

Il surfista lasciò ricadere all'indietro la testa e chiuse gli occhi.

— Avanti — disse.

Era un gioco da bambini, semplice emulazione di circuiti, una forma di violazione che Andy conosceva alla perfezione. Raccolse tutti i codici di identificazione dell'uomo, li portò sulla rete centrale, trovò il file relativo. Il surfista sembrava una persona vera, non c'era nulla più, nulla meno di quello che gli aveva raccontato. Certo, gli avevano affibbiato una bella botta di tassa-lavoro, dieci anni alla costruzione del muro. Andy compilò una grazia per i primi sette anni della tassa. Poi, inserì un pass per uscire dalla città, il che voleva dire inscriverlo in una classe superiore alla sua attuale, per esempio programmatore di terzo grado. Il tipo non pensava come un programmatore, e non aveva l'aspetto del programmatore, ma il software

sentinella non se ne sarebbe accorto.

Con quelle poche mosse Andy lo rendeva membro di una élite umana, quella manciata di persone libere di entrare e uscire dalle mura della città a loro piacimento. In cambio di questi piccoli favori, il surfista impegnava i risparmi di tutta la sua vita, pagabili, sui conti di Andy, come stabilito, parte subito, parte più tardi. Adesso, il surfista non valeva più un solo centesimo, ma era un uomo libero. Non era poi un patto così terribile, non è vero?

E l'indulgenza era valida. Andy non aveva intenzione di rifilare fregature a nessuno mentre si trovava a Los Angeles. La corporazione poteva chiedere ai suoi membri di compilare di tanto in tanto un'indulgenza con accluso bug intenzionale, ma al momento lui non lavorava per la corporazione. Andy capiva il bisogno di farne saltare una ogni tanto, se si aveva intenzione di lavorare a lungo in uno stesso territorio, eppure non gli era mai piaciuto doverlo fare. Era qualcosa che offendeva la sua dignità professionale. Questa volta, a ogni modo, non aveva intenzione di fermarsi in città abbastanza a lungo perché qualcuno, le Entità, le loro marionette umane o, se è per questo, la corporazione stessa, potesse essere disturbato dalla sua abilità e dai suoi commerci.

Il cliente successivo fu una minuta donna giapponese, stile classico, elegante, fragile come una bambola. Piangeva, scossa da singhiozzi così forti che Andy temeva potessero spezzarla in due, mentre un uomo anziano dai capelli grigi, con un consunto completo blu, forse il nonno, cercava di confortarla. Quando qualcuno piangeva in pubblico, sapeva bene Andy, era molto probabile che avesse dei guai grossi con le Entità. — Forse posso aiutarvi — disse. I due erano così sconvolti che non si preoccuparono neppure di mostrarsi sospettosi.

L'uomo era il suocero, non il nonno. Il marito era morto, ucciso l'anno prima dai ladri. La donna aveva due bambini piccoli. Adesso aveva ricevuto una nuova tassa-lavoro. Temeva che la volessero mandare a lavorare al muro, cosa che probabilmente non sarebbe accaduto: le assegnazioni erano alquanto casuali, ma raramente erano del tutto folli, e di che utilità avrebbe mai potuto essere una ragazza di quaranta chili nel trasportare in giro dei blocchi di pietra?

Il suocero, però, aveva degli amici che erano riusciti a scoprire il codice nascosto nel biglietto di lavoro della donna. I computer non l'avevano assegnata alla costruzione delle mura, no: l'avevano mandata all'Area cinque.

Era una brutta notizia. E l'avevano classificata come TTD. Persino peggio.

— U muro sarebbe stato meglio. Avrebbero visto subito che non era abbastanza forte per un lavoro così pesante, e le avrebbero trovato qualcos'altro, qualcos'altro che potesse fare. Ma l'Area Cinque? Qualcuno ha mai fatto ritorno da quel posto?

— Allora sapete cos e l'Area Cinque? — chiese Andy, sorpreso.

— La sede degli esperimenti medici. E questo codice qui, TTD, sappiamo anche il suo significato.

La donna cominciò di nuovo a lamentarsi. Andy la capiva, TTD significava Test to Destruction, testare fino a distruzione. Per quello che comprendeva del programma TTD, serviva alle Entità per scoprire quanta fatica fisica gli esseri umani fossero in grado di sopportare. E l'unico modo per scoprirlo, apparentemente, era sottoporre un campione della popolazione a test fino al raggiungimento del limite estremo di sopportazione.

— Morirò — si lamentò la donna. — I miei bambini! I miei bambini!

— Sapete cos'è un venditore di indulgenze?— chiese Andy al suocero.

Cosa che provocò una risposta rapida ed eccitata: respiro accelerato, occhi lucidi, bruschi cenni con il capo. E altrettanto rapidamente, l'eccitamento svanì, lasciando il posto al vuoto, alla disperazione, alla desolazione.

— Sono tutti degli imbroglioni — disse lui.

— Non tutti.

— Chi può dirlo? Ti prendono i soldi, non ti danno nulla in cambio.

— Sapete che non è vero. A volte le cose non funzionano, certo. Non è una scienza esatta. Ma chiunque potrà raccontarvi storie di indulgenze che hanno funzionato alla perfezione.

— Forse. Forse — rispose il vecchio. La donna singhiozzava debolmente. — E lei conosce una persona simile?

— Per tremila dollari — rispose Andy tranquillo. — Posso far sparire quel TTD. Per cinquemila posso compilare un'esenzione dal servizio valida fino a quando i bambini non andranno alle superiori.

Si chiese come mai fosse diventato così tenero di cuore. Uno sconto del quindici per cento, senza neppure fare una stima patrimoniale. Per quello che ne sapeva, il suocero poteva essere miliardario. Ma no, se lo fosse stato, avrebbe trovato il modo di ottenere la grazia per la nuora già da un bel po', e non se ne starebbe qui, a piangere e lamentarsi in Peershing Square.

Il vecchio studiò Andy con una lunga occhiata. L'astuzia del contadino

risaliva alla superficie.

— Come possiamo essere sicuri che lei farà quello che dice? — chiese.

Andy avrebbe potuto dirgli che lui era il re della sua professione, il migliore dei venditori di indulgenze, un genio tra gli hacker, dotato del vero tocco magico. Capace di inserirsi in qualsiasi network dati esistente per farlo ballare al suo ritmo. Non avrebbe detto nulla più che la verità. Ma tutto ciò che disse fu che dovevano decidere loro, che Andy non aveva nessun affidavit o garanzia da offrirgli, che era a loro disposizione se lo volevano, altrimenti, se la donna preferiva tenersi il suo biglietti TTD, per lui era lo stesso.

I due si allontanarono e discussero per un paio di minuti. Quando tornarono, il vecchio, in silenzio, si arrotolò la manica e gli mostrò l'impianto. Andy cercò il saldo delle sue disponibilità: trentamila e rotti, non male. Ne trasferì otto sui suoi conti, metà a Seattle, il resto a Honolulu. Poi prese il polso della donna, che aveva il diametro di due delle sue dita, entrò nel suo impianto e compilò la grazia che le avrebbe salvato la vita.

— Andate — disse Andy. — Tornate a casa. I vostri bambini aspettano il pranzo.

Gli occhi di lei si illuminarono. — Se potessi ringraziarla in qualche modo…

— Ho già incassato la mia tariffa. Andate. Se ci incontrassimo di nuovo, non salutatemi.

— Funzionerà? — chiese il vecchio.

— Avete detto che avete degli amici nel campo. Aspettate sette giorni, poi dite alla banca dati che avete perso il biglietto. Quando vi arriverà quello nuovo, chiedete ai vostri amici di decodificarlo. Vedrete. Andrà tutto bene.

L'uomo non sembrava convinto. Andy sospettava che l'uomo fosse sicuro al 50 per cento di essere appena stato truffato della metà dei suoi risparmi. L'ostilità nei suoi occhi era fin troppo visibile. Ma nel giro di una settimana avrebbe scoperto che Andy aveva davvero salvato la vita di sua nuora, e allora sarebbe corso in piazza per dire a Andy quanto fosse dispiaciuto per aver sospettato di lui. Solo che a quel punto Andy prevedeva di trovarsi da qualche altra parte.

I due uscirono dal lato orientale del parco, trascinando i piedi, fermandosi un paio di volte per osservare Andy alle loro spalle, come se temessero che potesse trasformarli in statue di sale nel momento stesso in cui si sarebbero

voltati. Poi sparirono.

In breve tempo Andy aveva guadagnato abbastanza per mantenersi una settimana a L.A. Ma rimase ancora un po' nel parco, sperando di guadagnare ancora qualcosa. Si rivelò un errore.

Il cliente successivo fu un piccolo Signor Nessuno, il tipo di persona che non si noterebbe mai in una folla, grigio su grigio, incipiente calvizie, un sorriso mite, come a scusarsi. Ma nei suoi occhi qualcosa guizzava. Lui e Andy iniziarono a parlare, e in poco tempo si ritrovarono a destreggiarsi l'uno intorno all'altro nel tentativo di scoprire qualcosa sulle reciproche identità. L'ometto disse a Andy di provenire dal quartiere di Silver Lake, cosa che significava molto poco per il ragazzo. Raccontò poi di essere venuto in città per vedere qualcuno di importante nel grande palazzo della LACON di Figueroa Street. Tutto a posto: probabilmente era venuto per appellarsi contro una qualche decisione. Andy sentì il profumo di un nuovo affare.

Quindi l'ometto grigio volle sapere da dove veniva Andy, Santa Monica, L.A. Ovest? Andy si chiese se le persone che abitavano in quelle zone della città avessero un accento diverso. — Sono un viaggiatore — rispose. — Odio fermarmi in un unico posto. — Abbastanza vero. — Sono arrivato dallo Utah, la notte scorsa. E, prima ancora, dal Wyoming. — Falso, in entrambi i casi. — Forse la prossima settimana sarò a New York.

L'ometto guardò Andy come se avesse detto di star progettando un viaggio verso Giove.

Adesso sapeva però che Andy doveva avere un permesso di transito o, altrimenti, che aveva modo di procurarsene uno quando ne aveva bisogno, oppure che gli andava di vantarsi; era come se Andy pubblicizzasse se stesso come qualcosa di speciale. E quanto lo fosse era proprio ciò che l'ometto voleva scoprire.

In men che non si dica, erano arrivati al punto.

L'ometto grigio raccontò di aver ricevuto un nuovo biglietto di lavoro, sei anni in una salina intorno a Mono Lake. Cattive notizie, molto, molto cattive. Laggiù le persone morivano come mosche, aveva sentito Andy. Quello che l'ometto desiderava, naturalmente, era di essere trasferito in un posto più tranquillo, come Gestione e Manutenzione, all'interno delle mura, di preferenza in uno dei distretti sull'oceano, dove l'aria era fresca e pulita.

— Certo — rispose Andy. — Posso farlo.

Andy espose un prezzo, e l'uomo accettò senza un fremito.

— Dammi il polso — disse Andy.

L'ometto tese il polso destro, con il palmo all'insù. La porta del suo impianto era una placca giallo pallido, montata nel posto usuale, ma più rotonda del tipo standard e di consistenza più liscia. Andy non vi lesse alcun significato particolare. Come aveva fatto molte volte prima, appoggiò il suo braccio su quello dell'altro, polso contro polso, porta contro porta.

I biocomputer entrarono in contatto.

Nell'istante in cui ciò avvenne, l'ometto gli piombò addosso come una tempesta, e Andy comprese all'istante, dalla forza del segnale che lo colpiva, che si trovava di fronte a qualcosa di speciale, e, assai probabilmente, nei guai; che era caduto in una trappola. L'ometto incolore non era affatto in cerca di un'indulgenza. Quello che cercava, si rese conto Andy, era un duello elettronico. Dietro il sorriso mite si celava Mr. Muscolo, pronto a mostrare un paio di trucchi al ragazzino appena arrivato in città.

Era passato molto, molto tempo dall'ultima volta in cui Andy si era trovato coinvolto in una cosa simile. I duelli erano roba da adolescenti. Ma, in quei giorni gloriosi, nessun hacker era mai riuscito a sconfiggerlo in uno scontro singolo a singolo. Neppure uno, mai. E neppure questo qui ci sarebbe riuscito. Andy era dispiaciuto per lui, ma non molto.

L'ometto riversò su Andy un sacco di roba veloce, criptata ma facile, in modo da scoprire i parametri di Andy. Andy la intercettò, l'archiviò, interruppe il programma avversario e prese in mano il dialogo. Adesso era il suo turno di fare qualche test. Voleva che il suo avversario iniziasse a capire chi aveva cercato di imbrogliare.

Ma proprio mentre Andy iniziava a eseguire il suo programma d'attacco, l'altro uomo "glielo" interruppe. Quella era un'esperienza nuova. Andy lo fissò con un certo rispetto.

Di solito, qualsiasi hacker nel mondo avrebbe riconosciuto il segnale di Andy nei primi trenta secondi, e questo sarebbe stato sufficiente a concludere lo scambio. Lo sfidante avrebbe compreso che sarebbe stato inutile continuare. Ma quest'uomo sembrava non averlo riconosciuto, oppure non gli importava, e non aveva esitato a colpirlo a sua volta. Andy lo trovava sconcertante. E anche la roba che l'ometto iniziò a scaricare su Andy subito dopo era piuttosto sconcertante.

Il signor Nessuno si era messo subito al lavoro, cercando con energia di inerpicarsi sull'architettura di Andy. Risme di dati volavano contro il ragazzo,

e in alto, nella zona calda della memoria.
— jspike.dbllag. nslice.dzcnt.
Andy restituì subito il colpo, con forza doppia.
— maxfrq.minpau.spktot.jspike.
Ma l'altro hacker non sembrò neppure farci caso.
— maxdz, spktim. falter, nslice.
— frqsum. Eburst.
— iburst.
— prebst.
— nobrst.
Sotterfugi messicani. L'ometto grigio sorrideva ancora. Non c'era neppure una goccia di sudore sulla sua fronte. C'era qualcosa di peculiare in lui, pensò Andy, qualcosa di nuovo e di strano.
All'improvviso si rese conto che l'uomo doveva essere una qualche specie di "borgmann". Un hacker che lavorava per le Entità, che scorrazzava per la città cercando di mettere nei guai i free-lance come lui.
Per quanto fosse abile, ed era molto abile, Andy lo disprezzava. C'era abbastanza sangue Carmichael nelle sue vene perché Andy sapesse bene da che parte stare nella lotta tra umani ed Entità. Un borgmann… era davvero disgustato. Usare le proprie qualità per aiutare "loro"… no. Uno sporco affare. Andy voleva toglierselo di torno. Bruciarlo. Non aveva mai odiato qualcuno così tanto in vita sua.
Ma Andy non riusciva a fare nulla.
Era stupito. Lui era il Re dei Dati, era Megabyte Monster. Per tutti questi anni aveva navigato su e giù per il mondo lungo catene di dati, cavalcando con allegria le correnti informatiche, forzando ogni serratura incontrata. E adesso questo Signor Nessuno lo stava intrappolando. Qualsiasi cosa Andy gli riversasse addosso, l'uomo riusciva a districarsene; e i dati che gli ritornavano indietro diventavano sempre più bizzarri. L'ometto lavorava con un algoritmo che Andy non aveva mai visto prima, e che trovava molto difficile risolvere. Dopo un po', non riuscì neppure più a capire cosa gli stesse succedendo, senza parlare di quello che avrebbe potuto fare per cancellare quei dati invasori. Si era arrivati al punto in cui riusciva a malapena a schiacciare il tasto d'invio. L'ometto lo stava sospingendo a viva forza verso un inesorabile crash di sistema.
— Chi cazzo sei? — gridò Andy, furioso.

L'ometto gli rise in faccia.

E continuò a riversargli addosso i suoi dati. Stava mettendo in pericolo l'integrità dell'impianto di Andy, lo attaccava a livello microcosmico, a livello delle molecole stesse. Baloccandosi con gli elettroni, invertendone la carica, scompigliando le valenze, sovraccaricando il sistema, bruciandogli i circuiti. Il computer impiantato nel corpo di Andy, dopo tutto, non era altro che un ammasso di chimica organica, come lo era il suo cervello. Se quella sfida fosse continuata così, il suo computer sarebbe saltato, e lo stesso sarebbe accaduto al suo cervello.

Non era una sfida sportiva. Era un assassinio.

Andy si rivolse alle riserve, costruendo tutti gli sbarramenti difensivi che poteva inventare. Cose che non aveva mai dovuto usare in tutta la sua vita; ma erano lì pronti al bisogno, e in effetti rallentarono un po' l'avanzata del suo avversario. Per un istante, Andy riuscì a fermare quell'assalto violento, e persino a far arretrare un po' l'altro uomo. Ebbe il tempo per respirare e organizzare a sua volta un paio di combinazioni aggressive. Ma prima che potesse farle girare, l'ometto lo atterrò di nuovo e di nuovo iniziò a sospingerlo verso un crash totale di sistema. Quel tipo era incredibile.

Andy lo bloccò. L'uomo si liberò e avanzò. Andy lo colpì con forza, e l'ometto deviò il colpo in un altro canale neurale, dove l'impulso svanì sibilando.

Andy lo colpì di nuovo, con più forza. E di nuovo il suo colpo fu bloccato.

Poi, l'ometto colpì Andy con una forza ben al di là di quella che aveva usato prima, sufficiente a fargli venire le vertigini e a farlo barcollare. Andy si trovava a circa tre nanosecondi dall'orlo dell'abisso quando riuscì ad arretrare, ma c'era davvero mancato un pelo.

Ancora intontito, cominciò a compilare una nuova combinazione. Ma, persino mentre lo faceva, riusciva a leggere il tono dei dati dell'altro, ed era un tono di assoluta, fredda confidenza. L'ometto lo aspettava. Era pronto ad accogliere qualsiasi cosa Andy potesse escogitare, e sembrava attingere a una riserva infinita di energia. Andy non lo preoccupava. Quel tipo era instancabile. Non sembrava affatto perdere smalto. Si limitava ad accogliere tutto quello che Andy gli lanciava, sempre continuando a scaricare altra roba contro di lui, accerchiandolo da sei lati contemporaneamente.

Ora, per la prima volta, Andy comprendeva cosa avevano dovuto provare gli hacker che lui aveva sconfitto nel corso degli anni. Alcuni di loro

dovevano essersi sentiti dei veri assi, pensò, finché non erano incappati in lui. È più duro perdere quando si pensa di essere bravi. Quando si sa di essere "bravi". Persone simili, quando perdono, devono riprogrammare l'intero senso della relazione tra loro stessi e l'universo.

Al momento, Andy aveva due scelte. Poteva continuare a lottare, finché l'ometto non avesse sconfitto lui e il suo sistema. O poteva arrendersi subito. Queste erano le sole due sole scelte che gli si presentassero.

In fondo, pensò Andy, tutto si riduceva a questo, non è vero? Due scelte: sì o no, acceso o spento, uno o zero.

Respirò profondamente. Stava guardando dritto nel caos.

— D'accordo — disse. — Mi dichiaro sconfitto. Mi arrendo. — Parole che non aveva mai pensato di sentirsi dire.

Liberò il suo polso dall'impianto dell'avversario, tremò, ondeggiò e ruzzolò a terra.

Un minuto più tardi, cinque poliziotti della LACON saltarono fuori dal nulla, gli balzarono addosso, lo impacchettarono come fosse un salame e lo trascinarono via, con il braccio dov'era installato l'impianto teso fuori dal pacco, una chiusura di sicurezza avvolta intorno al polso, come se avessero paura che potesse catturare dei dati dall'aria.

Steve Gannett, uscendo sulla veranda dove Anson sedeva sulla vecchia sedia del Colonnello, disse: — Dai un'occhiata qui, ti spiace, Anson?

Mise un lungo foglio di carta verde lucida in mano ad Anson. Anson lo fissò senza comprendere. Era pieno di frecce e scarabocchi, lettere greche, un sacco di indecifrabile gergo da computer.

— Sai che non capisco nulla di queste stronzate — rispose Anson brusco. Sapeva che era sbagliato parlare a Steve in quel modo, ma ogni giorno aveva sempre meno pazienza. Anson aveva trentanove anni e si sentiva come se ne avesse avuti cinquanta. Una volta, quand'era giovane, era pieno di grandi progetti, pieno di energie, sicuro che sarebbe diventato uno dei liberatori del mondo dalla tirannia degli imperscrutabili signori alieni. Ma tutto era andato male, lasciando una gelida zona cava dentro di lui che, a poco a poco, si era espansa sempre più finché, così gli sembrava, era rimasto ben poco Anson attorno a essa. Per anni, ormai, dal fallimento della grande spedizione contro l'Entità Prima, aveva condotto una vita priva di passato e di futuro. C'era solo un infinito grigio presente. Non aveva schemi, non aveva sogni. "Che cosa sto cercando, qui?"

— Le impronte digitali di Andy, credo.
— Le sue impronte?
— Il suo linguaggio in codice on-line. Il suo tocco personale. Si può paragonare alle impronte digitali di una persona, sì. O alla sua scrittura. Credo che sia di Andy.
— Davvero? Dove l'hai trovato?
— A Los Angeles, raccolto da uno dei nostri affiliati laggiù durante un controllo casuale. È nuovo. Se Andy è là, deve esserci ritornato da poco.
Anson esaminò di nuovo il foglio stampato. Ancora frecce e scarabocchi. Un labirinto. Un presentimento, che non aveva sentito da anni iniziò a pulsare dentro di lui, ma lo ricacciò indietro. Lottò e chiese: — Cosa ti fa pensare che si tratti di Andy?
— L'intuito, forse. Lo sto cercando da cinque anni, e credo di aver imparato cosa posso aspettarmi da lui. Questo foglio, per qualche motivo, mi grida "Andy". Usava codici tipo questi quand'era un ragazzino. Mi ricordo che una volta me ne ha anche spiegato il significato, ma io non avevo idea di cosa stesse cercando di dirmi. E questo è successo quando aveva dieci, undici anni. Ho l'impressione che, adesso che è in fuga per tutto il paese, sia ritornato a questi codici, al suo linguaggio privato. Così ci siamo messi in caccia, e ora sappiamo che chiunque stia usando questo linguaggio si è mosso per tutto l'anno con costanza verso ovest, attraverso il paese, Florida, Louisiana, Texas, Arizona. E adesso Los Angeles. L'hacker al quale appartengono questi codici vi sta lavorando come venditore di indulgenze in questo stesso istante. Un free-lance, sembrerebbe, che opera al di fuori della corporazione. Sono sicuro che sia Andy.
Anson alzò lo sguardo verso la faccia rotonda, sincera e grassoccia di suo cugino. Sembrava del tutto convinto. Anson fu sorpreso di sentire montare in lui un'onda di ammirazione, persino di affetto verso quell'uomo.
Steve aveva quindici anni più di lui, e avrebbe dovuto essere lui il capo del clan. Ma Steve non aveva mai voluto essere un capo. Voleva soltanto continuare a occuparsi di quello che era importante per lui, starsene seduto nel centro di comunicazione per tutto il giorno e buona parte della notte, estraendone dati provenienti da tutto il mondo. Al contrario di se stesso che…
Il pulsare cominciava a farsi sempre più forte. Non si sarebbe lasciato soffocare.
— Dimmi una cosa — riprese Anson. — Credi davvero di poterlo

rintracciare, sulla base di questa roba?

— Non potrei risponderti. Andy è molto, molto abile, sai. Non c'è quasi bisogno di dirtelo. Si muove in fretta. L'aver identificato una sua traccia non dà alcuna garanzia di poterlo ritrovare. Ma possiamo provare.

— Possiamo provare, sì. Cristo, proviamoci, va bene? Troviamolo, portiamolo qui e mettiamolo al lavoro. Quel pazzo mutante di tuo figlio.

— Mutante?

— Un selvaggio. Indisciplinato, amorale, egocentrico, egoista… come ha fatto a diventare così, Steve? L'ha preso da te? Da Lisa?. Ne dubito. E di certo non da quella frazione di Carmichael che è in lui. Un mutante, sì. Con enormi abilità delle quali noi abbiamo un enorme bisogno. Un "gigantesco" bisogno. Se solo si degnasse di usarle per noi.

Steve non disse nulla. Anson si chiese cosa stesse pensando, ma non ricevette indizi, nessuno. La mite, grassoccia faccia del cugino era del tutto opaca. Il silenzio si fece imbarazzante, sempre più pesante, fino a diventare insopportabile. Anson si alzò, avanzò fino al parapetto della veranda, ci si afferrò, lo sguardo perso nella grande forra verdeggiante sotto di lui. E scoprì di aver iniziato a tremare.

Sapeva cos'era successo. All'improvviso, le grandi, antiche ambizioni erano rimontate in lui, il sogno glorioso di condurre una crociata vincente contro gli alieni, abbattendo l'Entità Prima e infrangendo il loro dominio con un colpo solo. Dai tempi dello sfortunato viaggio di Tony a Los Angeles, Anson le aveva rinchiuse in qualche ripostiglio della sua anima. Ma adesso sembrava che le antiche ambizioni fossero riuscite a liberarsi in qualche modo. Erano accompagnate dalla paura, dal dubbio, da una luce oscura, dai letali dardi del senso di colpa per il modo stupido in cui aveva mandato Tony a morire, un'intera schiera di tetro pessimismo e tetre autoaccuse.

Rimase lì, facendo dei respiri profondi e lenti, cercando di calmarsi, mentre osservava la sterpaglia selvaggia che, dal periodo della Conquista, era cresciuta nel corso degli anni tra il ranch e la città sottostante. All'improvviso, una strana visione gli attraversò turbinando la mente.

Vide un edificio con una grande cupola, simile a un alveare, ma fatto di marmo bianco: un altare, un tempio, un santuario. Un santuario, sì. L'Entità Prima abitava lì dentro. L'Entità Prima era una grossa cosa pallida simile a una lumaca, lunga trenta piedi, incastonata in meccanismi che le assicuravano il nutrimento.

Adesso Anson vedeva una figura umana avvicinarsi verso quella cupola: una figura enigmatica, sottile, calma, senza volto. Avrebbe quasi potuto essere un androide. Andy Gannett, seduto davanti al suo terminale con una luce diabolica negli occhi, lo guidava con un controllo a distanza, inserendovi incessantemente dati che estraeva dagli archivi nascosti di Karl-Heinrich Borgmann. L'assassino senza faccia adesso si era fermato davanti alla porta del santuario… Andy inviò dei misteriosi comandi digitali, li trasmise alla porta elettronica del santuario, che immediatamente si apri, rivelandone un'altra, e poi un'altra, e un'altra ancora, finché alla fine l'assassino senza faccia si trovò nel sacro rifugio dell'Entità Prima stessa…

Alzò un fucile. Fece fuoco con calma. L'Entità Prima fu avvolta da fiamme blu. Sfrigolando, carbonizzandosi, annerendosi.

E nello stesso momento le Entità, ovunque sulla Terra, come per magia, presero a contorcersi, a rinsecchirsi, a morire… il sole, il giorno successivo, si levò su un mondo di nuovo libero…

Anson si girò e guardò Steve, che se ne stava appoggiato al muro della casa, a osservare Anson, con uno sguardo interrogativo ma placido. Anson gli rivolse un debole sorriso e disse: — Sai, non è vero, che non me ne è importato più nulla della Resistenza da quando Tony è morto? Che non ho fatto altro che andare avanti?

— Sì. Lo so, Anson.

—Ma questo potrebbe cambiare le cose. Se tu riuscissi a trovare quel dannato genio mutante rinnegato di tuo figlio… e se tu riuscissi a fargli scassinare gli archivi di Borgmann. E se la roba di Borgmann dovesse fornirci qualche indizio sulla natura e sulla sede dell'Entità Prima. E se poi potessimo anche trovare un killer ben programmato che…

— Direi che ci sono un sacco di dannati "se".

— Non è vero, cugino? Forse faremmo meglio a dimenticarci dell'intera storia. Che ne dici? Liberiamoci della Resistenza una volta per tutte, riconosciamo che il mondo apparterrà alle Entità fino alla fine del tempo, chiudiamo l'intera rete clandestina, quello che tu, Doug e Paul avete messo in piedi lavorandoci per gli ultimi trent'anni, e continuiamo a starcene quassù^ tranquillamente seduti sui nostri culi, a vivere tranquillamente come abbiamo sempre fatto. Che ne dici, Steve? Dobbiamo finalmente rinunciare a tutte le nostre pretese di Resistenza?

— È questo quello che vuoi, Anson?

— No. Non proprio.

— Neppure io. Allora vediamo se mi riesce di trovare Andy.

Andy fu portato, impacchettato e legato com'era, proprio al comando della LACON di Figueroa Street, la torre di novanta piani in marmo nero che ospitava il governo fantoccio della città. Lo fecero sedere contro un muro nell'ingresso, grande come una caverna ma ben illuminato, e lo lasciarono lì per quella che gli parve una mezza giornata, anche se probabilmente dovette trattarsi di un'ora o poco più. Ad Andy non importava nulla. Era come inebetito. Avrebbero potuto gettarlo in una fogna, e non gliene sarebbe importato nulla. Non aveva subito danni fisici, il circuito automatico di controllo interno funzionava ancora e la spia luminosa era sul verde, ma l'umiliazione era stata così intensa che si sentiva a pezzi. Distrutto. L'unica cosa che lo interessasse era riuscire a sapere il nome dell'hacker che lo aveva sconfitto.

Aveva sentito parlare molto del palazzo di Figueroa Street. Dappertutto c'erano soffitti alti circa sei metri, perché anche le Entità potessero entrarvi senza problemi. In quei grandi spazi aperti le voci echeggiavano come in una caverna. Andy, seduto contro la parete, sentiva flussi disordinati di suoni indistinti rimbalzare avanti e indietro attorno a lui, sopra, sotto, di fronte e alle spalle. Avrebbe voluto sfuggire a quei suoni. Il suo cervello era del tutto indifeso, mai, in vita sua, aveva sentito la testa martellargli in quel modo.

Di tanto in tanto un paio di Entità mammut attraversavano tuonando l'ingresso sulle punte dei loro tentacoli, in quel loro modo delicato e affettato di muoversi. Erano attorniati da una piccolo seguito di umani, che si affannavano ai loro fianchi come cortigiani tra alti membri della nobiltà. Nessuno prestava attenzione ad Andy. Era solo un pezzo di mobilio addossato contro un muro.

Poi arrivarono alcuni agenti della LACON, diversi da quelli di prima.

— È questo il venditore di indulgenze, questo qui? — chiese qualcuno.

— Sì, quello lì.

— Vuole vederlo adesso.

— Dici che dovremmo sistemarlo un po' prima?

— Lei ha detto adesso.

Una mano sulla spalla di Andy, che lo spingeva con gentilezza. Che lo aiutava ad alzarsi. Poi altre mani, che lavoravano frenetiche, per liberargli le gambe, ma non le braccia, ancora ben legate. Lo lasciarono provare un paio

di passetti incerti. Andy li fissò, mentre cercava di disattorcigliare i muscoli delle gambe.

— Tutto a posto, ragazzo. Adesso seguici: è il momento dell'intervista. E ricorda, se non vuoi farti male non combinare guai.

Lasciò che lo trascinassero per l'ingresso, oltre una porta gigantesca e, infine, dentro un ufficio immenso coi soffitti abbastanza alti da fornire a un'Entità tutto lo spazio di cui potesse aver bisogno. Andy non disse una parola. Non c'erano Entità nell'ufficio, solo una donna che indossava un abito nero, seduta dietro un'ampia scrivania all'estremità opposta, a circa un miglio da lui. Sembrava una donna giocattolo. I LACON lo spinsero su una sedia vicino alla porta, e lo lasciarono solo con lei. Legato come un salame non doveva rappresentare un grande pericolo.

— Sei tu John Doe? — chiese lei.

— Forse.

— È il nome che hai dato entrando in città.

— Uso un sacco di nomi diversi quando viaggio. John Smith, Richard Roe, Joe Blow. I software sentinella non sembrano fare molto caso al nome che do.

— Perché riesci a ingannarli? — Fece una pausa. — Devo avvisarti, questa è un'istruttoria.

— Sapete già tutto quello che potrei dirvi. Il vostro hacker, il "borgmann", si è fatto una nuotata completa per il mio cervello.

— Per favore — lo interruppe lei. — Sarà tutto più semplice se cooperi. Le accuse contro di te includono ingresso illegale, possesso illegale di veicolo, attività di collegamento in rete illegale, vendita di indulgenze, nel caso specifico. Hai qualcosa da dire?

— No.

— Neghi di essere un venditore di indulgenze?

— Non lo nego e non lo affermo. A cosa diavolo servirebbe?

La donna si alzò dalla scrivania e, molto lentamente, camminò verso di lui, fermandosi a circa quattro metri di distanza. Andy fissava accigliato le proprie scarpe.

— Guardami — gli ordinò.

— È un bello sforzo.

— Guardami — ripeté, la voce ora era diventata tagliente. — La questione non è che tu sia oppure no un venditore di indulgenze. Sappiamo che sei un

venditore di indulgenze. So che lo sei — e lo chiamò con un nome che Andy non usava più da molto tempo. — Sei Mickey Megabyte, non è vero?

Andy alzò immediatamente lo sguardo.

La fissò. Ebbe qualche problema a credere a quello che vedeva. Si sentì sommergere da una corrente di ricordi provenienti da molti anni prima.

Adesso, i morbidi capelli rossi erano acconciati in modo diverso, più aderenti al capo. I cinque anni avevano aggiunto un po' di carne al suo corpo, e qualche segno sulla sua faccia, qua e là. Ma non era cambiata molto.

Come si chiamava? Vanessa? Clarissa? Melissa?

Tessa. Ecco, "Tessa".

— Tessa? — chiese con voce roca. — Sei tu?

— Sì — rispose lei. — Sono proprio io.

Andy sentì la bocca spalancarsi in una espressione stupida. La situazione prometteva di essere persino peggiore dell'incontro con l'hacker, e più rischiosa. Non c'era modo di sfuggire.

— Lavoravi per la LACON anche allora, sì. Mi ricordo.

— L'indulgenza che mi hai venduto non funzionava, Mickey. Lo sapevi, non è vero? C'era qualcuno che mi aspettava a San Diego, qualcuno di importante per me.

Ma quando cercai di attraversare il muro, mi fermarono, e mi trascinarono via urlante. Avrei potuto ucciderti. Dovevo andare a San Diego, io e Bill avremmo cercato di raggiungere le Hawaii con la sua barca. Invece lui se ne è andato senza di me. Non l'ho mai più visto. E mi è costato le promozioni di tre anni. E sono stata anche fortunata.

— Non sapevo del tipo a San Diego — rispose Andy.

— Perché avresti dovuto? Non erano affaracci tuoi. Avevi preso i miei soldi, avresti dovuto vendermi un'indulgenza. Era questo il patto.

Gli occhi della donna erano grigi, con dei bagliori dorati. Non era facile per lui sostenerne lo sguardo.

— Hai ancora voglia di uccidermi? — chiese Andy. — Hai intenzione di farmi giustiziare?

— No e no, Mickey. Anche questo non è il tuo nome, vero?

— No, non lo è.

— Ero davvero stupita quando ti hanno portato qui. Un venditore di indulgenze, mi hanno detto. John Doe, nuovo della città, al lavoro nell'area di Pershing Square. Venditori di indulgenze, è il mio campo. Li portano tutti da

me. Dopo il processo, questo è stato il mio nuovo incarico: occuparmi dei venditori di indulgenze. Non lo trovi divertente, Mickey? Giustizia poetica. All'inizio, mi chiedevo se saresti mai capitato qui, da me, ma dopo un po' ho pensato, no, non c'è una sola possibilità che accada, probabilmente si trova a un milione di miglia di distanza, non si farà mai più rivedere da queste parti. E poi hanno portato qui questo John Doe, e passando per l'ingresso ho visto la tua faccia.

Non c'era modo di nascondersi da quello sguardo grigio e vendicativo.

Era richiesto un intervento disperato.

— Ascoltami Tessa — esordì Anse, lasciando che la voce gli ritornasse roca. — Pensi che riusciresti a credere che da allora mi sono sempre sentito colpevole per quello che ti avevo fatto? Non devi crederlo. Ma giuro su Dio che è la verità.

— Che bello. Mi hai commosso. Sono certa che devono essere stati anni atroci per te.

— Non ti ho mentito. Per favore. Ho fregato un sacco di gente, sì, lo ammetto, e a volte mi è spiaciuto, e a volte no, ma tu fai parte del primo gruppo. Nel tuo caso, mi è spiaciuto moltissimo. E l'assoluta verità.

La donna sembrò riflettere. Andy non riusciva a capire se gli avesse creduto, anche solo per una frazione di secondo ma, comunque, stava riflettendo.

— Perché l'hai fatto? — chiese, dopo un po'.

— Fregavo le persone perché non dovevo apparire troppo perfetto — le rispose. — Dovevo fregare un cliente una volta ogni tanto, altrimenti sarei apparso troppo bravo, e questo avrebbe potuto essere pericoloso. Se ogni indulgenza funziona, la voce corre, la gente inizia a parlare, nasce una leggenda. E quando si è conosciuti dappertutto, prima o poi le Entità ti prendono, questo è tutto. Così, ogni tanto rifilavo qualche fregatura. Una ogni cinque, più o meno. Dicevo sempre ai clienti che avrei fatto il mio meglio, ma che non c'erano garanzie, e che a volte l'indulgenza poteva non funzionare.

— Mi hai imbrogliata in modo deliberato.

— Sì.

— Ho sempre creduto che si fosse trattato di un'azione deliberata. Sembravi così freddo, professionale. Così perfetto, a parte quella stupida avance… Ricordo che pensai: "Oh, be', gli uomini, cos'altro puoi aspettarti?".

Ero sicura che l'indulgenza fosse valida. E, invece, quando arrivai al muro, quegli uomini mi bloccarono. E allora ho pensato, quel bastardo mi ha venduto apposta. Era troppo bravo per aver fatto qualche sbaglio senza accorgersene. — Il tono di voce della donna era calmo, ma la rabbia nei suoi occhi era fin troppo evidente. — Non avresti potuto fregare il cliente successivo, Mickey? Perché ho dovuto essere io?

Andy la osservò a lungo, riflettendo sul da farsi.

Poi respirò profondamente e disse, mettendoci tutto se stesso: — Perché mi piacevi molto.

— Stronzate, Mickey. Stronzate. Non sapevi assolutamente nulla di me. Ero solo una sconosciuta entrata nel tuo ufficio per assumerti.

— È bastato questo. È così che è successo. — Si sentiva pieno di ispirazione, come un attore che improvvisi sul palcoscenico, e continuò: — Nel giro di un istante, ero pieno di folli fantasie su di te, all'improvviso pronto a mandare a monte la mia vita ben organizzata per te, compilare un permesso d'uscita per entrambi, partire per un viaggio attorno al mondo, per un'intera settimana. Ma tu vedevi solo qualcuno che volevi pagare perché ti sbrigasse un lavoro. Non sapevo del tipo di San Diego. Tutto quello che sapevo era che davanti a me c'era una donna splendida, e che io ti volevo. Mi sono innamorato di te in un istante.

— Sì. Innamorato. Com'è commovente.

Fino a questo punto, non era andata tanto bene. Ma c'è qualcos'altro che puoi fare, pensò Andy. Dillo e guarda cosa succede.

— Non pensi che fosse amore, Tessa? Allora chiamalo in qualche altro modo, come preferisci. Era qualcosa che non avevo mai provato prima, non me lo ero permesso. Non è da furbi farsi troppo coinvolgere, ho sempre pensato, ti lega, i rischi sono troppo grandi. E poi ti ho vista, abbiamo chiacchierato un po', e ho subito pensato che avrebbe potuto esserci qualcosa tra noi, ho sentito modificarsi qualcosa dentro di me, e ho pensato, sì, sì, lasciati andare questa volta, lascia che accada, potrebbe cambiare tutta la tua vita. E tu te ne stavi lì senza accorgerti di nulla, senza neppure far finta di notarlo, continuavi a blaterare di quanto fosse importante per te quell'indulgenza. Eri fredda come ghiaccio. E questo mi ha ferito. Mi ha ferito in modo terribile, Tessa. Così ti ho fregato. E dopo ho pensato, Gesù, ho rovinato la vita di quella meravigliosa ragazza, e solo per un capriccio. Una bella stronzata da farsi. Mi è sempre spiaciuto di averlo fatto. Non devi

credermi. Non sapevo di San Diego. Questo mi fa solo sentire peggio.

La donna non aveva detto una sola parola. Era immobile e implacabile come una roccia, e Andy cominciò a preoccuparsi. Per sbloccare la situazione le chiese: — Dimmi almeno una cosa. Quel tipo che mi ha sbaragliato a Pershing Square: chi era?

— Non era nessuno — rispose.

— Cosa vorrebbe dire?

— Non è un chi. È un "cosa". Un "esso". Un androide, un'unità mobile anti-venditori di indulgenze, connessa con il mainframe delle Entità a Santa Monica. Qualcosa di nuovo che abbiamo spedito in giro per la città in cerca di gente come te.

— Oh — rispose Andy, stupefatto, come se lei gli avesse sferrato un calcio. — Oh.

— Il rapporto dice che l'hai sottoposto a una prova infernale.

— Lo stesso ha fatto lui. Mi ha quasi ridotto il cervello in pappa.

— Non avresti mai potuto sconfiggerlo. Era come cercare di svuotare il mare con un colino. Anche se, per un po', è sembrato che tu potessi riuscirci. Sei un dannato asso dei computer, lo sai? Certo che lo sai. Certo.

— Perché lavori per loro? — chiese Andy.

Lei si strinse nelle spalle. — Tutti lavorano per loro, in un modo o nell'altro. Tranne, forse, la gente come te. Perché non dovremmo? Questo è il loro mondo, non è vero?

— Una volta non lo era.

— Un sacco di cose una volta non erano come sono ora. Ma che importanza ha? E non è un cattivo lavoro. Almeno, non sono là fuori lungo il muro. E non ho ricevuto un TTD.

— No — commentò lui. — Probabilmente non è così male. Se non ti dà fastidio lavorare in un ufficio con un soffitto così alto. È questo quello che mi accadrà? Riceverò un TTD?

— Non essere stupido. Sei troppo prezioso.

— Per chi?

— La rete ha sempre bisogno di upgrade. Tu la conosci meglio di chiunque altro, seppure dall'esterno. Lavorerai per noi.

— Credi che abbia intenzione di trasformarmi in un borgmann? — chiese Andy, sconcertato.

— È meglio di un TTD.

Non poteva essere seria, pensò lui. Doveva trattarsi di un gioco con il quale lei si stava divertendo. Sarebbero stati dei pazzi a fidarsi di lui, a metterlo in una posizione di responsabilità. E più che pazzi a consentirgli un qualsiasi accesso alla loro rete.

— Ebbene? — domandò lei, visto che lui restava in silenzio. —Affare fatto, Mickey?

Lui rimase in silenzio ancora per un po'. Si rese conto che la donna aveva parlato seriamente. Gli aveva consegnato le chiavi del regno. Bene, bene. Bene. Devono avere i loro motivi, pensò lui. Il pazzo sarebbe stato "lui", se avesse rifiutato.

Rispose: — Affare fatto, sì. Ma a una condizione.

Lei fischiò. — Hai le palle, non è vero?

— Voglio incontrarmi di nuovo con quel vostro androide. Voglio controllare qualcosa. E dopo potremo discutere quale tipo di lavoro può essere più adatto a me. D'accordo?

— Non sei in posizione di porre condizioni, sai.

— E invece sì. Quello che io faccio con i computer è un'arte rara. Non potete costringermi a farlo contro la mia volontà.

La donna ci pensò un attimo. — Che senso potrebbe avere un nuovo incontro?

— Nessuno mi ha mai battuto prima. Voglio una seconda possibilità.

— Sai che sarà ancora peggio.

— Lascia che me ne accerti.

— Ma a che scopo?

— Portami qui l'androide e te lo farò vedere — concluse Andy.

Andy fu molto sorpreso che lei acconsentisse. Ma lei acconsentì. Forse fu per curiosità, forse per qualche altro motivo, ma si collegò alla rete interna e vi immise alcuni ordini. In breve tempo alcuni agenti le portarono l'androide che Andy aveva incontrato nel parco, o forse un altro che aveva la stessa faccia insignificante, lo stesso indefinibile aspetto grigio. La macchina gli rivolse uno sguardo tranquillo, senza il minimo segno di interesse.

Qualcuno tolse il sigillo di sicurezza dal polso di Andy, lo usò per legargli le caviglie, e poi se ne andò. Tessa diede alcune istruzioni all'androide, ne porse il polso ad Andy, e i due entrarono in contatto. Andy partì subito all'attacco.

Era ancora stanco, confuso, piuttosto malmesso, ma adesso sapeva cosa

doveva fare e sapeva che doveva farlo in fretta. Tutto stava nell'ignorare completamente l'androide, era solo un "terminale", era solo un'"unità", e puntare a ciò che stava dietro la macchina. Questa volta non gli avrebbe offerto un accesso impianto-impianto. Niente cortesie. Andy superò in breve il programma di identificazione dell'androide, che era intelligente ma superficiale. Si muoveva rapidissimo seguendo l'intuito, perché sapeva che se si fosse fermato ad analizzare le singole frasi sarebbe stato perduto. Mentre l'androide metteva ancora a punto le proprie combinazione, Andy ne penetrò l'interfaccia borgmann, nuotandone al di sotto prima che l'androide potesse accorgersene e fare qualcosa per fermarlo. In questo modo, si spostò in un istante dal livello dell'unità a quello del mainframe, che era una macchina enorme, incredibilmente potente. Al suo arrivo, Andy diede una calorosa stretta di mano alla macchina.

Era emozionante.

Per la prima volta Andy comprese, e comprese davvero, quello che aveva compiuto il vecchio Borgmann creando l'interfaccia che collegava i biochip umani ai mainframe delle Entità. Tutto quel potere, quei miliardi di megabyte nascosti laggiù, e lui era collegato con tutto questo! Si sentiva come un topolino che si lasciasse trasportare sulla schiena di un elefante, ma era piacevole. Forse era solo un topo, ma era pronto per una gita fenomenale. In breve tempo, trovò il file-dati relativo all'androide, fece un paio di correzioni per impedire alla macchina di inseguirlo. Poi, tenendosi ben stretto, si lasciò trasportare dai venti da uragano di quella macchina colossale, solo per il piacere di farlo.

E, mentre si innalzava sulle correnti, strappava brani di memoria alla macchina a piene mani, e li lanciava nel vento.

Perché no? Cosa aveva da perdere?

Per una decina di secondi, il mainframe non lo notò neppure. Da tanto era grosso. C'era Andy, che strappava grandi blocchi di dati dalle sue viscere, che lacerava e torceva con slancio. E il mainframe non se ne accorgeva neppure, perché persino il più perfetto tra i computer mai assemblati è comunque vincolato alla necessità di operare alla velocità della luce, e quando il meglio che si può fare è 186.000 miglia al secondo, ci può volere un po' di tempo perché un allarme percorra i canali neurali da un capo all'altro. Quella cosa era "enorme". Andy si rese conto che sbagliava a pensare a se stesso come a un topo sulla schiena di un elefante. Un'ameba che andava a cavalluccio su

un brontosauro era un esempio molto più adatto.

Ma ovviamente i circuiti di controllo entrarono in funzione. Scattarono gli allarmi, le serrande interne si abbassarono tra stridori metallici, tutte le aree vitali furono sigillate, e Andy fu scrollato via senza alcuna difficoltà. Non c'era più alcun motivo per restare lì, in attesa di esservi intrappolato, così Andy si scollegò.

L'androide, vide, si era accartocciato sul tappeto. Adesso non era altro che un guscio vuoto.

C'erano delle luci lampeggianti sulle mura dell'ufficio.

Tessa lo fissava, sconvolta: — Come hai fatto a "farlo"?

— Ho battuto il tuo androide — rispose lui. — Non è stato così difficile, una volta che sapevo dove colpire.

— Ho sentito suonare un allarme. Le luci d'emergenza si sono accese. Hai danneggiato il computer principale!

— Non proprio. Non in modo significativo. Questo sì sarebbe stato molto difficile, restarvi abbastanza a lungo per riuscire a fare qualcosa di importante. L'ho solo solleticato un po'. È solo rimasto un po' sorpreso a vedermi arrivare fin lì, questo è tutto.

— No. Credo che tu l'abbia danneggiato sul serio.

— Avanti, Tessa. Perché avrei dovuto fare una cosa simile?

Non sembrava divertita. — La domanda è come mai tu non l'abbia già fatto. Come mai tu non ti sia infiltrato in qualche modo nelle loro reti e non abbia fatto saltare i loro programmi.

— Credi davvero che sarei in grado di fare una cosa simile?

Lei lo studiò. — Penso che potresti farlo, sì.

— Be', forse è così. O forse no. Io stesso ho dei dubbi. Ma io non sono un crociato, sai, Tessa. Mi piace la mia vita, così com'è. Viaggio, faccio quello che mi pare e piace. È una vita tranquilla. Non guido sommosse. Non mi piace ritrovarmi sulla linea del fuoco. Quando ho bisogno di confondere un po' le cose, le confondo quel tanto che è necessario, e basta. Le Entità non sanno neppure che esisto. Se gli ficcassi un dito in un occhio, me lo taglierebbero. E così non l'ho mai fatto.

— Ma adesso potresti — rispose lei.

Andy cominciò a sentirsi a disagio. — Non ti seguo.

— Non ti piace rischiare. Non ti piace farti notare. Ti tieni nascosto e non vai in cerca di guai solo per il gusto di provocarli. Giusto. Ma se ti

togliessimo la libertà, se ti incatenassimo qui a L.A. e ti mettessimo al lavoro, tu ti vendicheresti in un modo o in un altro, non è vero? Certo che lo faresti. Ti ci fionderesti subito, e scopriresti come coprire le tue tracce, in modo che la macchina non potesse accorgersi della tua presenza. E confonderesti le cose una volta per tutte. Faresti tonnellate di danni. — La donna rimase in silenzio per un po'. — Sì — continuò poi. — Lo faresti. Sistemeresti il loro computer in modo tale che non gli resterebbe altro da fare che resettare tutto e ricominciare. Adesso so che ne saresti capace, e che, in certe situazioni, potrebbe venirti voglia di farlo. E ci fotteresti tutti quanti, non è vero?

— Cosa?

— Se ti lasciassimo avvicinare alla rete delle Entità, faresti un tale casino che gli alieni si sentirebbero obbligati a punirci in qualche modo, e l'intera LACON si ritroverebbe licenziata, come minimo. Più probabilmente, ci ritroveremmo tutti con un bel TTD.

Lei lo sopravvalutava, si accorse Andy. La macchina era ben difesa, troppo difesa perché chiunque, persino lui, potesse danneggiarla. Se vi fosse penetrato un'altra volta, avrebbe potuto fare qualche danno qua e là, certo, danni da topolino, ma non sarebbe riuscito a nascondersi al circuito di guardia abbastanza a lungo da realizzare qualcosa di importante.

Ma lasciamoglielo credere, pensò Andy. Essere sopravvalutato è molto meglio che essere sottostimato.

— Non te ne darò la possibilità — continuò la donna. — Perché non sono pazza. Adesso ti capisco, Mickey. Non sei un tipo con cui si possa scherzare. Ogni volta che qualcuno lo fa, tu ti prendi la tua piccola vendetta, e non ti importa nulla delle conseguenze che dovranno subire gli altri. Sarebbero guai per tutti, ma non ti importa. No. Uh-uh, Mickey. La mia vita non è così terribile e non voglio che tu me la stravolga da cima a fondo. L'hai già fatto ima volta. Non ho bisogno di un bis.

Lo guardava con fermezza. Sembrava non esserci più rabbia in lei, solo disprezzo.

Ma Andy era ancora prigioniero in quel posto, con le caviglie legate assieme, e lei aveva ogni potere su di lui. Non rispose nulla, e aspettò per vedere cosa sarebbe successo adesso. Tessa lo studiò per un attimo senza parlare.

Poi disse qualcosa che lui non si sarebbe mai aspettato: — Dimmi, potresti ricollegarti e confondere le cose in modo che non resti più traccia del tuo

arresto di oggi?

Andy non riuscì a nascondere la propria sorpresa. — Stai parlando seriamente?

— Se non fosse così, non te lo avrei chiesto. Puoi farlo?

— Sì. Sì. Immagino di sì.

— Allora fallo. Ti do esattamente sessanta secondi per fare quello che devi fare, e Dio ti aiuti se mentre ti trovi lì fai qualcos'altro, qualcosa di dannoso. Questo è il tuo dossier. Liberatene. — Gli diede un foglio uscito da una qualche stampante. — E una volta cancellati i dati che ti riguardano, vedi di andartene, e in fretta. Via di qui, via da Los Angeles. E non tornare indietro.

— Hai intenzione di lasciarmi andare?

— Sì, sul serio. Veramente. — Fece un gesto d'impazienza.

Andy non riusciva a crederci. C'era un tranello da qualche parte? Non riusciva a vederlo. Sembrava che la donna avesse davvero intenzione di rilasciarlo, solo per toglierselo da davanti, prima che lui provocasse qualche guaio del quale poi lei avrebbe dovuto subire le conseguenze.

Era così colpito che si sentì in dovere di ricambiare in qualche modo, di ripagarla, e all'improvviso un torrente di parole inutili gli uscì di bocca. — Ascolta, Tessa, voglio dirti… Tutte quelle cose che ti ho detto sul mio senso di colpa, di come mi è spiaciuto per quello che ti avevo fatto… era tutto vero. Ogni parola. — Sembrava un discorso stupido persino a lui.

— Ne sono certa — commentò lei secca. Gli occhi grigi e spietati si fermarono su di lui per un lungo momento, bruciandolo fino a trasformarlo in cenere. — D'accordo, Mickey. Risparmiami altre stupidaggini. Vedi di cancellare il tuo nome dal rapporto arresti, e di andartene velocemente. Fuori di qui. Fuori dalla città. O.K.? Fallo adesso, e fallo in fretta.

Andy cercò qualcos'altro da dire. Qualsiasi cosa. Non riuscì a trovare nulla.

Vattene fintanto che ti è possibile, pensò.

Lei gli tese il suo polso e lui si collegò.

Quando il suo impianto d'accesso sfiorò quello di lei, la donna tremò un poco. Fu un brivido quasi impercettibile, ma Andy lo notò. Non lo aveva perdonato. Voleva 1 solo che se ne andasse.

Si addentrò tra i file e trovò subito la registrazione dell'arresto di John Doe. Se ne liberò e, poiché gli restavano ancora venti secondi, prelevò il numero della tessera di identificazione della donna dal proprio dossier, scorse il file di Tessa, la promosse di due livelli e le raddoppiò lo stipendio. Era sbalordito

dal proprio sentimentalismo. Ma era un gesto carino, pensò Andy. E forse, chi poteva dirlo, le loro strade si sarebbero incrociate di nuovo un giorno o l'altro.

Ripulì le proprie tracce e uscì dal programma.

— Tutto a posto — disse. — Fatto.

— Bene — rispose lei e suonò per chiamare la squadra di poliziotti. — È l'uomo sbagliato — disse loro. —* Ripulitelo e rimandatelo per la sua strada.

Uno dei LACON borbottò delle specie di scuse, più o meno, per l'errore di identificazione, poi lo spinsero fuori dal palazzo, lasciandolo libero su Figueroa Street. Era il primo pomeriggio. Il cielo era coperto e l'aria era fresca, quel freddo poco impegnativo tipico delle giornate invernali a Los Angeles.

Andy raggiunse un accesso informatico stradale e richiamò la Toshiba dal luogo in cui si era parcheggiata.

Cinque o dieci minuti più tardi, la macchina apparve, e lui le ordinò di portarlo a nord, lungo la statale, fuori dalla città. Non era sicuro di dove volesse andare. Forse San Francisco. Gli inverni erano molto piovosi a San Francisco, come Andy sapeva, e da quello che aveva sentito dire il posto era più freddo di quanto lui amasse. Eppure, era una bella città, e una città portuale per di più, dove forse sarebbe riuscito a trovare un passaggio per le Hawaii o per l'Australia, o un posto simile, dove facesse caldo, dove potesse lasciarsi per sempre alle spalle tutti i frammenti sbrindellati della propria vita.

Raggiunse il muro a Porta Sylmar, dopo circa cinquanta miglia di strada. La sentinella elettronica gli chiese il nome. — Richard Roe — rispose. — Beta Pi Upsilon 104324x. Destinazione, San Francisco.

Seguì la lettura dell'impianto. Accesso libero. Nessun problema. Tutto O.K.

La porta si aprì e la Toshiba l'attraversò, facile come Beta Pi.

L'auto si diresse verso nord. Ci sarebbero volute cinque, sei ore, immaginò Andy, per raggiungere Frisco. Qui, la statale sembrava essere insolitamente in buone condizioni, tutto considerato.

Ma poi, meno di mezz'ora dopo aver superato Porta Sylmar, gli venne un'idea, un'idea così strana e inaspettata, così sorprendente e sconcertante che Andy non riusciva a credere di averla davvero pensata. Era un'idea folle, assolutamente folle. Tentò di scacciarla via, perché era troppo assurda, ma ormai l'aveva catturato e si rifiutava di lasciarlo andare. Andy lottò per cinque minuti. E poi si arrese.

— Cambiamento di piano — disse alla Toshiba. — Andiamo a Santa Barbara.

— C'è qualcuno al cancello — annunciò Frank, mentre risuonava un clacson. — Vado io.

Era il tardo pomeriggio di una mite giornata di gennaio, tutto era verde, gli alberi brillavano per una recente pioggerellina. Ultimamente, il tempo era stato molto piovoso, e avrebbe piovuto di nuovo prima di sera, pensò Frank, a giudicare dalle nuvole che si accumulavano in cielo, verso nord. Afferrò il fucile e si avviò a grandi passi su per la collina. Era diventato un giovane sottile e atletico, in bilico tra adolescenza e maturità, e si muoveva a grandi, morbide falcate con facilità e grazia, senza mostrare segni di stanchezza.

La macchina ferma fuori dal cancello non era un modello familiare, era piuttosto nuova, come era di nuovo possibile averle a quell'epoca, piuttosto stravagante. Attraverso le sbarre del cancello, Frank non riusciva a vedere la faccia del guidatore. Oscillando il fucile, segnalò all'uomo di scendere dalla macchina e di mostrarsi. Il guidatore rimase dov'era.

Facesse come voleva, pensò Frank. Si voltò e cominciò ad allontanarsi.

— Ehi, amico… aspetta! — All'improvviso, il finestrino della macchina si era aperto e la testa dell'uomo ne sporgeva fuori. Una faccia dai lineamenti forti, forse un accenno di doppio mento, gli occhi scuri, folte sopracciglia chiuse in un'espressione dura e corrucciata. Quella faccia aveva qualcosa di familiare. Ma Frank non riusciva a collocarla. Poi, quando lo riconobbe, restò senza fiato per la sorpresa.

— "Andy?"

Un cenno e un ghigno dell'uomo in macchina. — Io, sì. Tu chi sei?

— Frank.

—Frank.—Una pausa di un minuto per contemplarlo. — Frank il figlio di Anson? Ma se eri solo un ragazzetto!

— Ho diciannove anni — rispose Frank, senza preoccuparsi di nascondere il proprio fastidio. — Te ne sei stato via più di cinque anni, sai. Anche i ragazzetti crescono, prima o poi. — Schiacciò il pulsante che apriva il cancello e le sbarre cominciarono a scivolare all'indietro. Ma la macchina rimase dov'era. Era strano. Frank, accigliato, gli chiese: — Ascolta, Andy, hai intenzione di entrare oppure no?

— Non lo so. Ecco, non ne sono proprio sicuro.

— Non ne sei "sicuro"? Cosa vuoi dire, non sei sicuro?

— Voglio dire che non sono sicuro, ecco cosa voglio dire. — Andy chiuse gli occhi per un momento e scosse la testa, come un cane che si scrollasse la pioggia di dosso. — …Taci e lasciami pensare, vuoi, ragazzino?

Andy rimase nella macchina. Che diavolo stava aspettando? Prese a scendere una pioggerellina. Frank cominciò ad agitarsi. Poi sentì Andy dire qualcosa a voce bassa, qualcosa che non era rivolto a lui. Si rivolgeva alla macchina, così sembrava. Un modello tanto recente doveva avere un sistema di guida ad attivazione vocale. — Avanti, forza — disse Frank, adesso davvero irritato, facendo un altro cenno con il fucile. Ma poi comprese che Andy aveva cambiato idea, e che stava per andarsene. Allora attraversò di corsa il cancello aperto e spinse il fucile dentro il finestrino della macchina, proprio contro la mascella di Andy, mentre la macchina iniziava ad avviarsi lentamente in retromarcia lungo la strada fangosa. Non faceva fatica a stare al passo con il veicolo, trottava al suo fianco, sempre tenendo il fucile puntato contro la fronte di Andy.

Andy diede un'occhiata incredula al mirino del fucile.

— Non te ne andrai di qui — gli disse Frank. — Puoi dimenticartene. Hai due secondi di tempo per frenare.

Sentì Andy ordinare alla macchina di fermarsi, cosa che avvenne subito. — Che cazzo — esclamò Andy, guardandolo con aria di sfida.

Frank non allontanò il fucile dal finestrino. — O.K. Adesso scendi dalla macchina.

— Ascolta, Frank, ho deciso che dopo tutto non ho voglia di visitare il ranch.

— Mi spiace. Avresti dovuto deciderlo prima di arrivare in cima alla collina. Fuori.

— È stata un'idea stupida, lo riconosco. Non avrei mai dovuto tornare. Qui nessuno ha voglia di rivedermi, e non c'è nessuno che io voglia rivedere. Allora, saresti così gentile da allontanare quel maledetto cannone dalla mia faccia, se non ti dispiace, e lasciarmi andare?

— Fuori — ripeté Frank ancora una volta. — Adesso. O faccio saltare quel fottuto computer di guida, e non andrai più da nessuna parte.

Andy gli diede uno sguardo ostile. —Avanti!

— Tu, avanti. — Altro cenno con il fucile.

— D'accordo, ragazzino. "D'accordo!" Sto scendendo. Calmati un po', O.K.? Possiamo andare insieme in macchina fino alla casa. Sarebbe molto più

veloce. E vorrei proprio che tu la smettessi di puntarmi contro quel fucile.

— Camminiamo — ordinò Frank. — Non è lontano. Andiamo. Adesso. Sei capace di camminare, non è vero? Muoviti, Andy.

Borbottando, Andy aprì la portiera della macchina e scese.

Era molto difficile da credere, pensò Frank, che Andy fosse lì. Nelle ultime due settimane, Steve e Paul e tutti gli altri patiti dell'informatica del ranch non avevano fatto altro che ginnastica on-line, nel tentativo di ritrovare le tracce di quell'uomo a Los Angeles, ed eccolo, apparso al cancello del ranch di sua spontanea volontà. Un po' confuso, all'apparenza, se avesse dovuto venire o meno: ma adesso era lì. E questa era la cosa importante.

— U fucile — ripeté Andy. Frank lo teneva ancora sotto mira. — Non è necessario, sai. Vorrei farti sapere che mi mette molto a disagio.

— Posso immaginarlo. Ma ci siamo solo noi due quassù, e non so quanto tu sia pericoloso, Andy.

— Pericoloso? Pericoloso?

— Continua a camminare davanti a me. Io resterò proprio dietro di te.

— È una vera stronzata, Frank. Sono tuo cugino.

— Cugino di secondo grado, credo. Avanti. Continua a camminare.

— Mi stai portando da tuo padre?

— No — rispose Frank. — Dal tuo.

— Dov'è?—chiese Frank.

— Nella biblioteca — risposero due dei figli di Anson, parlando contemporaneamente, come spesso facevano i ragazzi di Anson. Martin spiegò: — Mio fratello Frank gli sta facendo la guardia.

— Gli tiene il fucile puntato contro — aggiunse James, l'altro. Sembravano entrambi molto contenti.

Steve si affrettò per il corridoio. La biblioteca era una stanza buia dal soffitto basso, le pareti ricoperte dal pavimento al soffitto di scaffali stipati da centinaia e centinai di libri rari sulle più diverse culture orientali, tutti appartenuti al Colonnello e mai più aperti da nessuno negli ultimi quindici o vent'anni. Laggiù vi si stava svolgendo una scena per nulla intellettuale. Frank, sorreggendosi a uno scaffale alla sinistra della porta, teneva il fucile usato da chiunque dovesse andare ad accogliere degli ospiti inattesi appoggiato sull'avambraccio sinistro. Lo puntava in direzione di un uomo massiccio che indossava un paio di jeans larghi e una camicia di flanella a scacchi, e che, con l'aria tesa e arrabbiata, se ne stava immobile dall'altro lato

della stanza. Steve riconobbe solo dopo un istante di incertezza lo straniero dall'aria ostile: era suo figlio Andy.

— Non credo sia necessario tenerlo sotto la minaccia di un fucile, Frank. Non lo è, vero, Andy?

— "Lui" sembra pensare di sì— rispose minaccioso Andy.

— Be', io non credo. Per te va bene, Frank?

— Come vuole lei, signore. Vuole che lasci la stanza?

— Sì. Credo sia meglio. Ma non allontanarti troppo.

Mentre Frank usciva, Steve guardò Andy e gli chiese:

— Sono al sicuro con te?

— Non dire cazzate, papà.

— Non posso esserne sicuro. Sei un tipo davvero strano. Lo sei sempre stato, e lo sarai sempre. — Andy aveva messo su ben altro che qualche chilo, notò Steve. Ed era già un po' stempiato. I geni dei Gannett che si manifestavano in lui. Quanti anni aveva adesso? Dovette contarli. Ventiquattro, decise. Sì. Ventiquattro. Sembrava molto più vecchio, ma poi Steve si ricordò che Andy era sempre sembrato più grande della sua età, persino quand'era un bambino. — Un tipo strano, sì, è proprio vero. Una volta Anson ha persino detto che pensava tu fossi un mutante.

— Ah sì? Guarda papà. Cinque dita in ogni mano. Una sola testa. Due soli occhi, sui due lati del naso, proprio dove dovrebbero essere.

Steve non era molto divertito. — Ciò nonostante — riprese — un mutante. Una personalità mutante, voleva dire Anson. Qualcuno che non è simile a nessuno di noi. Ascolta, vedila in questo modo: io sono una specie di imbranato, Andy. Grasso, lento, prudente. Lo sono sempre stato e lo sarò sempre. Non mi importa. Ma sono anche una persona per bene, sono un cittadino responsabile e lavoro sodo. E allora dimmi: in che modo ho potuto allevare un criminale come te?

— Un criminale? È questo che sono?

— Un termine troppo duro, ti sembra? Io non credo. Non per quello che ho sentito. Perché sei tornato qui, Andy?

— Non ne sono sicuro. Nostalgia di casa, forse? Non so dirlo. Me ne stavo andando a Frisco e all'improvviso mi sono sentito qualcosa addosso e ho pensato, be', all'inferno, sto andando comunque da quelle parti, potrei fare un salto al caro vecchio ranch, rivedere la famiglia, mamma e papà, quel vecchio culo stretto di Anson, e la piccola, bollente La-La.

— La-La, sì. Adesso preferisce essere chiamata Lorraine. È il suo vero nome, come forse ricordi. Sarà felice di vederti. Potrebbe presentarti tuo figlio.

— Mio figlio — Non un guizzo di animazione apparve sulla faccia irrigidita del giovane uomo.

Steve sorrise. — Tuo figlio, sì. Ha cinque anni. È nato non molto tempo dopo che tu te l'eri svignata dal ranch.

— E come si chiama, papà? Anson?

— Be', ne sarai sorpreso. Si chiama Anson Carmichael Gannett Junior. Non è stato carino da parte di Lorraine chiamarlo come te, dopo tutto quello che era successo?

Adesso toccò a Andy non trovare la cosa troppo divertente. Diede a Steve un'occhiata lunga e ostile. In un tono freddo e piatto commentò: — Bene, bene, bene. Anson C. Gannett Junior. È molto carino. Sono terribilmente lusingato.

Steve quasi soffocò nel tentativo di ignorare il tono beffardo di Andy. Sempre sorridente, rispose: — Sono felice di sentirtelo dire. È un bambino proprio adorabile. Lo chiamiamo "Anse"… E quanto a lungo pensi di fermarti con noi, figliolo, ora che sei qui?

— Almeno fino a quando Frank se ne starà seduto qui fuori in corridoio con il suo fucile, credo.

— Mi spiace per il fucile. Frank è stato un po' eccessivo. Ma non sapeva cosa poteva aspettarsi da te. Sappiamo che hai vissuto ai margini della legge da quando te ne sei andato. Hai fatto il venditore di indulgenze, giusto?

Rigido, Andy rispose: — Le leggi che i venditori di indulgenze infrangono sono le leggi delle Entità. I venditori di indulgenze aiutano le persone a sottrarsi all'oppressione delle Entità. Io credo che l'attività dei venditori possa essere vista come un aspetto della Resistenza. Una specie di Resistenza free-lance. Cosa che fa di me un cittadino per bene e rispettoso delle leggi, almeno quanto tu affermi di essere.

— Capisco cosa vuoi dire, Andy. Eppure, resta il fatto che i venditori di indulgenze conducono una squallida esistenza sotterranea, e non tutti sono completamente onesti. Però, mi piace pensare che tu sia stato più onesto della maggioranza.

— E infatti lo sono stato. — C'era un'incrinatura nella voce di Andy e un lampo negli occhi che spinsero Steve a pensare che forse il ragazzo diceva la

verità, almeno per una volta. — Certo, ho compilato qualche fregatura, sai cosa sono? Ma solo perché la corporazione dei venditori di indulgenze mi ha costretto a farlo. Regole della corporazione. La maggior parte delle volte ho giocato pulito, e ho fatto un buon lavoro. Una questione di orgoglio professionale come hacker. Inoltre, ho avuto modo di conoscere la rete delle Entità, dall'esterno e dall'interno.

— Buono a sapersi. È quello che speravamo. Ed ecco perché ti abbiamo sempre cercato, in tutti questi anni.

— Mi avete cercato? E perché?

— Perché questo è tuttora un centro di attività della Resistenza, e tu hai qualità uniche che potrebbero esserci molto utili per un difficile progetto al quale stiamo lavorando da tempo.

— E che tipo di progetto potrebbe mai essere? Vediamo di arrivare al punto, d'accordo? Cosa volete da me, papà?

— Per iniziare, la tua cooperazione in un piccolo progetto di pirateria informatica di importanza critica, uno che sembra essere troppo difficile per me, ma che tu dovresti essere in grado di svolgere.

— E se non volessi cooperare?

— Lo vorrai — concluse Steve.

Andy era stupefatto. Gli archivi di Borgmann! Bene, bene, bene.

Ricordava di averli cercati una, due o anche tre volte, quando aveva quattordici, quindici anni. Tutti lo facevano. Era come andare in cerca dell'Eldorado, delle miniere di Re Salomone, la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno. Il leggendario archivio dati di Borgmann, la chiave a tutti i misteri delle Entità.

Ma la ricerca del Graal non gli aveva portato alcuna remunerazione, e l'adolescente Andy, dopo essere incappato più volte in piste false, aveva ben presto perso ogni interesse. Annusavi una pista interessante, e poi un'altra, e per un po' eri sicuro di aver trovato un modo per raggiungere il tesoro che lo scaltro e malvagio Borgmann aveva messo da parte, per il suo divertimento privato, in qualche zona non identificata della memoria di un qualche computer da qualche parte sulla Terra. E poi, proprio quando ti sentivi sulla strada del successo, dopo aver sudato parecchio, scoprivi che, senza accorgertene, avevi girato in tondo e che, per così dire, ti ritrovavi nel tuo stesso orifizio anale, mentre la spettrale risata di Borgmann ti risuonava nelle orecchie. Andy, dopo un paio di esperienze simili, aveva deciso che aveva

cose migliori da fare nella vita.

Raccontò tutto questo a Steve, Anson e Frank, che lo avevano accompagnato verso il centro di comunicazione. Nonostante la giovane età, Frank sembrava essere diventato molto importante durante l'assenza di Andy.

— Vogliamo che tu faccia un altro tentativo — disse Anson.

— Cosa ti fa pensare che questa volta potrei concludere qualcosa?

— Perché — intervenne Steve — ho trovato un sentiero di dati dove non credo nessuno sia mai transitato prima, non fino alla fine, almeno, e sono convinto che conduca dritto dritto a Borgmann. Sono anni che l'ho scoperto. Ci ho pasticciato, di tanto in tanto. Ma c'è una serratura a metà strada, e non riesco a forzarla. Forse tu puoi.

— Non mi ha mai detto niente. Perché non me ne hai parlato allora?

— Perché non eri qui. Decidesti di partire per Los Angeles proprio la notte in cui lo scoprii, amico mio. E allora, come avrei potuto dirtelo?

— Giusto — rispose Andy. — Giusto. E se io intervenissi ora, cosa potrei cercare per voi, se permettete?

— La sede esatta dell'Entità Prima — rispose Anson.

Andy si voltò e lo fissò. — Credi ancora a quelle stronzate, non è vero? Far ammazzare Tony non è stato sufficiente?

Vide Anson sbattere le palpebre, come se Andy gli avesse sferrato un pugno. E, per un momento, Andy quasi si pentì di aver detto quello che aveva detto. Era un colpo basso, lo sapeva. Anson era troppo vulnerabile in quel punto. E, se possibile, forse più oggi di quanto lo fosse stato in passato. Andy si rese conto che qualcosa era cambiato in Anson durante gli anni in cui lui era stato via, e non in meglio. Era come se qualcosa di fondamentale gli si fosse spezzato dentro. O come se fosse invecchiato di trent'anni in cinque anni. Anson era stato colpito da una morte dopo l'altra: la moglie, il padre, poi suo fratello. Il dolore doveva essere ancora in lui.

Eppure, ad Andy Anson non era mai piaciuto molto. Era un fanatico, un tormento come le emorroidi. Un "Carmichael". Se soffriva ancora per gente che era morta cinque o dieci anni prima, peccato. All'inferno lui e le sue debolezze, pensò Andy.

Anson, tenendosi sotto stretto controllo, rispose: — Crediamo ancora che esista un'Entità Prima, Andy, e crediamo che se potessimo trovarla e ucciderla, potremmo provocare un danno grave e forse irreparabile all'intera struttura di controllo delle Entità. — Serrò le labbra per un istante,

riducendole a una riga sottile. — Mandammo Tony, ma Tony probabilmente non era abbastanza bravo. In qualche modo, capirono cos'era andato a fare, ma lo lasciarono piazzare la bomba, perché il posto era quello sbagliato. E poi lo presero. La prossima volta, vogliamo essere certi di aver identificato la sede con esattezza. Cosa che speriamo tu possa fare per noi.

— E chi sarà il prossimo Tony, allora, se io ci riesco?

— Lascia che ci preoccupiamo noi di questo. Il tuo compito è entrare negli archivi di Borgmann e dirci dove si trova l'Entità Prima e come possiamo arrivare a lei.

— Cosa vi rende così sicuri che troverò qualcosa del genere?

Anson lanciò un'occhiata esasperata a Steve. Ma per il resto mantenne uno strenuo controllo su se stesso.

— Non ne siamo affatto sicuri. Però è un'ipotesi ragionevole credere che Borgmann, con tutto quello che aveva ottenuto, e il livello di autorità ed quale era stato capace di arrivare sotto le Entità nel primo periodo della Conquista, avesse scoperto un modo per mettersi in contatto con i vertici delle Entità. E cioè con quella creatura che noi chiamiamo l'Entità Prima. È sensato credere, quindi, che i protocolli di Borgmann per raggiungere l'Entità Prima siano archiviati da qualche parte tra i suoi file. Non so se ci siano oppure no. Nessuno lo sa. Ma se non ci entriamo e non "guardiamo", Dio lo maledica…

La fronte e le guance di Anson, segnate e corrugate da rughe di stress che Andy non ricordava, adesso avevano iniziato a diventare molto rosse. Il braccio sinistro tremava, in modo all'apparenza incontrollabile. Frank, preoccupato, gli si avvicinò subito. Steve lanciò a Andy uno sguardo carico di rabbia feroce che il ragazzo non aveva mai visto prima sulla mite, rotonda faccia del padre.

— D'accordo — disse subito Andy. — "D'accordo", Anson. Mostrami quella roba e vedrò cosa posso fare.

Mancava poco a mezzanotte. Sedevano fianco a fianco, Steve e Andy, padre e figlio, nel centro di comunicazione, mentre Anson e Frank erano in piedi dietro di loro. Steve era davanti a uno schermo, Andy a un altro. Sotto gli occhi di Andy, sullo schermo di suo padre iniziarono a scorrere degli schemi astratti, linee fluide di catene dati convertite in equivalenti visuali.

— Dammi il tuo polso — disse Steve.

Andy gli rivolse un'occhiata incerta. Era passato molto tempo da quando i

due avevano collegato i reciproci impianti. Andy non aveva mai avuto problemi nel connettere il proprio biocomputer con quello di chiunque altro, ma all'improvviso si sentì esitante ad aprire il proprio biochip a Steve, come se persino un mero flusso di dati fosse un'intimità eccessiva e minacciosa.

— Il tuo polso — ripeté Steve.

Andy tese il braccio. Connessione eseguita.

— Secondo me; questa potrebbe essere la linea d'accesso di Borgmann — gli spiegò Steve. — Questa, questa qui. — I dati iniziarono a scorrere da padre a figlio. Steve indicò dei nodi sull'immagine sullo schermo di Andy, spirali verde e blu contro uno sfondo color salmone. Andy intersecò il proprio bioprocessore con il sistema e iniziò a manipolare i dati ricevuti dall'impianto di suo padre. Ciò che solo un momento prima era sembrato qualcosa di astratto, persino privo di forma, cominciò ad assumere un preciso significato. Andy continuò a seguire i dati, annuendo, canticchiando, mormorando tra sé e sé.

— E qui — riprese Steve — è dove sono incappato nello sbarramento.

— Ecco. Lo vedo. D'accordo, papà. Adesso statevene tutti tranquilli, per favore.

Si sporse verso lo schermo. Non vide più altro all'infuori di quel rettangolo luminoso. Era solo nella stanza, solo nel mondo, solo nell'universo. Anson, Frank, Steve erano al di fuori della sua percezione.

Un mainframe in Europa gli stava dando il benvenuto. Andy si aprì la strada cliccando.

Dove si trovava? In Francia? In Germania? Erano solo nomi. Tutti i posti stranieri erano solo meri nomi per lui. Non era mai stato altrove nel mondo tranne che nel paese dove era nato, era il solo che conoscesse.

Praga, è quello che voglio. Che è nella terra dei Cechi. In quella che una volta si chiamava Repubblica Ceca. Ovunque questo posto possa trovarsi. Click, click, click. Datemi Praga, Praga, Praga. "Praga"… La città natale di Borgmann. È questa? Sì. Eccola. La città di Praga, in Ceco-Vattelapesca.

Gli schemi sullo schermo avevano un'aria molto familiare. Era già stato su quella pista, si rese conto. Molto tempo prima, quand'era un ragazzo: quel tunnel che si andava assottigliando, quell'assortimento di biforcazioni e ramificazioni. Sì. Sì. Cera entrato e non si era neppure accorto di dove fosse arrivato, quanto vicino fosse stato alla pentola dell'oro.

Ma quella volta, naturalmente, si era perso. Si sarebbe perso anche adesso?

Adesso incontrava delle parole. Parole in una qualche lingua straniera galleggiavano verso di lui. Ma in quale lingua? Non ne aveva idea. Eppure doveva esserci qualche motivo se suo padre aveva pensato che quel sentiero potesse condurre agli archivi di Borgmann. Bene, Borgmann era un Ceco, non è vero? E allora forse quella lingua era ceco, o qualsiasi cosa parlassero nella Repubblica Ceca. Andy richiamò un file traduttore, digitò "Ceco", e ricevette un messaggio di errore. Ordinò al traduttore di far girare lo scanner linguistico per lui. Una lingua misteriosa, qui. Cosa poteva essere?

"Tedesco."

Tedesco? Cosa cazzo era "tedesco"? La lingua che si parlava nella Repubblica Ceca? C'era qualcosa che non gli tornava. Di qualsiasi tedesco si trattasse, comunque, Andy aveva bisogno di tradurlo. Ordinò al file traduttore di passare al tedesco. Jawohl. Passaggio al tedesco eseguito.

Un tedesco alquanto pesante. Un rigurgito di parolacce, tali da scandalizzare persino Andy, saettarono attraverso lo schermo. Chiunque avesse scritto quel file schiumava rabbia contro di lui attraverso le decadi, abbandonandosi a una furia cieca, accogliendolo nei suoi archivi sigillati con una corrente ineguagliabile di sconcezze e derisione.

Sì. Sì. Sì. Questa doveva essere la pista giusta!

Penetrò un po' più in profondità, lungo il tunnel di sentieri che si biforcavano.

— E adesso — disse Andy, parlando solo a se stesso, perché non c'era più nessuno nell'universo, tranne lui — dovrei incappare nella serratura che ha fermato Steve, …qui attorno, …"qui".

Sì.

Era una vera trappola, quella serratura. In superficie, sembrava davvero innocente, sembrava un amichevole invito a procedere. Cosa che Andy fece, sapendo perfettamente cosa sarebbe successo, e quindi segnando con cura la propria posizione prima di iniziare. Avanti, avanti, avanti. Poi un passo di troppo, e si ritrovò bloccato. Non avrebbe potuto fare nulla per salvarsi. Il trabocchetto si era aperto in un miliardesimo di nanosecondo, ecco tutto, "un sibilo e via"! Addio, stupido.

Giusto. Se questa serratura aveva potuto tenere in scacco un hacker del pari di Steve, e per ben cinque anni, doveva essere qualcosa di speciale. E lo era.

Andy si riportò al suo segnale di posizione e iniziò di nuovo. Giù per il tunnel, sì, prendere questa biforcazione, e poi questa. Sì. Adesso vedeva per

la seconda volta la serratura, che tentava di ingannarlo sussurrandogli che era sulla strada giusta, spingendolo ad andare avanti, più avanti. Invece, Andy si limitò a "guardare" avanti: inviò un esploratore virtuale in avanscoperta, e osservò attraverso i suoi occhi finché poté vedere le tenaglie della serratura aspettarlo maliziose ai margini di una stringa di dati, un poco più oltre. Lasciò che afferrassero l'esploratore, e arretrò ancora una volta al suo punto d'entrata.

Lentamente, lentamente. Quella cosa poteva essere battuta.

I molti viaggi fatti all'interno dei mainframe delle Entità nel corso del suo lavoro di venditore di indulgenze gli avevano insegnato come affrontare roba di questo tipo. Una strada non ti piace, e allora te ne apri un'altra. Là dentro ci sono un sacco di megabyte con i quali lavorare. Chiedi aiuto se ne hai bisogno: collegati con altre aree coinvolte nell'operazione. Scava un tunnel "intorno" al blocco. Borgmann era stato davvero molto abile, questo era chiaro, ma dai suoi tempi ne erano passate di interfacce sotto i ponti, e Andy poteva beneficiare di tutto quello che si era appreso sui computer delle Entità nell'ultimo quarto di secolo.

Decise che avrebbe raggiunto i dati di Borgmann sui fianchi. Si collegò attraverso computer a Istanbul, Johannesburg, Djakarta; e anche Mosca, Bombay, Londra, entrando in punta di piedi nell'archivio Ceco da un gran numero di direzioni differenti. Costruì per sé una pista doppia, una pista tripla, come se fosse presente in più posti allo stesso tempo, così che nessuno, in nessun punto del suo percorso, potesse rintracciarlo, o seguirlo, e tagliarlo fuori. Alla fine, entrò nel mainframe di Praga dalla porta di servizio, e per prima cosa si diresse fischiettando verso la parete posteriore degli archivi di Borgmann.

Poteva vedere la serratura, che brillava come il sole, che aspettava in fondo al tunnel delle nuove vittime. Ma lui era "al di là" dello sbarramento.

— Ehi, laggiù — chiamò, mentre i file segreti di Karl-Heinrich Borgmann gli si avvicinavano nuotando, come pesciolini amichevoli ansiosi di essere pescati.

Era sconcertante, persino per Andy, quanto fosse disgustosa la roba ammassata da Borgmann nei suoi archivi.

Strati e strati di porno, sovrapposti fino a raggiungere un miglio di altezza. Riprese video di donne dall'aria europea, con le ascelle non depilate e le gambe larghe, che guardavano in camera con un'espressione di ostile

rassegnazione mentre si producevano in una serie di movimenti curiosi e vagamente provocanti, ma, agli occhi di Andy, per nulla affascinanti.

Non che Andy avesse qualche problema con le immagini di donne nude. Ma l'espressione ostile, la rabbia a malapena celata di quelle donne, la sensazione che la videocamera le stesse "violentando"… tutto questo era disgustoso. Andy non faceva fatica a immaginare cosa poteva essere accaduto. Borgmann non era forse stato il burattinaio capo? La voce attraverso la quale le Entità facevano sapere la loro volontà al pianeta conquistato. L'imperatore della Terra, qualcosa di molto simile, la più alta autorità presente al mondo dopo le Entità. Ecco cosa era stato Borgmann, almeno per un po', fino a quando quella donna non si era presentata nel suo ufficio privato, doveva essere una persona di cui lui si fidava, e gli aveva conficcato un coltello nelle viscere. Con il suo potere, Borgmann avrebbe potuto far fare a chiunque qualsiasi cosa volesse, e chi si fosse rifiutato avrebbe dovuto affrontare la peggiore delle punizioni. E quello che Borgmann voleva, evidentemente, non era nulla di più consistente che obbligare delle donne a spogliarsi di fronte a lui, e a seguire le sue disgustose istruzioni mentre le riprendeva, per poi conservare i video nei suoi archivi.

Ma c'era anche altra roba in quegli archivi. Borgmann aveva fatto cose ben più agghiaccianti che costringere donne riottose a muoversi a comando, mentre lui se ne stava seduto a sbavare e a riprenderle. Borgmann era stato un voyeur, meglio, un volgare guardone che spiava le donne di Praga da lontano.

Addentrandosi tra i file, Andy trovò interi scaffali di documenti video che potevano essere stati fatti solo insinuando occhi-spia nelle case degli altri. Queste donne erano riprese mentre, sole in casa e ignare, compivano le normali azioni della vita quotidiana, si cambiavano i vestiti, si lavavano i denti, facevano la doccia, andavano in bagno. Persino mentre facevano l'amore, coi loro ragazzi o mariti. E nel frattempo, il caro e dolce Karl-Heinrich arraffava tutte quelle immagini con ingordigia attraverso una camera remota, le registrava e le ammassava nei suoi archivi, dove sarebbero infine state ritrovate venti o trentanni dopo da nessun altro che Anson Carmichael (Andy) Gannett, Senior.

Di questi video da guardoni ce n'erano un'infinità. Si sarebbe detto che Borgmann avesse cablato una buona metà di Praga con i suoi occhi-spia. Il costo, Andy ci avrebbe giurato, doveva averlo ricaricato sul bilancio comunale, come controlli necessari a garantire la sicurezza. Ma l'unica cosa

che aveva controllato, all'apparenza, era la carne femminile. Non c'era bisogno di essere un qualche tipo di puritano per trovare gli scaffali di Borgmann ripugnanti. Muovendosi rapido da una mensola all'altra, Andy sentiva gli occhi bruciargli, la testa cominciare a dolergli. Quanti seni si potevano scrutare prima che perdessero qualsiasi valore erotico? Quanti inguini? Quanti sederi che si dimenavano?

Da vomitare, pensò. Sì, proprio da vomitare.

Ma, almeno all'apparenza, non c'era modo di arrivare al materiale sulle Entità se non guadando quella palude di fango. Forse, Borgmann aveva un comando che gli permetteva di saltare tutto questo, ma Andy non vedeva alcun modo rapido e conveniente per cercarlo, ed era restio a provare qualsiasi cosa che potesse allontanarlo dal cammino principale. Così continuò ad avanzare faticosamente nel vecchio modo, file dopo file dopo file, attraverso montagne di carne, tonnellate di tette e culi, sperando che ci fosse qualcos'altro negli archivi di Borgmann, cercati per decenni, oltre a quella incredibile testimonianza della privacy violata di centinaia e centinaia di donne e ragazze appartenenti a un'era ormai scomparsa.

Un'infinità di tempo dopo, Andy superò il livello dei video porno.

Per un po', aveva pensato che non ce l'avrebbe mai fatta. Ma poi, all'improvviso, si era ritrovato tra file archiviati secondo un metodo del tutto diverso, un archivio seppellito "all'interno" dell'archivio. Dopo essersi guardato in giro per qualche minuto, si rese conto di aver vinto lo jackpot.

Borgmann si era infiltrato attraverso l'intero, misterioso sistema dati delle Entità, partendo in pratica dal nulla. Andy era ammirato da quanto quell'uomo avesse intuito, e scoperto, e riposto sotto chiave proprio lì, in uno dei computer principali della rete di elaborazione dati delle Entità, a riposare indisturbato finché non fosse apparso Andy Gannett e lo avesse scoperto. Era stato un guardone, il vecchio Borgmann, ma anche un maestro supremo del mondo digitale per essere riuscito a penetrare così in profondità nei codici e nei sistemi alieni, per imparare a usarli. Nel mezzo del suo disprezzo per l'uomo, Andy non poté impedirsi di provare una certa reverenza per il grande maestro che Borgmann era comunque stato.

Qui c'erano un sacco di cose che sarebbero state utili per la Resistenza. Tracce di tutte le trattative uno-a-uno svolte da Borgmann con l'amministrazione che occupava l'Europa Centrale. Le interfacce, quelle che gli avevano permesso di comunicare con gli alti ufficiali delle Entità. Una

lista di canali utili per trasmettere loro dati. Una serie di decreti e leggi delle Entità, suddivisa per argomenti. Ma, soprattutto, c'era un dizionario digitale, il linguaggio digitale di Borgmann fianco a fianco a quello delle Entità, l'intera serie di equivalenze tra codici, la chiave che permetteva la traduzione forse dell'intero sistema segreto di comunicazione delle Entità.

Andy non si fermò per investigare nei dettagli quel materiale. Il suo lavoro adesso consisteva nel raccoglierlo e nel renderlo disponibile per uno studio successivo. Lavorò in fretta, acchiappando tutto ciò che sembrava anche solo vagamente interessante, ricopiandolo file per file e spedendolo attraverso la sua catena dati parallela, da Mosca a Bombay a Istanbul, da Djakarta a Johannesburg a Londra, lasciando che la catena si attorcigliasse, si sovrapponesse, si corrompesse oltre ogni comprensione, umana o aliena, mentre, contemporaneamente, la marcava con dei codici che le avrebbero permesso di ricostituirsi in un qualche misterioso punto, a metà strada, dove lui avrebbe potuto ripescare i dati e riportarli al ranch. Cosa che fece. Uno per uno, tutto ciò che poteva essere utile, fu trasportato senza danno oltre la serratura di Borgmann in un file aperto, in modo che nessuno dovesse più affrontare quello che Andy aveva affrontato quella notte.

Finalmente alzò lo sguardo dallo schermo.

Suo padre, gli occhi rossi e la faccia stanca, era ancora seduto di fianco a lui, e lo fissava con aperto stupore. Frank sbadigliava appoggiato al muro. Anson si era addormentato sul divano vicino alla porta. Andy sentì il picchiettare della pioggia che cadeva all'esterno. Il cielo era illuminato da una luce grigia.

— Che ore sono? — chiese.

— Le sei e mezzo del mattino. Non ti sei fermato un solo istante, Andy.

— No, non mi sembra di averlo fatto, non è vero? — Si alzò, si stirò, sbadigliò, premette le mani sugli occhi. Si sentiva irrigidito, stanco, affamato, svuotato. — Penso che mi piacerebbe fare la pipì, O.K.? E poi, qualcuno potrebbe portarmi ima tazza di caffè?

—D'accordo. — Steve fece un cenno a Frank, che immediatamente si alzò e uscì. Quando Andy, sempre sbadigliando, si avviò zoppicando verso il bagno, Steve, senza fare alcun tentativo per dissimulare la sua ansia di sapere, gli chiese: — Allora, ragazzo, hai avuto fortuna? Cosa hai trovato là dentro?

— Tutto — rispose Andy.

E così era finita bene, la lunga caccia. L'introvabile Andy era tornato al

ranch ed era riuscito a violare gli inviolabili archivi di Borgmann, fornendo alla Resistenza la conferma dell'inconfermabile ipotesi "Entità Prima". Anson, scorrendo in giubilo e gioia il riassunto preparato per lui da Steve di una prima analisi dei file di Borgmann fatta da Andy, sentiva un peso cadergli di dosso, un fardello, pesante come piombo, di sofferenza, rimpianti e autoaccuse. Tutto ciò che aveva contribuito a trasformarlo in un vecchio negli ultimi cinque anni, ma adesso come per miracolo era ritornato giovane, pieno di energie e di sogni, pronto una volta ancora a lanciarsi in prima linea e salvare il mondo dai suoi conquistatori. O almeno così gli sembrava in quel momento. Sperava che si trattasse di una sensazione durevole.

Sfogliò le pagine lucide e stampate in modo ordinato per tre o quattro minuti, mentre gli altri lo osservavano senza parlare. Poi alzò lo sguardo e chiese: — Quanto tempo ci vorrà perché possiamo iniziare a muoverci? Adesso abbiamo informazioni sufficienti per attaccare l'Entità Prima?

Con lui, nella sala carte, c'erano Steve Gannett, sua moglie Lisa, il figlio maggiore di Paul, Mark, sua sorella Julie, e Charlie Carmichael con sua moglie Cassandra. All'incirca, il cerchio più stretto della famiglia, tutti tranne Cindy, antica e senza età, la matriarca del clan, che in quel momento era da qualche altra parte. Ma era a Steve che Anson si rivolgeva in cerca di risposte.

E la risposta che Steve gli diede non era quella che avrebbe voluto sentire.

— Per la verità — disse Steve — dobbiamo ancora lavorarci parecchio, Anson.

— Oh?

— L'alto papavero alieno con il quale trattava Borgmann, e possiamo presumere, almeno penso, che si tratti proprio di quello che noi chiamiamo Entità Prima, aveva la sua sede a Praga, in un grande castello su una collina. Come già sai, credo, noi siamo convinti che il comando di Praga abbia perso importanza un po' di tempo fa, e che l'Entità Prima si sia trasferita a Los Angeles. Ma abbiamo bisogno di trovare delle conferme, ed è quello che Andy farà per noi, non appena sarà riuscito ad aprirsi un varco di accesso. Una volta che avremo identificato la sede esatta dell'Entità Prima, potremo iniziare a pensare come fare a stanarla.

— E se Andy decidesse di svanire di nuovo? — chiese Anson. — Saresti in grado di scovare da solo i dati necessari, Steve?

— Non svanirà.

— E se tu ti sbagliassi?

— Credo che desideri sinceramente partecipare a questo progetto. Sa che ne è una parte essenziale. Non ci abbandonerà.

— Eppure, preferirei che tuo figlio fosse sorvegliato ventiquattrore su ventiquattro. Per assicurarci che resti nei paraggi finché non avrà finito di accarezzare i dati di Borgmann. Trovi la mia idea molto insultante, Steve?

—Andy lo penserà sicuramente.

— Andy ci ha già mollati una volta. Non voglio correre ancora il rischio di vedermelo sfuggire. Immagino di dovertelo dire: ho chiesto a Frank e ad altri due dei miei figli di sorvegliarlo a turno finché sarà qui al ranch.

— Bene — commentò Steve mostrando un po' della sua disapprovazione. — Come vuoi, Anson. Soprattutto perché sembra che tu l'abbia già fatto. La mia opinione sulla necessità di trattarlo come un prigioniero è agli atti.

— Lisa? — chiese Anson. — È tuo figlio. Cosa ne pensi?

—Penso che dovremmo sorvegliarlo come falchi finché non otteniamo quello che vogliamo da lui.

— Ecco fatto! — esclamò Anson trionfante. — Sorvegliarlo come falchi! È quello che farà Frank. Quello che sta facendo proprio in questo momento, per dirla tutta. Martin e James si alterneranno con lui, faranno turni di otto ore il giorno. Tutto stabilito, d'accordo? …Steve, quando pensi che potrai avere qualcosa di concreto sulla sede dell'Entità Prima?

— L'avrò quando l'avrò, O.K.? È già la nostra principale priorità.

— Calma. Calma. Volevo solo un'ipotesi di massima.

— Bene — riprese Steve, sembrava quasi arrabbiato. — Non posso dartene una. E non credo neppure che sottoporre Andy a una sorveglianza di ventiquattr'ore su ventiquattro servirà a farlo sentire più motivato ad aiutarci. Ma lasciamo perdere. Forse sarà disposto a cooperare lo stesso. Almeno, io voglio pensarlo. A proposito, una volta che ti avremo dato le tue informazioni, che metodo hai in mente per stanare l'Entità Prima?

— Faremo come abbiamo già fatto. Solo che questa volta andrà meglio, almeno spero. …Ciao, Cindy — disse Anson, mentre la donna entrava nella stanza. Vi si muoveva con la grazia solenne e fragile di quella donna anziana che era, gli occhi luminosi come sempre, la testa attenta protesa un po' in avanti, e si sedette di fianco a Mark. — Parlavamo dell'attacco all'Entità Prima — la mise al corrente Anson. — Ho appena finito di spiegare a Steve che ho intenzione di usare lo stesso metodo impiegato la prima volta,

mandare qualcuno a piazzare una bomba proprio a fianco della casa dell'Entità Prima. O anche all'interno, se è fattibile. Questa volta Andy dovrebbe essere in grado di fornirci l'esatta sede del capo supremo alieno, e anche la parola d'ordine necessaria per infiltrare il nostro uomo attraverso le maglie della sicurezza.

Mark intervenne: — Hai già qualcuno in mente per questo compito, Anson?

— Sì. Sì, ce l'ho. Mio figlio Frank.

Anson non ne aveva mai parlato con nessuno, neppure con Frank, fino a quel momento. Il tumulto fu immediato e violento. Tutti si misero a parlare contemporaneamente, gridando, gesticolando. Nel mezzo del caos improvviso Anson vide Cindy, seduta ben dritta, rigida, scarna e risoluta come la mummia di qualche antico faraone, che lo fissava con un'espressione di profonda, sincera, minacciosa aggressività negli occhi intensi e scintillanti. Anson ne fu colpito come da una forza tangibile.

— "No" — pronunciò la donna, con un gelido tono da contralto che fendette il chiasso come una scimitarra. — Non Frank. Non pensare neppure per un attimo di mandarci Frank, Anson.

Nella sala scese il silenzio, e vi restò finché Anson non riuscì a ritrovare la voce.

— Cosa c'è che non ti piace nella scelta di Frank, Cindy? — le chiese, infine.

— Cinque anni fa hai mandato il tuo unico fratello a morire laggiù. Adesso vuoi mandarci tuo figlio? Non rispondermi che ne hai altri tre di riserva. No, Anson, no, non ti permetteremo di rischiare la vita di Frank in questo progetto.

Anson serrò le labbra fino a trasformarle in una linea sottile.

— Frank non correrà rischi. Conosciamo quali errori abbiamo fatto l'ultima volta. Non li ripeteremo.

— Puoi esserne sicuro?

— Prenderemo ogni precauzione. Non credi che farò tutto ciò che è in mio potere perché Frank possa tornare sano e salvo dalla missione? Ma questa è una guerra, Cindy. Il rischio è inevitabile. E così lo è il sacrificio.

Ma la donna era inesorabile. — Hai già fatto il tuo sacrificio: Tony. Non ti si chiede di farne un secondo. Di dare una stupida dimostrazione di machismo. Credi che noi non sappiamo che cosa hai già immolato e quanto ti

è costato? Frank è la speranza del futuro, Anson. È la nuova generazione, il prossimo leader. Tu lo sai: tutti lo sanno. Non deve essere sprecato. Anche se ci fosse una sola possibilità su dieci di perderlo, sarebbe troppo rischioso. Inoltre, c'è qualcun altro al ranch che è molto più adatto a questo compito di quanto lo sia Frank.

— E chi sarebbe? — domandò brusco Anson. — Tu? Io? O vuoi dire Andy, magari?

— Parla con Khalid — rispose Cindy. — Conosce qualcuno in grado di portare a termine questa missione altrettanto bene.

Anson era stupefatto. — Chi? Dimmelo. Chi?

— Parla con Khalid — ripeté lei.

—Voglio alcune garanzie per lui—disse Khalid. — È il mio figlio maggiore. Per me la sua vita è sacra.

Se ne stava in piedi davanti a loro, dritto come un soldato in pattuglia, freddo e controllato come se lui, e non Anson, fosse il responsabile dell'incontro. Solo nel momento di entrare nella sala carte Khalid aveva tradito un accenno di disagio, vedendo così tanti membri della famiglia riuniti assieme, come una corte in seduta, con Anson come giudice supremo: ma si era trattato solo di un rapido accenno, e la sua normale aura di calma super naturale era subito riapparsa.

Lì, Khalid non era una figura familiare. Non presenziava mai agli incontri che si tenevano nella sala carte; aveva messo ben in chiaro tempo prima che la Resistenza non lo riguardava. E, in realtà, era stato nella casa padronale solo poche volte negli ultimi anni. Khalid passava la maggior parte del tempo dentro e intorno alla sua casetta sul lato più lontano dell'orto, insieme all'altrettanto schiva Jill e alla loro moltitudine di bambini, strani e bellissimi. Lì intagliava le sue piccole statuette, e a volte si dedicava a opere più impegnative, coltivava ortaggi per la sua famiglia, e sedeva al meraviglioso sole della California a leggere e rileggere la Parola di Dio. A volte, girovagava sulle ultime propaggini delle montagne, a caccia di animali selvatici che, in quell'epoca di scarsa presenza umana, erano tornati a riprodursi numerosi, cervi, cinghiali e altri ancora. Talvolta, lo accompagnava suo figlio Rasheed. Più spesso ci andava da solo. Conduceva una vita ritirata, tranquilla, con poche altre necessità oltre la compagnia della moglie e dei figli, e spesso contento di separarsi persino da loro.

Anson chiese: — Che tipo di garanzie intendi, in modo più specifico?

— Voglio dire che non ti permetterò di mandarlo incontro alla morte. Non deve perire come è perito Tony.

— "In modo più specifico" ho detto.

— Molto bene. Non andrà in missione a meno che tu non abbia preparato un piano dettagliato per lui. Quello che voglio dire, è che devi essere sicuro di mandarlo verso il posto giusto, e che quando vi arriverà, le porte di quel luogo dovranno aprirsi davanti a lui. Deve conoscere la parola d'ordine che gli permetterà di entrare. Deve potersi inoltrare nella sede dell'Entità Prima in totale sicurezza.

— Andy ci sta lavorando, sta cercando di identificare la sede dell'Entità Prima e i protocolli per le parole d'ordine proprio in questo istante. Non manderemo Rasheed finché non li avremo, te lo assicuro.

— Assicurarlo non è abbastanza. È un giuramento solenne?

— Un giuramento solenne, sì — rispose Anson.

— C'è di più — continuò Khalid. — Dovrai fare in modo che torni a casa sano e salvo. Ci dovranno essere delle macchine ad aspettarlo, molte macchine, perché si crei confusione, la polizia non riesca a capire su quale auto si trovi, e lui possa ritornare in tutta sicurezza al ranch.

— D'accordo.

—Accetti molto in fretta, Anson. Ma devo essere convinto che tu sia sincero, altrimenti farò in modo che Rasheed non vada. So come costruire uno strumento, ma so anche come spuntarlo.

— Ho perso mio fratello in questo progetto—rispose Anson. — Non ho dimenticato cosa si prova. Non intendo perdere anche tuo figlio.

— Molto bene. Fa' in modo che sia così, Anson.

Anson non rispose subito. Avrebbe desiderato che ci fosse un modo per trasmettere telepaticamente a Khalid la sua assoluta convinzione che questa volta le cose avrebbero funzionato, che Andy avrebbe trovato negli archivi di Borgmann anche il minimo frammento di informazione necessario per guidare Rasheed verso la vera sede dell'Entità Prima e per aprirgli tutte le porte, anche quelle più nascoste, affinché Rasheed potesse compiere quell'assassinio e poi fuggire. Ma Anson non aveva modo di farlo. Poteva solo chiedere l'aiuto di Khalid, e sperare per il meglio.

Khalid l'osservava con calma.

Lo sguardo freddo di Khalid lo innervosiva. Era così "alieno", quell'uomo. Così era apparso al sedicenne Anson, quel giorno quando, decadi prima, era

comparso dal nulla al ranch, dopo aver viaggiato con Cindy. E dopo tutto quel tempo era ancora un alieno. Anche se aveva vissuto tra loro per molti anni, se aveva sposato un membro della loro famiglia, se aveva condiviso lo splendido isolamento della loro vita sulla cima di una montagna, come se fosse nato Carmichael. Era ancora, pensò Anson, qualcosa di misterioso, qualcosa di "altro". Non dipendeva dal fatto che fosse straniero di nascita, o che possedesse quella strana bellezza fisica, quasi ultraterrena, o che adorasse un dio chiamato Allah e vivesse seguendo le norme di Maometto, un principe del deserto vissuto in una qualche inimmaginabile terra aliena migliaia di anni prima. Tutto questo c'entrava in parte, ma solo in parte. Tutto questo non poteva render conto della formidabile disciplina interiore di Khalid, quella calma dura come granito, l'etereo distacco del suo spirito. No, no, la spiegazione del suo mistero doveva giacere da qualche parte nell'infanzia di Khalid, nella sua educazione, nella sua nascita negli anni più duri e aspri della Conquista, allevato in una città infestata di Entità, sotto difficoltà e tensioni la cui natura Anson faceva fatica persino a indovinare. Dovevano essere state quelle difficoltà e quelle tensioni ad averlo fatto diventare quello che era. Ma Khalid non parlava mai degli anni della sua infanzia.

— C'è una cosa che mi piacerebbe sapere — chiese Anson. — Se sei così riluttante a esporre Rasheed a dei rischi, perché gli hai impartito gli stessi insegnamenti che hai dato a Tony? Ricordo molto bene la volta in cui mi hai detto che non te ne importava nulla di uccidere l'Entità Prima, che non volevi aver nulla a che fare con l'intero progetto. E quindi non poteva essere tua intenzione preparare Rasheed come qualcuno che potesse rimpiazzare Tony, nel caso avesse fallito.

— No. Non ne avevo affatto intenzione. Stavo allenando Tony a essere il tuo sicario. E allenavo Rasheed a essere Rasheed. Casualmente, l'allenamento richiesto era lo stesso, gli scopi differenti. Tony era diventato una macchina perfetta. Anche Rasheed è diventato perfetto, ma lui è molto di più di una macchina. È un'opera d'arte.

— Che ora sei disposto a mettere al nostro servizio, per compiere una missione molto pericolosa, sapendo che faremo tutto quello che possiamo per proteggerlo, ma che ci sarà comunque un qualche elemento di rischio. Perché? Noi non avremo mai pensato a Rasheed, se tu non avessi detto a Cindy che credevi fosse in grado di compiere quella missione. Perché glielo hai detto?

— Perché qui tra voi io ho trovato una vita anche per me — rispose Khalid senza esitare. — Io non ero nessuno, un uomo senza una casa, una famiglia, un'esistenza, nulla. Tutto questo mi era stato strappato quand'ero un bambino. Ero soltanto un prigioniero. Ma Cindy mi ha trovato, mi ha portalo qui, e dopo tutto è cambiato. Vi devo qualcosa. Vi darò Rasheed. Ma voglio che lo usiate saggiamente, oppure che non l'usiate affatto. Queste sono le condizioni, Anson. O lo proteggerete, oppure non lo avrete.

— Lo proteggeremo—rispose Anson. — Ciò che è accaduto con Tony non si ripeterà. Te lo giuro, Khalid.

— Hai trovato qualcosa? — chiese Frank, quando Andy alzò lo sguardo stanco dallo schermo.

— Dipende da cosa intendi per "qualcosa". Scopro qualcosa di nuovo in continuazione. Alcune informazioni sembrano piuttosto utili… Ti spiacerebbe portarmi un'altra birra, Frank? E prenditene una anche tu.

— D'accordo. — Frank si mosse esitante verso la porta.

— Non preoccuparti — aggiunse Andy. — Non ho intenzione di saltare dalla finestra e scappare via non appena esci dalla stanza.

— Lo so. Ma il mio compito è sorvegliarti, lo sai.

— Pensi che cercherò di scappare? Quando mi manca così poco a decifrare il più segreto dei codici delle Entità?

— Il mio compito è sorvegliarti — ripeté Frank, con pazienza. — Non di pensare a quello che potresti o non potresti fare. Mio padre mi arrostirebbe vivo se ti lasciassi scappare.

— Lavorerei molto meglio se non avessi così tanta sete, Frank. Portami una birra. Non andrò da nessuna parte, te lo prometto. — Andy fece un sorriso furbetto. — Non pensi che io sia una persona degna di fiducia, Frank?

— Se te ne vai da qualche parte, e se mio padre non mi arrostisce vivo, verrò io personalmente a cercarti, e ti arrostirò a fuoco lento — rispose Frank. — Lo giuro sulle ossa del Colonnello, Andy.

Si avviò per il corridoio. Quando ritornò, un minuto e mezzo dopo, Andy era di nuovo piegato sullo schermo del computer.

— Be', ero scappato — esordì Andy. — Poi mi è venuto in mente un nuovo approccio che mi sarebbe piaciuto provare, e ho deciso di tornare. Dammi quella maledetta birra.

— Andy… — disse Frank, passandogli la bottiglia.

— Sì?

— Ascolta, c'è qualcosa che volevo dirti. Volevo chiederti scusa per quella storia del fucile, il giorno in cui sei arrivato. Non è stato molto gentile. Ma sapevo quello che avrebbero detto Steve e mio padre se avessero scoperto che eri stato qui e che io ti avevo lasciato andare. Non potevo correre il rischio che tu lo facessi davvero.

— Dimenticane, Frank. Non credi che capisca perché mi hai puntato quel fucile in faccia? Non ti porto alcun rancore.

— Mi piacerebbe crederlo.

— Puoi farlo, allora.

— Perché sei tornato qui? — gli domandò Frank.

— È una buona domanda. Non so se ho una buona risposta. In parte, ho seguito un impulso, credo. Ma anche… be'… ascolta, Frank, ti ucciderò se riferirai qualcosa di quello che sto per dirti a qualcun altro. Ma avevo dell'altro in testa. Ho fatto delle stronzate mentre vagabondavo per il paese. E mentre mi dirigevo a nord, lasciata Los Angeles, mi sono scoperto a pensare che forse avrei dovuto fermarmi qui e rendermi di qualche utilità alla mia famiglia, se mi era possibile, invece di comportarmi sempre come un stronzo egoista. Una cosa del genere.

— Eppure, ce mancato poco che tu facessi retromarcia e te ne andassi. Prima ancora di superare il cancello.

Andy ghignò. — Per me è difficile non comportarmi da stronzo egoista. Dovresti averlo imparato a quest'ora, Frank.

Undici di notte. Niente luna, niente nuvole, pieno di stelle. Frank era smontato di servizio da poco. Adesso era il turno di Martin per sorvegliare Andy. Se ne stava in piedi fuori del centro di comunicazione, guardava l'oscurità, pensando a troppe cose contemporaneamente.

Suo padre. La missione, e se avrebbe dato qualche risultato. Andy, del quale erano state dette tante cose tremende, che all'improvviso si pentiva, e si affaticava nella baracca sudando sui computer per svelare il segreto che avrebbe loro permesso di sconfiggere le Entità. E a quanto sarebbe stato meraviglioso se, grazie a qualche miracolo, fossero riusciti a sconfiggere gli alieni e a riconquistare la loro libertà.

Chiuse gli occhi per un momento; quando li aprì di nuovo, le stelle scintillanti che disegnavano un grande arco sopra la sua testa sembravano volerlo risucchiare, attrarlo tra loro.

Cindy ne conosceva tutti i nomi. Glieli aveva insegnati secoli prima, e lui

ne ricordava ancora molti. Quella lassù era la costellazione d'Orione, facile da trovare grazie alle tre stelle della sua cintura. Mintak, Alnillam, Alnitak. Nomi strani. Chi le aveva battezzate così, e perché? Quella sulla spalla destra era Betelgeuse. E là, all'altezza del ginocchio sinistro del dio guerriero, c'era Rigel.

Frank si chiese da quale stella fossero venute le Entità. Probabilmente non lo sapremo mai, pensò. C'erano diverse specie di Entità, che vivevano su stelle diverse? Poteva forse esistere, da qualche parte, un mondo di Entità ancora più grandi delle "nostre" Entità, esseri che un giorno o l'altro conquisteranno i nostri conquistatori, divoreranno la loro civiltà e libereranno i loro schiavi? Oh, sperava davvero che accadesse! Odiava le Entità per quello che avevano fatto al mondo. Le disprezzava. Invidiava Rasheed, prescelto per uccidere l'Entità Prima, un compito che aveva disperatamente voluto per sé.

Le stelle sono soli, si disse. I soli hanno pianeti, e i pianeti sono abitati.

Si chiese cosa impedisse alle stelle di cadere dal cielo. Alcune, però, lo facevano. Lo aveva visto accadere. Spesso, nelle notti di agosto, saettavano attraverso la volta celeste, precipitando verso il destino che le attendeva in qualche luogo lontano. Ma perché alcune cadevano e altre no? C'erano così tante cose che non sapeva. Doveva fare qualche domanda ad Andy, uno di questi giorni.

Forse la stella delle Entità era una di quelle cadute. Era questo il motivo per cui si erano dirette verso un'altra stella e avevano rubato il mondo ai suoi legittimi abitanti? Sì, pensò Frank, doveva essere questo il motivo. La Stella delle Entità "era" caduta. E lo stesso era accaduto alle Entità, in un certo senso: erano precipitati su di loro. Alzando lo sguardo verso la luminosa, oscura bellezza del cielo notturno, Frank sentì una seconda ondata di odio verso i conquistatori della Terra, giunti da quel cielo per sottrarre la Terra ai suoi proprietari.

"Un giorno ci ribelleremo e le uccideremo tutte."

Pensarlo lo faceva sentire molto bene, anche se trovava difficile credere che sarebbe mai accaduto davvero.

Lanciò uno sguardo verso il centro di comunicazione, e si chiese come se la stesse cavando Andy là dentro. Poi Frank guardò per un'ultima volta le stelle, e se ne andò a dormire.

Andy lavorò per tutta la notte, il momento in cui preferiva farlo, e mise

insieme le ultime tessere del puzzle proprio mentre il sole iniziava a sorgere. Era anche tempo per il cambio della guardia, il turno di James finiva, e ora toccava a Martin.

O forse era il contrario, Martin smontava e arrivava James. Andy non era mai stato molto bravo a distinguerli. Frank spiccava tra gli altri per certi aspetti. In lui, da qualche parte, c'era un lampo in più di intelligenza, o di intuito, pensò Andy, ma gli altri figli di Anson apparivano tutti intercambiabili, come ima schiera di androidi. Soprattutto perché si assomigliavano un po' tutti, nati dallo stesso stampo: quell'impressionante stampo Carmichael che non sembrava mai perdere la sua efficacia sul protoplasma di famiglia. Capelli biondi e lucidi, gelidi occhi blu, lineamenti puliti e regolari, gambe lunghe, pance piatte, intere generazioni vissute lì al ranch erano state così, sia i ragazzi sia le ragazze, decade dopo decade. Martin e James e Frank e Maggie e Cheryl nella sua generazione. La-La, Jane, Ansonia, l'intera banda, uguale. Anson e Tony prima di loro, e Heather e Leslyn, Cassandra e Julie e Mark, Jill e Charlie e Mike. E, ancora più addietro, i tre figli del Colonnello, Ron, Anson e Rosalie. E il quasi mitico Colonnello. Generazione dopo generazione, risalendo fino al Carmichael primordiale, all'inizio dei tempi. Ogni tanto si inseriva qualche outsider, Peggy, Eloise, Carole, Raven, ma i loro geni venivano per lo più ingoiati, destinati a scomparire per sempre. Solo i caratteri dei Gannett, i geni che producevano sovrappeso, occhi e fragili capelli castani erano riusciti a perseverare. E lo stesso era accaduto, naturalmente, ai geni di Khalid; la sua sterminata progenie portava con fin troppa evidenza il marchio di Khalid. Ma Khalid era davvero un outsider, così profondamente non-Carmichael che la sua eredità genetica era riuscita a dominare persino quella dell'indomabile Colonnello.

Andy sapeva di non essere leale: dentro di loro dovevano essere l'uno molto diverso dall'altro, Martin, James, Maggie e tutto il resto della tribù, persone ben distinte con un'identità individuale. Nessun dubbio che si sarebbero indignati a essere raggruppati così tutti insieme. E che si indignassero, e che andassero tutti all'inferno. Andy si era sempre sentito sopraffatto da loro, messo in minoranza, svilito dai loro capelli biondi. E così doveva essersi sempre sentito anche suo padre, Andy ne era certo. E probabilmente anche suo nonno, Doug, di cui aveva solo un vago ricordo.

— Dì a tuo padre che ho finito il lavoro, e che ho quello che vuole — disse

Andy a Martin, o forse era James, mentre il ragazzo smontava dal turno di guardia. — L'intera storia, ogni singolo parametro, tutti belli in fila. Senza lacune. Se viene qui a vedere, gli spiego tutto.

— Sì — rispose James, o forse era Martin, senza alcuna inflessione nella voce. Mostrava più o meno la stessa comprensione di quello che gli aveva detto Andy che avrebbe potuto mostrare se il cugino gli avesse appena rivelato di aver scoperto un metodo per trasformare la latitudine in longitudine. E scomparve per riferire la notizia ad Anson.

— Buon giorno, Andy — esordì il fratello nuovo arrivato, iniziando il suo turno.

— 'Giorno, Martin.

— Sono James.

— Ah. Sì. James. — Andy accettò la correzione con un cenno, e riportò la sua attenzione sullo schermo.

Linee gialle che attraversavano un campo rosa, macchie blu, il cerchio rosso scarlatto. Era tutto lì, sì. Ma non si sentiva trionfante, anzi, forse un po' l'opposto. Dopo giorni e giorni passati a rovistare in quella spazzatura che era l'archivio di Borgmann, per poi avanzare grado per grado attraverso l'area dei file essenziali alle relazioni con le Entità, e concludere con una maratona di dieci ore, fino al cuore del problema, era finalmente riuscito a scoprire quello che Anson gli aveva chiesto. Adesso Anson avrebbe potuto sferrare il suo colpo segreto e vincere la sua guerra contro le Entità. Hurrà per Anson! Ma tutto ciò che Andy riusciva a pensare in quel momento di glorioso successo era che adesso gli avrebbero ridato la sua vita.

— Ho sentito che hai grandi notizie per noi — disse una voce dalla porta.

C'era Frank lì, luminoso come un sole appena sorto.

— Aspettavo tuo padre — rispose Andy.

— Sta ancora dormendo. Non si è sentito bene ultimamente, sai. Vediamo cosa hai trovato.

Andy decise di non fare cerimonie. Se non si sentivano di mandargli Anson, bene, avrebbe spiegato tutto a Frank, e basta. A ogni modo, durante le ricerche, gli era sembrato che Frank capisse più di Anson.

— Ecco—cominciò Andy—qui è dove tengono l'Entità Prima.—Indicò il cerchio rosso scarlatto. — In centro a Los Angeles, nella fascia tra la Santa Ana Freeway e il letto asciutto del vecchio Los Angeles River. E cioè un paio di miglia a sud e a est del luogo dove mio padre aveva pensato che si trovasse

al tempo dell'episodio di Tony. Ho rintracciato una vecchia gazzetta ufficiale dove si dice che lì c'è un distretto di magazzini e depositi ma, naturalmente, questo accadeva nel Ventesimo secolo, e le cose possono essere cambiate molto da allora. Nel codice digitale delle Entità, Entità Prima si traduce 'l'Uno", ci siamo andati dannatamente vicino.

U sorriso di Frank si fece ancora più largo. — È fantastico. Che tipo di dispositivi di sicurezza hanno per proteggerlo?

— Un anello di tre cancelli. Funzionano proprio come le porte cittadine, con sentinelle guidate da biochip. — Andy inviò due click lungo la linea che lo connetteva al computer, e un'infornata di codici apparve in una finestra sullo schermo ausiliario. — Questi sono i protocolli di accesso, che ho estratto dal materiale raccolto da Borgmann e conservato a Praga. Erano operativi quando l'Entità Prima si trovava in quel castello laggiù, ma credo che siano ancora validi. Da quello che ho visto, non sembrano aver cambiato quei numeri dopo essersi spostati a L.A. Questi protocolli faranno passare il tuo uomo attraverso le tre porte, una dopo l'altra, fin dove vuole andare. La sua missione non dovrebbe destare sospetti sugli schermi della sicurezza.

— Che mi dici della centralità dell'Entità Prima rispetto alla struttura socio-neurale delle Entità? — chiese Frank. — Vedi qualche segno di un sistema comune di interconnessione?

Quelli erano paroloni. Andy guardò il cugino con nuovo rispetto. — Su questo posso offrirti solo un'ipotesi — rispose Andy.

— D'accordo.

— Ai tempi di Borgmann, tutte le linee di comunicazione, ovunque nel mondo, si collegavano al nido dell'Entità Prima a Praga. Sto parlando di accessi informatici. Oggi, sul nido di Los Angeles si verifica una simile affollata convergenza. Che è un buon argomento per sostenere la centralità dell'Entità Prima per il loro sistema informatico, ma non prova nulla riguardo un ipotetico legame "telepatico" tra l'Entità Prima e le altre, come crede Anson, e che, mi pare di capire, ha un ruolo critico nell'intero piano. D'altra parte, nel caso non esistesse un legame telepatico, penso che dovrebbero esserci molte più linee di comunicazione elettronica di quelle che ho individuato. E questo mi fa pensare che una parte, forse la parte maggiore, delle comunicazioni tra Entità Prima ed Entità Inferiori possa svolgersi attraverso una qualche forma di telepatia. Che noi, naturalmente, non siano in grado di individuare.

— Si tratta solo di un'ipotesi, hai detto.
— Solo un'ipotesi, sì.
— Mostrami di nuovo il nido dell'Entità Prima.

Andy fece apparire ancora una volta sullo schermo il cerchio rosso scarlatto, che spiccava contro lo sfondo grigio della mappa stradale di Los Angeles.

— Lo faremo saltare così in alto che arriverà a metà strada tra qui e la luna — commentò Frank.

Rasheed non aveva un impianto, e Khalid non voleva che gliene fosse installato uno. Gli impianti, disse convinto Khalid, erano strumenti di Satana. E poiché Andy non vedeva altro modo di portare a termine la missione Entità Prima se non guidando Rasheed attraverso gli sbarramenti di sicurezza delle Entità per mezzo di impulsi elettronici a controllo remoto, questo rappresentava un problema di una certa importanza, che richiese settimane di negoziazione per essere risolto. Alla fine Khalid cedette, quando Anson riuscì a convincerlo che l'unico modo per far ritornare Rasheed vivo dalla missione era guidarlo via impianto. Senza impianto, la missione Entità Prima si trasformava in una azione suicida, oppure andava annullata del tutto. Di fronte a queste alternative, Khalid diede il permesso di inserire quello strumento di Satana nel braccio di suo figlio maggiore, con la promessa che il temibile apparecchio sarebbe stato espiantato non appena la missione si fosse conclusa. Ma, quando si raggiunse finalmente questo accordo, si era già in giugno.

Bisognava ora procedere all'impianto, cosa che fu fatta dallo stesso tipo di San Francisco che aveva costruito quello per Tony. Quello di Rasheed era simile, ma migliorato, con tutti i sistemi di rilevamento del predecessore, ma con una gamma più vasta e versatile di segnali audio attraverso i quali l'operatore remoto, che poi sarebbe stato Andy, avrebbe potuto guidare Rasheed nei suoi compiti per mezzo di un modem senza fili o, se ce ne fosse stato bisogno, istruzioni vocali. Altri tre mesi se ne andarono tra la costruzione e l'installazione dell'impianto, e il necessario periodo di guarigione e addestramento per Rasheed.

Andy fu impressionato dalla rapidità con cui Rasheed imparava come interpretare e reagire ai segnali che riceveva dall'impianto. Rasheed, che aveva vent'anni, che era snello, dall'aspetto fragile, e più alto persino di suo padre e delle sue gambe lunghe, aveva l'aria timida e attenta di una delicata

creatura della foresta, sempre pronta a darsi alla fuga al primo rumore. Per Andy rappresentava un enigma irrisolvibile, elusivo e remoto, virtualmente irraggiungibile. Rasheed poteva tranquillamente essere qualcosa di disceso dallo spazio insieme alle Entità. Parlava raramente, solo in risposta a una domanda diretta, e neppure sempre; e quando rispondeva, lo faceva con parsimonia, una sillaba o due appena, appena udibili. Raramente qualcosa, una parola, in più. La sua straordinaria bellezza, una grazia quasi angelica, contribuiva a creare l'aura ultraterrena dalla quale era ammantato per sempre: i grandi occhi liquidi, i lineamenti fini e cesellati, la pelle luminosa, dorata, la morbida criniera dei capelli lucidi. Ascoltava serio qualsiasi cosa Andy gli dicesse, riponendola nei capaci recessi della sua anima imperscrutabile, per poi estrarla esatta ogni volta che Andy lo interrogava. Era impressionante. Rasheed aveva l'efficienza di un computer, e Andy conosceva molto bene i computer. Eppure Rasheed era più che un meccanismo, sentiva Andy. Sembrava esserci una persona lì dentro, un vero essere umano, schivo, sensibile, intuitivo, molto intelligente. Se c'era una cosa che Andy sapeva bene sui computer, era che non sono per niente intelligenti.

Alla fine di novembre Andy disse che, per lui, Rasheed era pronto.

— All'inizio, sai, pensavo che fosse un piano del tutto folle — disse a Frank. Andy e Frank erano diventati amici, più o meno, ultimamente. Andy non era più sorvegliato ventiquattrore su ventiquattro, ma Frank passava molto tempo con lui solo per tenergli compagnia. Entrambi ci avevano fatto l'abitudine. — Non riuscivo a vedere, quando Anson e mio padre mi hanno spiegato la cosa per la prima volta, come fosse possibile avere anche una sola possibilità di successo. Mandare un assassino nel covo di alieni telepatici e aspettarsi che non se ne accorgano? Follia, ecco cosa ho pensato. La mente di Rasheed avrebbe trasmesso le sue intenzioni letali a ogni passo, e le Entità l'avrebbero smascherato prima che arrivasse a cinque miglia dall'Entità Prima. Il tempo di convincersi che si trattava di qualcosa di serio, non solo di uno scherzo mal riuscito, e gli avrebbero dato la Spinta, all'inferno, gli avrebbero dato un fottuto "spintone", e allora addio Rasheed.

Ma questo, continuò Andy, era stato prima del suo primo incontro con Rasheed. Adesso ne sapeva di più. I mesi passati con Rasheed lo avevano reso consapevole della speciale dote di Rasheed, il grande insegnamento che aveva ricevuto dal suo altrettanto misterioso padre: l'arte di Non Esserci. Rasheed era capace di svanire del tutto dietro il muro della sua fronte. Il suo

allenamento gli aveva insegnato a ridurre la mente a una lavagna pulita. Le Entità non vi avrebbero trovato nulla da leggere, se l'avessero fatto oggetto delle loro doti telepatiche. Sarebbe stato Andy, da lontano, a essere il vero assassino. "Fa' questo, fa' quello, gira a destra, gira a sinistra." Rasheed avrebbe fatto tutto questo, senza mai pensarci. E persino le Entità non avrebbero avuto modo di individuare con la loro telepatia i comandi elettronici inviati da Andy via controllo remoto.

Anson, che era scomparso dalla scena per l'intera estate, ora emerse dalla sua reclusione per dare le direttive finali. — Quattro auto — disse Anson con voce aspra, quando tutto il personale coinvolto si era riunito nella sala carte — saranno inviate verso Los Angeles, a intervalli di dieci, massimo quindici minuti. I guidatori saranno Frank, Mark, Charlie e Cheryl. Rasheed partirà con Cheryl, ma attorno a Camarillo, lei lo lascerà giù, dove sarà raccolto da Mark, e Mark lo passerà a Frank a Northridge…

Lanciò un'occhiata ad Andy, che sedeva insaccato davanti alla sua tastiera, richiamando pigramente sul grande schermo della sala carte le direttive di Anson, in immagini tridimensionali.

— Mi stai seguendo, Andy? — chiese, con quel tono duro, aspro che tutti al ranch conoscevano come la voce del Colonnello, anche se il Colonnello stesso sarebbe stato sorpreso di saperlo.

— Sono con te, comandante — rispose Andy. — Continua pure.

Anson lo guardò torvo. Aveva l'aria stanca, gli occhi cerchiati di nero.

Nella mano sinistra teneva un bastone tutto nodoso, che lui stesso, un po' di tempo prima, aveva intagliato da un ramo di lucido legno rosso di manzanita. Lo picchiettava con insistenza contro lo stivale sinistro, come per impedire alle dita di intorpidirsi.

— Bene, allora. Continuiamo. Su a Glendale, Frank affiderà Rasheed a Charlie, e Charlie lo porterò verso est, e poi giù attraverso Pasadena, dove lo restituirà a Cheryl vicino al Monterey Park Golf Course. Rasheed attraverserà il muro con Cheryl, attraverso Porta Alhambra, come discuteremo tra poco. Adesso, riguardo all'ordigno esplosivo stesso — disse Anson — che è stato realizzato in una fabbrica della Resistenza locata a Vista, a nord della Contea di San Diego, l'ordigno, dicevo, sarà portato a Los Angeles nel camion di un vivaio, carico di stelle di Natale in vendita come decorazioni per le feste.

Eccoci, allora. Il grande giorno. La seconda settimana di dicembre, luminosa, limpida e tiepida nel sud della California; nuvole alte, ma niente

pioggia, sul mare. Andy si trovava nel centro di comunicazione, indossava una cuffia con microfono e auricolare, era attorniato da una falange di computer, pronto a mettersi al lavoro. Oggi, sarebbe diventato un grande eroe della Resistenza, se non lo era già. Oggi avrebbe ucciso l'Entità Prima per procura, sarebbe stato il burattinaio di Rasheed a circa centocinquanta miglia di distanza.

Infatti, Andy avrebbe controllato tutti coloro che erano coinvolti nella missione, li avrebbe guidati in posizione, spostandoli da un posto all'altro a mano a mano che la missione procedeva. Le sue ore di gloria, la sua più grande esibizione come hacker.

Steve era seduto di fianco a lui, pronto a sostituirlo se si fosse sentito troppo stanco. Ma Andy non pensava che potesse accadere. E neppure pensava che Steve, o chiunque altro a parte lui stesso, sarebbe stato capace di gestire un'operazione che richiedeva il mantenimento simultaneo di contatti costanti con quattro veicoli più un assassino ambulante, oltre ad alcuni canali per gli osservatori ausiliari. Ma che restasse pure, se gli andava. Che potesse vedere bene che genere di hacker aveva messo al mondo. C'erano anche Eloise, e Mike, e alcuni degli altri, una ciurma sempre mutevole. La-La si fermò per un po', con il piccolo Andy Junior sulle ginocchia che fissava il suo papà, ancora un po' estraneo. Leslyn. Peggy. Jane. Gli spettatori andavano e venivano. A ogni modo, al momento non era ancora accaduto nulla di importante. Anson, che almeno nominalmente aveva il comando della missione, entrava e usciva ogni mezz'ora circa, molto irrequieto, incapace di restare nello stesso posto per troppo tempo. Anche Cindy si fermò per un poco per osservare come andavano le cose, ma non restò.

La prima delle quattro macchine, quella di Charlie, era partita quella mattina alle otto, gli altri lo avevano seguito poco dopo. Due si erano avviati lungo la strada costiera, e altre due strade interne, sempre zigzagando come il bastone di Anson per superare i vari sbarramenti e trappole che le Entità, nel corso degli anni, avevano piazzato a capriccio sull'autostrada che collegava Santa Barbara con Los Angeles. Andy aveva ogni guidatore ben inquadrato sullo schermo. La linea scarlatta era Frank; quella blu, Mark; viola intenso, Cheryl; verde chiaro, Charlie. L'auto che in un determinato momento trasportasse Rasheed sarebbe stata circondata da un alone rosso cremisi. Attualmente, Rasheed viaggiava con Frank, nella valle di San Fernando, diretti verso il tratto settentrionale delle mura di Los Angeles, dove avevano

appuntamento con Charlie, a est di Glendale.

Non vi erano segni di attività insolite, da parte delle Entità o della polizia LACON. E perché avrebbero dovuto esserci? In qualsiasi istante, c'era circa mezzo milione di macchine in movimento dentro e attorno l'area di Los Angeles. Che motivo poteva esserci per pensare che fosse in corso una malvagia cospirazione, mirante a togliere la vita alla stessa Entità suprema? Andy aveva comunque dislocato degli osservatori lungo tutto il perimetro del muro di Los Angeles, gente appartenente ai gruppi di appoggio alla Resistenza in città. Se fosse accaduto qualcosa, lo avrebbero subito informato.

— Adesso ci stiamo avvicinando al prossimo trasbordo di Rasheed — annunciò Andy con tono solenne al suo pubblico. — Frank e Charlie, West Colorado Street all'angolo con Pacific.

Quei nomi di strade volevano dire qualcosa per loro? Probabilmente no, tranne forse per Cindy, se alla sua età riusciva ancora a ricordare qualcosa della sua vita a Los Angeles. O Peggy, forse, ma gli anni l'avevano resa piuttosto confusa. Andy, invece, aveva vissuto nell'area di Glendale nel corso degli ultimi cinque anni. Vi aveva anche conosciuto una donna piuttosto divertente, almeno per un incontro, all'epoca in cui faceva il venditore di indulgenze. Aveva messo fisicamente piede una o due volte in Colorado Street. Gli altri avevano passato le loro vite nascosti e al sicuro lì al ranch, in un'ignoranza pressoché totale del mondo esterno.

Anson era di nuovo nervoso. Uscì per farsi un'altra passeggiata.

— Trasbordo di Rasheed in corso — annunciò Andy, mentre l'alone carminio lasciava la macchina di Frank e scivolava su quella di Charlie. Andy, che era in contatto con tutti via audio oltre che via digitale, mandò un paio di veloci impulsi a Frank per dirgli di portarsi nelle vicinanze di Porta Glendale e di attendere lì ulteriori istruzioni, ora che aveva scaricato il suo passeggero. Mark, anche lui si era lasciato la sua mattinata di lavoro alle spalle, era già parcheggiato fuori Porta Burbank. Cheryl, ancora in movimento, molto a est della posizione di Charlie, continuava il suo viaggio verso sud attraverso la città, via Arcadia e Tempie City, svoltando poi in su verso il suo appuntamento con Charlie a Monterey Park. La missione durava ormai da quattro ore.

Era interessante, pensò Andy, che Anson avesse affidato il compito chiave a Cheryl. Andy ricordava alcuni incontri festosi con lei quando lui era a metà

dell'adolescenza e lei aveva un paio d'anni in più. Ma soprattutto ricordava che la ragazza aveva tenuto gli occhi aperti persino mentre veniva. Quei grandi occhi blu Carmichael, non c'era molto dietro. Andy aveva sempre avuto questa impressione, che in Cheryl non ci fosse molto, a parte, naturalmente, un corpo ben tenuto e con le curve giuste che lei aveva usato con abilità, ma senza molta immaginazione, durante i loro sporadici incontri a letto. E adesso aveva ricevuto il compito di portare Rasheed dentro Los Angeles, di portarlo all'interno del perimetro stesso della Zona Obiettivo, e poi di tirarlo fuori di lì, una volta compiuto l'assassinio. Non si può mai dire. Forse Cheryl era più sveglia di quello che lui non avesse mai pensato. Era la figlia di Mike e Cassandra, si ricordò, e Mike era un tipo in gamba, a modo suo, e Cassandra era la cosa più vicina a un dottore che avessero mai avuto.

— Ci stiamo avvicinando all'acquisizione dell'ordigno esplosivo — disse Andy a voce alta e chiara, poiché nessuno nella stanza, tranne, forse, Steve, era in grado di estrarre un senso dal pasticcio di luci che scorrevano sullo schermo senza la guida vocale di Andy. In quel momento, il suo pubblico, come gli aveva rivelato una rapida occhiata alle sue spalle, era composto da sua sorella Sabrina con il marito Ted, Mike e sua cognata Julie, e Heather, la sorella di Anson. Anche Cindy era ritornata, ma sembrava già in procinto di andarsene un'altra volta, sempre camminando in quel suo modo dolorosamente lento, eppure fiero e determinato.

Una linea gialla puntinata indicava la posizione del camion di piantine che trasportava la bomba dalla fabbrica di Vista, nascosta tra le stelle di Natale, ben celata tra tutte quelle foglie rosso festività. Gli piaceva quell'idea. Un piccolo, dolce regalo di Natale per l'Entità Prima consegnato un po' in anticipo.

Il camion-serra era a Norwalk, adesso, sbuffava su per la Santa Ana Freeway, verso Santa Fe Springs. Andy si mise in contatto con il guidatore via audio, e gli disse di accelerare. — Il tuo cliente sta per arrivare al deposito —lo avvisò. — È meglio non farlo aspettare.

Charlie, con Rasheed a bordo, era giunto a Pasadena, si muoveva in direzione sud su San Gabriel Boulevard, verso Monterey Park. Era a Monterey Park che l'ordigno esplosivo avrebbe dovuto passare di mano, proprio prima che Charlie riaffidasse il suo passeggero a Cheryl.

Adesso la linea gialla puntinata si muoveva più velocemente.

La linea verde con l'alone carminio viaggiava verso il punto d'incontro.

La linea viola intenso si dirigeva nella stessa direzione, ma da un punto opposto.

La linea gialla puntinata si incontrava con quella verde. Da Charles giunse un segnale: acquisizione eseguita.

— Adesso Rasheed ha la bomba—annunciò Andy. — Si dirige all'appuntamento con Cheryl.

È stato facile, pensò. Divertente, persino.

Dovremmo farlo tutti i giorni.

Mezz'ora più tardi. La linea viola intenso, adesso con l'alone carminio, si avvicinava a un grande fregio nero che rappresentava il muro di Los Angeles sullo schermo principale di Andy. Un motivo a greche in uno scintillante rosso vermiglio indicava Porta Alhambra. Via audio, Andy chiese a Cheryl di confermare la sua posizione, e l'ottenne. Tutto bene. Cheryl stava per entrare in città, con Rasheed seduto tranquillo di fianco a lei, mentre la bomba riposava nel suo zaino.

Andy ascoltava. La sentinella elettronica entrò in funzione. Domande di routine per l'identificazione.

Adesso Cheryl avrebbe risposto, avrebbe teso il suo impianto verso lo scanner della sentinella. Le era stato fornito un numero di pass per questo. Era, in realtà, il numero di uno degli agenti LACON che avevano avvoltolato come un salame Andy quel giorno sfortunato a Figueroa Street. Avrebbe funzionato? Sì, funzionava. Le barriere di Alhambra si aprirono. Cheryl passò senza problemi attraverso il muro.

Raggiante per la soddisfazione, Andy alzò lo sguardo e si diede un'occhiata attorno, al gruppo degli spettatori nel centro di comunicazione: Steve, Cindy, Cassandra, La-La e il piccolo con gli occhi sbarrati. Perché gli altri non sono qui, tutti gli altri, ora che il grande momento è quasi arrivato? Non sono interessati? Soprattutto Anson. Dove cazzo era Anson? A giocare a golf? Non ce la faceva a reggere la tensione?

Che Anson se ne andasse all'inferno.

— Adesso Rasheed è all'interno del muro — annunciò Andy, con voce squillante e solenne.

Il cerchio carminio si era separato dalla linea viola intenso e si muoveva con passo sicuro attraverso le squallide strade della zona magazzini di Los Angeles. Andy aumentò la risoluzione dello sfondo dello stradario, e vide che Cheryl aveva parcheggiato proprio a est di Santa Fe Avenue, vicino ai vecchi

binari arrugginiti, e che la strada percorsa a grandi passi dalle lunghe gambe di Rasheed era Second Street, verso Alameda.

Andy lasciò passare altri cinque minuti. Secondo lo schermo, Rasheed adesso si trovava praticamente sulla soglia del confortevole, piccolo rifugio dell'Entità Prima. Tempo per una conferma finale voce-a-voce.

— Rasheed? — chiese Andy, via canale audio.

— Sono qui, Andy.

— E cioè?

— Perimetro della zona obiettivo.

La voce di Rasheed, tenue nella cuffia di Andy, non aveva il minimo tremito. Ad Andy suonava meravigliosamente freddo, calmo, del tutto sereno. Il polso era normale, per nulla accelerato. Tutto era tranquillo in Rasheed, tranquillo come una tomba. Quel ragazzo è una meraviglia, pensò Andy. È super umano. Dirigersi verso quell'edificio con una bomba sulla schiena senza sudare neppure un po'.

— Questo è il nostro ultimo contatto radio, Rasheed. Da qui in poi, solo contatti digitali. Rispondimi per via digitale.

Tre impulsi lampeggiarono sullo schermo di Andy. L'impianto di Rasheed funzionava perfettamente. E anche Rasheed.

Proprio allora Steve tese una mano, e l'appoggiò sull'avambraccio di Andy, per un attimo soltanto. Un gesto di rassicurazione? Di fiducia nelle capacità di Andy? In quelle di Rasheed? Forse tutte e tre le cose. Andy fece a suo padre un rapido sorriso, e tornò ai suoi schermi. La mano fu ritirata.

Il circolo carminio avanzava senza incontrare problemi. Rasheed doveva essere quasi giunto al primo posto di controllo. Si muoveva nella spettrale tranquillità di un sonnambulo, senza essere infastidito in alcun modo dal pensiero di quello che doveva fare; era così che era stato addestrato. Andy vedeva sul monitor che Rasheed respirava in modo lento e regolare, che il battito cardiaco era normale. Lui non avrebbe mai avuto il sovrannaturale controllo del corpo raggiunto da Rasheed, ma voleva comunque mantenersi il più calmo possibile. Non era il momento di farsi prendere dall'eccitazione.

"Posto di controllo."

Rasheed si era fermato. Ora tocca all'impianto d'accesso. Adesso sarebbe stato messo alla prova il codice' del protocollo per le parole d'ordine che Andy aveva estratto dagli antiquati file di Borgmann, e rinfrescato con un piccolo sondaggio soltanto il giorno prima, attraverso un'interfaccia collegata

con il cuore del sistema di sicurezza delle Entità.

Passò un lungo istante. Poi il cerchio carminio avanzò di nuovo. Parola d'ordine accettata!

— Dentro come Flynn — disse Andy, rivolgendosi a nessuno in particolare. Si domandò cosa potesse significare quella frase. Ma gli piaceva come suonava. "Dentro come Flynn".

"Posto di controllo numero due."

Dove diavolo è Rasheed adesso? Andy non riusciva neppure a immaginare in che genere di tana potessero tenere l'Entità Prima. Peccato non ci sia un video su questo collegamento. Bene, Rasheed potrà raccontarci tutto più tardi. Se sopravvive.

Si sta muovendo attraverso interminabili corridoi di alte, lucide mura di marmo? Oppure, si chiese Andy, sta percorrendo spaventosi cerchi di fiamme, dietro le quali il signore supremo riposa nel suo splendore? E le Entità subordinate siedono disposte a caso attorno a lui, intente a bere bevande dolci, giocando a pinnacolo, agitando affabili i loro tentacoli verso Rasheed, mentre l'imperturbabile intruso umano, solido come una roccia nella serenità della sua anima, equipaggiato con tutte le parole d'ordine giuste, senza trasmettere neppure un minimo frammento del suo scopo sinistro, avanza sempre più all'interno del santuario? E, ipotizzò Andy, ci sono anche degli umani, là dentro, schiavi delle Entità, umili servi del grande monarca? Tutto questo risultava dai file di Borgmann. Nessuno, allora, avrebbe prestato attenzione a Rasheed, naturalmente; avrebbero pensato che, se era lì, doveva avere il diritto di esserci, e quindi era giusto che ci fosse. Mentalità da schiavi, sì.

Al posto di controllo numero due richiedono la seconda parola d'ordine. Rasheed la porge tramite l'accesso al suo impianto.

Una corrente di cifre digitali fornite da Andy scorre da Rasheed a qualsiasi cosa presidi quel posto di controllo.

Parola d'ordine accettata.

Ancora una volta, il cerchio carminio riprende ad avanzare.

Passano sessanta secondi. Nessuna notizia da Rasheed. Ma si muove. Ottanta secondi. Cento. Andy fissa lo schermo e aspetta. Ombre blu circondano lo schermo principale. Il debole ronzio delle macchine inizia a trasformarsi in una melodia, un brano di un'opera famosa. Mozart, Wagner, Verdi.

Nessuna notizia da Rasheed. Nessuna notizia. Nessuna notizia. De-dum, de-dum, de-dum, de-"dah".

Andy si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto ai messaggi in codice di Rasheed per viaggiare fino a lui lungo le 150 miglia che lo separavano da Los Angeles. Velocità della luce: veloce ma non istantaneo. Andy divise 186.000 miglia al secondo per 150 miglia, che è piuttosto facile da fare, qualcosa attorno a 1200, ma quando cercò di convertire quel risultato nell'appropriata frazione di un secondo, l'intervallo ricercato, non ci riuscì. Doveva aver sbagliato tutto, decise. Forse avrebbe dovuto dividere 150 per 186.000. Di solito era molto più bravo in queste cose. Gli era difficile concentrarsi. "Dove diavolo è Rasheed?" Forse qualcuno si è accorto che quel giovane umano alto e dagli occhi grandi non ha alcun motivo per trovarsi dov'è?

Impulsi da Rasheed. Grazie a Dio.

"Posto di controllo numero tre."

D'accordo. Questa non è una decisione facile, e solo Rasheed può prenderla. Forse adesso è abbastanza addentro la Zona Obiettivo e può lasciare la bomba lì dov'è. O forse ha bisogno di passare un altro posto di controllo. Andy non può dire a Rasheed cosa fare, non ha modo di vedere dove si trova, quali sono le distanze percorse e da percorrere. E Rasheed potrebbe fargli qualche descrizione solo via audio, troppo pericoloso da usare a quel punto. Rasheed doveva decidere usando solo il proprio giudizio sé avanzare oppure no attraverso il terzo posto di controllo. Ma i protocolli perle parole d'ordine non erano garantiti. Due avevano funzionato, ma il terzo? Se Rasheed avesse tentato e fosse stato scoperto, gli alieni lo avrebbero afferrato con le loro orride lingue elastiche e l'avrebbero ficcato in un sacco per poi interrogarlo, e allora Dio ci aiuti.

Andy aveva un piano d'emergenza, se fosse accaduta una cosa simile. Poteva far detonare l'ordigno mentre si trovava ancora nello zaino di Rasheed. Non sarebbe stato molto carino verso Rasheed, ma forse poteva servire a far fuori ugualmente l'Entità Prima, persino mentre Rasheed veniva trascinato via per essere interrogato. Rasheed era consapevole di questa opzione, avrebbe dovuto mandare un segnale particolare ad Andy, nel caso fosse stato necessario farlo.

Ma era proprio l'ultima risorsa.

Andy attendeva. Respirava. Contava i battiti del cuore. Cercava di dividere a mente 150 per 186.000.

Rasheed sta offrendo la parola d'ordine al posto di blocco numero tre. Ha deciso, è evidente, di non essere ancora abbastanza vicino alle stanze private dell'Entità 1 Prima per piazzare la bomba.

Andy si rese conto di aver smesso di respirare. E neppure nessun battito cardiaco degno di nota. Era sospeso tra un secondo e il successivo. Attraverso la mente di Andy passava e ripassava la combinazione che avrebbe dato il via al piano d'emergenza. Sarebbe bastato un piccolo movimento delle sue dita per impostare il codice di deflagrazione. Tutto quello che Rasheed doveva fare era mandare quell'unico segnale disperato che significava che era stato catturato e…

Il cerchio cremisi cominciò di nuovo ad avanzare.

Rasheed aveva superato anche il posto di controllo numero tre.

Il cuore di Andy riprese a battere in modo regolare. Il tempo riprese a scorrere come prima.

Ma Rasheed non comunica ancora con lui. Le uniche informazioni a disposizione di Andy gli erano fornite da quel cerchio cremisi che scivola sulla schermo, il simbolo di Rasheed, via telemetria. Tick. Tick. Novanta secondi. Non succede nulla.

E adesso? Un inaspettato quarto posto di controllo? Qualche servizio di sicurezza, formidabile nella sua efficienza, capace di far sparire Rasheed dallo schermo, i in modo istantaneo e fatale, senza dargli neppure il tempo di inviare il segnale di pericolo? Oppure, sorpresa!, Rasheed ha scoperto che l'Entità Prima se ne è andata in vacanza a Puerto Vallarla?

In quel momento giunsero dei segnali da Rasheed.

Andy, i sensi resi acutissimi, sperimentava un intervallo di circa sei anni tra l'arrivo di una cifra digitale e l'altra.

Rasheed gli stava dicendo che era stato catturato? Che si era perso? Che si trattava dell'edificio sbagliato?

No.

Rasheed gli stava dicendo che aveva raggiunto l'Obiettivo.

Che aveva estratto la bomba dallo zaino e che la stava fissando al muro di dovunque si trovasse, in un punto ben riparato e nascosto. Che aveva finito e che si avviava all'uscita.

Adesso, l'intera cosa doveva svolgersi al contrario. Rasheed si dirigeva verso il posto di controllo tre. Sì. Ecco, adesso passa. Tutto bene.

Posto di controllo numero due. Il cerchio carminio avanza senza ostacoli.

Posto di controllo numero uno. Lo acchiapperanno qui? "Siamo molto spiacenti, giovanotto, ma proprio non possiamo permetterti di piazzare bombe in questa zona." "Preso!"

Non preso. Ce l'ha fatta. Ha passato anche il posto di controllo uno. È fuori dal santuario. Sta lasciando rapidamente la zona obiettivo, non di corsa, certo, oh, no, non il freddo, calmo Rasheed; si muove attraverso le strade con la sua solita lunga falcata.

Adesso Andy deve trattare con quattro persone contemporaneamente, sparando serie di messaggi in codice a ognuno. Al comando di Andy, Cheryl aveva lasciato il parcheggio e si stava dirigendo verso Rasheed, per raccoglierlo. Avrebbe cercato di uscire attraverso Porta Alhambra, la stessa da cui era entrata. Charlie era fermo proprio fuori della porta e avrebbe accolto Rasheed, presupponendo che fossero riusciti a passare. Frank, a Porta Glendale, e Mark, a Burbank, guidano le auto di riserva, se per qualche ragione Porta Alhambra fosse chiusa al traffico veicolare. In questo caso, imo dei due entrerebbe in città, se possibile, e incontrerebbe Cheryl in un punto individuato da Andy, se fosse stato possibile, in modo da prendere Rasheed e farlo passare attraverso una porta o l'altra, quella più praticabile.

Se. Se. Se. Se.

A quel punto, Andy avrebbe voluto fare un sacco di domande, ma non osava usare la linea audio. Troppo facile intercettarla; tutto doveva essere fatto attraverso impulsi in codice, pacchetti criptati di informazioni che correvano lungo l'autostrada elettronica tra il ranch e la città. Lo schermo sembrava animato da scintille colorate, mentre le linee danzavano su e giù. Andy si sporse in avanti, con il naso quasi sullo schermo. Le sue dita accarezzavano la fredda superficie di plastica, come se, all'improvviso, avesse deciso di condurre il resto dell'operazione in Braille.

Il cerchio carminio è diventato un alone che circonda la linea viola intenso. Cheryl ha raccolto Rasheed. Si 1 stanno dirigendo alla Porta Alhambra.

È arrivato il momento in cui bisogna mettere sul piatto le carte più importanti di questa serie di scommesse. La detonazione deve aspettare finché Rasheed non sia in salvo fuori la porta. Le Entità avrebbero senz'altro chiuso tutte le porte nell'istante stesso dell'esplosione. È necessario che Rasheed sia già uscito: non ci sono alternative. E se Andy aspettasse troppo a inviare il segnale di detonazione, e gli attendenti dell'Entità Prima notassero la bomba? È piccola, ma certo non invisibile. Se la Porta Alhambra fosse

sbarrata e lui perdesse tempo prezioso ad affannarsi per combinare un secondo appuntamento, per far uscire Rasheed attraverso Burbank o Glendale, e nel frattempo loro trovassero la bomba e fossero capaci di disinnescarla…

Se. Se. Se. Se.

Ma Alhambra è aperta. L'alone cremisi passa sulla linea verde. Rasheed è sano e salvo al di fuori del muro, 1 nell'auto di Charlie. Usando cinque mani e almeno novanta dita, Andy invia segnali simultanei a tutte le parti interessate.

"Frank… Mark… dirigetevi subito verso casa."

"Charlie… riporta il tuo culo sulla Freeway 210 e dirigiti verso Sylmar, dove incontrerai Cheryl e le restituirai Rasheed."

E tu, Cheryl… segui Charlie come un'ombra sulla statale, nel caso che incappasse in un posto di blocco. Se dovesse accadere, prendi Rasheed e fiondati con lui giù perla direzione opposta.

E adesso un ultimo messaggio.

"Ehi, Entità Prima! Qui c'è qualcosa per te!"

Andy, un largo sorriso, digita il codice di detonazione.

Non c'era modo di sentire l'esplosione a 150 miglia di distanza, proprio no. Tranne che nella sua immaginazione. Nell'immaginazione di Andy il mondo intero tremò scosso da un terremoto del grado 10 della scala Richter, il cielo si fece nero, striato di lingue rosse, le stelle invertirono il loro corso. Ma, naturalmente, era impossibile sapere davvero, almeno immediatamente, cosa fosse successo a Los Angeles. La bomba era molto potente, ma il piano non prevedeva la distruzione dell'intera città. Era piuttosto probabile che non si fossero accorti di nulla neppure in posti così vicini come Hollywood.

Ma poi una voce nella cuffia di Andy disse: — Mi trovo appena oltre Sunset Boulevard, non lontano dal Dodger Stadium. Sono appena passate due Entità in un veicolo e stavano, ecco, gridando. Urlando. Sai, come se soffrissero moltissimo. L'esplosione deve averli, ecco, fatti uscire di testa. La morte dell'Entità Prima.

— Chi parla, per favore? — chiese Andy.

— Scusa. Sono Hawk.

Uno degli osservatori, ecco chi era. Andy gli chiese: — Puoi vedere il centro di comando di Figueroa Street da dove ti trovi, non è vero? Cosa sta succedendo lì?

— Le luci vanno e vengono per tutti i piani superiori Sembra ci sia un po'

di frenesia, lassù. Sono gli unici che riesco a vedere, i piani alti. Sento anche delle sirene.

— Hai sentito l'esplosione?

— Oh, sì. Sì. Ben chiara. E, come…

Ma un altro degli osservatori lo stava chiamando da Los Angeles. Andy si rivolse a lui. Era Redwood, distaccato tra Wilshire e Alvarado, sul lato est di MacArthur Park. — C'è un'Entità caduta in ginocchio sul bordo del lago — annunciò Redwood. — È caduta nell'istante stesso in cui la bomba è esplosa.

— È viva?

— È viva, sì. La vedo contorcersi. È lì a terra che si lamenta come fosse in agonia. Bisogna quasi tapparsi le orecchie.

— Grazie — concluse Andy. Sentì un'onda di gioia montare in lui e attraversarlo come una scarica elettrica. "Si lamenta. Come fosse in agonia." Musica per le sue orecchie. Con un ampio sorriso, passò a un'altra linea. Ecco Clipper, che lo chiamava da Santa Monica, laggiù c'era una grande confusione. Rowboat aspettava in linea per riferirgli notizie simili da Pasadena. Qualcuno aveva visto un'Entità giacere priva di conoscenza per strada, o almeno così sembrava, mentre qualcun altro aveva visto quattro alieni del genere Spiriti correre in tondo in preda a un'agitazione irrefrenabile.

Andy sentì Steve dargli una gomitatina: — Ehi, dicci che cosa sta succedendo. — Si rese conto che negli ultimi due minuti la sua mente era stata a Los Angeles. Los Angeles, con le Entità agitate dalla convulsioni, che urlavano in agonia, era più vivida ai suoi occhi del ranch stesso. Dovette fare un notevole sforzo per rimettere a fuoco il centro di comunicazione e la scena che vi si stava svolgendo. Tutte le facce erano rivolte verso di lui.- Anson adesso era in piedi alle sue spalle, insieme a Mike, Cassandra e una mezza dozzina d'altri. Era apparsa persino Jill, ma non Khalid. Occhi che lo fissavano. Facce tese. Si erano immaginati qualcosa di quello che stava accadendo ascoltando le comunicazioni audio con gli osservatori sparsi perla città, ma conoscevano solo ima parte della storia, adesso volevano sapere anche il resto, e tutti gli ponevano domande contemporaneamente.

Andy, anche lui urlando, iniziò a rispondere. Disse loro quello che aveva fatto Rasheed, che la bomba era esplosa, che l'Entità Prima era morta, che le altre Entità erano impazzite per lo shock, che cadevano tra i lamenti per le strade, no, che "si lamentavano come fossero in agonia", si lamentavano come malati di mente, che si agitavano furiosamente per terra, in tutto il

bacino di Los Angeles e probabilmente in tutto il mondo, un unico, enorme grido d'agonia lanciato da ogni Entità nello stesso momento, ovunque, un suono terribile che si alzava e poi si abbassava come una sirena, "wow, wow, wow, wow, wow"…

— Cosa? Cosa? Cosa? Cosa stai cercando di dirci, Andy?

Un cerchio di facce perplesse lo osservava. Andy sospettò di non aver comunicato le informazioni nel giusto ordine, di aver messo il carro davanti ai buoi, di aver, in effetti, balbettato un po'. Non gli importava. Quella mattina era stato in sei posti contemporaneamente, sei come minimo, e adesso desiderava solo andare in una stanza tranquilla dove stendersi per un po'.

E però, gli sarebbe piaciuto poter ascoltare le Entità lamentarsi nella loro agonia. Le stelle stesse devono lamentarsi. Le galassie.

— Ce l'abbiamo fatta! — esclamò. — Abbiamo vinto! L'Entità Prima è morta e le altre Entità sono impazzite!

Questo lo compresero subito.

Steve iniziò a tamburellare trionfante sul tavolo. Mike si mise a danzare con Cassandra. Cindy danzava da sola.

Ma Anson non ballava. Se ne stava in piedi tutto da solo nel mezzo della stanza, sembrava un po' confuso. — Non posso credere che abbia funzionato — disse pensieroso, scuotendo lentamente la testa. — È quasi troppo bello per essere vero.

Con un orecchio, Andy ascoltava suo padre dire ad Anson di smetterla di essere un tale maledetto pessimista, almeno per ima volta; con l'altro, quello occupato dalla cuffia, udì l'osservatore soprannominato Redwood, quello dislocato a MacArthur Park, rumoreggiare nel tentativo di attrarre la sua attenzione, supplicare di essere ascoltato. Gli diceva che stava accadendo qualcosa di molto strano, che l'Entità caduta a terra sulla riva del laghetto adesso era di nuovo in piedi e aveva ripreso a muoversi con discreta energia. Anche Hawk cercava di collegarsi con un nuovo bollettino dal suo distretto, anche da quel quartiere giungevano notizie sconfortanti: alcune Entità avevano cominciato a ricomporsi, dopo quella specie di colpo che avevano avuto. Altri due o tre osservatori cercavano di comunicare con Andy, facendo illuminare l'intero centralino. — LACON — stava gridando qualcuno. — LACON dappertutto!

Le cose sembravano essersi messe proprio male. Andy agitò furiosamente

le mani in aria. — State zitti, tutti. "Zitti!" Fatemi sentire!

La stanza piombò all'improvviso nel silenzio.

Andy ascoltò Hawk, ascoltò Clipper, ascoltò Row-boat e gli altri osservatori sparsi per Los Angeles. Passava da una linea all'altra, parlando molto poco, solo ascoltando. Ascoltando con attenzione. Nessuno attorno a lui diceva una sola parola. Tutti quegli sguardi interrogativi, che supplicavano notizie, lo fissavano, leggevano la sua espressione. Se fosse caduto uno spillo, avrebbe fatto l'effetto di un tuono. E dalla sua espressioni tutti dovevano aver capito, Andy lo sapeva, che le notizie non erano buone. Che qualche fattore inaspettato doveva essere entrato nell'equazione, qualcosa che non avevano affatto calcolato, e il risultato era assai diverso da quello che avevano previsto. In effetti, sembrava che la situazione avesse assunto l'aspetto di un disastro.

— Ebbene? — chiese Steve.

Andy scosse lentamente la testa. — Oh, merda — fu tutto ciò che riuscì a dire. — Merda! Merda! Merda! Merda!

Frank aveva abbandonato la statale in favore di un percorso lungo le strade di superficie che l'avrebbe portato attorno al punto dove la propaggine più settentrionale delle mura cittadine intersecava Topanga Canyon Boulevard. Ora, mentre avanzava rapido attraverso la città di Reseda, nella valle di San Fernando, diede un'occhiata allo specchietto retrovisore e vide una grande colonna di fumo nero innalzarsi nel cielo dietro di lui.

All'inizio restò perplesso. Poi si rese conto di cosa poteva essere, e l'eccitazione che aveva provato da quando Andy aveva comunicato che la bomba era esplosa con successo, l'euforia selvaggia che lo aveva sostenuto negli ultimi quaranta minuti, evaporò più veloce di neve in luglio.

— Andy? — chiamò il ranch sul canale audio. — Andy, ascolta, ce un grande incendio, o qualcosa di simile, da qualche parte attorno Beverly Hills, o Bel Air. Vedo il fumo innalzarsi proprio in cima alle colline, un enorme pennacchio, sul lato più lontano di Mulholland Drive.

Non vi fu una risposta immediata dal ranch.

— Andy? Andy, mi ricevi? Sono Frank, tra Reseda Boulevard e Sherman Way.

Gli risposero solo delle scariche elettrostatiche. Quel continuo silenzio era inquietante. La colonna di fumo alle sue spalle continuava a salire. Sembrava alta quasi mezzo miglio. Adesso, Frank credette di sentire il suono di

un'esplosione lontana.

— Andy?

Passò un altro minuto, più o meno, e ancora niente Andy.

Poi: — Mi spiace. Sei tu Frank?

— Finalmente.

— Ero occupato. Dove hai detto che ti trovi?

— Mi sto dirigendo a nord, attraverso la Valle, via Reseda Boulevard. C'è un tremendo incendio alle mie spalle.

— Lo so. Ci sono un sacco di incendi. Le Entità stanno rispondendo. Queste sono le rappresaglie per l'uccisione dell'Entità Prima.

— "Rappresaglie?"—La parola gli rimbalzò per la testa, prendendogli a pugni il cervello.

— Esatto. Aeroplani LACON stanno bombardando l'intera, fottuta città.

— Ma la missione ha avuto successo — continuò Frank senza capire. — L'Entità Prima è morta.

— Sì. Sembrerebbe di sì.

— E mezz'ora fa mi hai detto che in tutto il mondo le Entità erano andate completamente fuori di testa perla morte del loro capo. Che erano impazzite, che non riuscivano più a mantenersi in equilibrio, che si contorcevano a terra per il dolore. Hai detto che erano finite.

— L'ho detto, sì.

— E allora chi ha ordinato le ritorsioni? — chiese Frank, pronunciando le parole, lente e spesse, come attraverso strati di cotone.

— Le Entità. — Andy sembrava stanco, terribilmente stanco. — Sembra che si siano riprese rapidamente. E hanno ordinato a un intero stormo di LACON e collaborazionisti assortiti di compiere dei raid aerei, per lo più a caso, almeno così sembra, per farci capire quanto siano arrabbiate con noi.

Frank si appoggiò al volante, respirava lentamente, inspirare, espirare. Era difficile, molto difficile, accettare quelle parole. — Allora è stata solo una perdita di tempo, quello che abbiamo fatto? Far fuori l'Entità Prima non è servito a nulla?

— Per circa dieci minuti, qualche risultato l'abbiamo ottenuto. Ma sembra che abbiano Entità Prime di scorta. Qualcosa che i file di Borgmann non mi avevano detto.

— No! Oh, Gesù, Andy! Gesù!

— Quando mi sono fatto un'idea di quello che stava accadendo a Los

Angeles — continuò Andy — mi sono subito collegato alla rete, sono andato un po' a caccia e ho scoperto che, evidentemente, ce un'altra Entità Prima a Londra, una a Istanbul, e quella originale, che è ancora a Praga. E altre, forse. Sono tutte intercambiabili e collegate in serie. Se una muore, l'altra si attiva immediatamente.

— Gesù — ripeté Frank. E poi, angosciato: — Che ne è di Rasheed? E degli altri?

— Tutti a posto. Rasheed, al momento, è in macchina con Charlie, viaggiano verso ovest lungo la Foothill Freeway, da qualche parte vicino a La Canada. Cheryl è proprio dietro di loro. Mark è sulla Golden State Freeway, vicino a Mission Hills, diretto a nord.

— Bene, grazie a Dio per questo. Ma credevo che li avessimo sconfitti — commentò Frank.

— Anch'io, per circa cinque minuti.

— Sconfitti tutti in una volta sola, con un unica grande mossa.

— Non sarebbe stato male, vero? Be', se non altro, gli abbiamo assestato una bella botta. Ma adesso tocca a loro colpire. E poi, almeno credo, le cose riprenderanno ad andare più o meno come prima. — Il suono successivo fu qualcosa che Frank interpretò come una risata, più o meno. — Ti fa sentire di merda, non è vero, cugino?

— Ero davvero convinto che li avessimo vinti — ripeté Frank. — Lo ero davvero.

Una sensazione del tutto nuova per lui, una sensazione di profonda e schiacciante disperazione lo attraversò come un vento gelido. Erano stati così assorbiti da quel progetto, e così a lungo, convinti che avrebbe avuto successo. Si erano impegnati al massimo: tutta quell'ingenuità, tutta quella fatica, tutto quel coraggio. Rasheed che era entrato nella tana del leone e aveva fissato la bomba al muro. E per che cosa? Per che cosa? Era sfuggito loro un piccolo particolare, del quale non erano a conoscenza; e a causa di questo il progetto si era rivelato un fallimento totale.

Gli sembrava di impazzire. Frank avrebbe voluto gridare, tirare calci, distruggere tutto quello che gli capitasse a tiro. Ma non si sarebbe sentito meglio. Fece un respiro profondo, poi un altro e un altro ancora. Non servì. Avrebbe benissimo potuto respirare cenere.

— Dannazione, Andy. Hai lavorato così tanto.

— Tutti noi l'abbiamo fatto. U solo problema era che la teoria sulla quale si

basava tutto ciò che facevamo non era valida… Ascolta, ragazzo, tu preoccupati solo di tornare al ranch, e poi cercheremo di inventarci qualcos'altro, d'accordo? Devo fare delle altre chiamate. Ci vediamo tra un'ora, Frank. Passo e Chiudo.

Passo, certo. Chiudo.

Cerca di non pensarci, si disse Frank. Pensare gli faceva troppo male. Fa finta di essere Rasheed. Svuota la tua mente, pensa solo a tornare a casa.

Funzionò, per un poco. Poi non più.

E poi, un'ora più tardi, ebbe qualcosa di nuovo a cui pensare. Guidava lungo la costa, appena oltre Carpinteria, quasi alla periferia di Santa Barbara, quando vide delle strane scie di luce attraversare il cielo sopra la sua testa, sembravano delle comete dorate che esplodevano formando cascate di scintille verdi e blu. Fuochi d'artificio? Sentì delle esplosioni lontane. Un momento dopo, fu superato dall'ombra scura e sottile di tre aerei in rapido movimento, che volavano alti diretti a sud, verso Los Angeles.

Rientravano da una missione di bombardamento? Fin lassù?

Attivò l'audio.

—Andy? Andy?

Scariche statiche e silenzio.

— "Andy?"

Continuò a riprovare. Nessuna risposta dal ranch.

Adesso aveva superato Summerland, Montecito, era quasi arrivato al centro di Santa Barbara. Le familiari colline di casa si innalzavano alle spalle della città. Un altro paio di miglia su per la statale e avrebbe potuto vedere il ranch, annidato in alto tra le montagne, protetto dai canyon.

E adesso Frank lo vedeva. O almeno il punto dove avrebbe dovuto trovarsi. C'era del fumo, non una gigantesca colonna nera come quella che aveva visto lasciando Los Angeles, ma solo una piccola spirale, che si sfrangiava verso l'alto, perdendosi nelle prime ombre cupe del tardo pomeriggio.

Sconcertato, attraversò la città e si inerpicò per la strada di montagna tenendo sempre un occhio sul fumo, cercando di convincersi che proveniva da un'altra collina. La strada era così piena di curve che la prospettiva poteva ingannare, e per un po' Frank si convinse davvero che l'incendio fosse sull'altra collina. Ma poi, quando imboccò il tratto finale, dove la strada svoltava e poi si raddrizzava, come in piano, per raggiungere il cancello del ranch, non ci furono più dubbi. Il ranch era stato bombardato. Per tutti quegli

anni era stato un luogo sacrosanto, come se un qualche privilegio particolare lo avesse protetto dal tocco diretto dei conquistatori. Ma quel privilegio non era più valido.

Diede il segnale di apertura, e le sbarre cominciarono a scorrere.

Mentre avanzava, giù per la piccola strada, Frank vide che la casa padronale era in fiamme. Il fuoco danzava dietro il muro posteriore. La facciata e l'intera parte anteriore dell'edificio erano andate distrutte, il tetto di tegole, che ricopriva il corpo centrale, era crollato. C'era un piccolo cratere dietro la casa, dove una volta c'era il sentiero che portava al centro comunicazioni. Il centro comunicazioni era ancora in piedi, ma sembrava aver subito qualche danno, come se fosse stato strappato dalle fondamenta. La maggior parte delle altre strutture, le varie baracche, sembravano più o meno intatte. Qua e là, tra gli alberi, c'erano dei piccoli incendi.

Attraverso il fumo e i bagliori, Frank vide una figura minuta, che si aggirava all'esterno della casa come stordita. Cindy. L'antica, traballante Cindy. Aveva la faccia sporca e annerita. Scese dalla macchina e corse verso di lei, l'abbracciò. Era come abbracciare un fascio di legnetti.

— Frank — esclamò la donna. — Oh, guarda cosa è successo, Frank! Guarda!

— Ho visto gli aerei che si allontanavano. Ne ho visti tre.

— Tre, sì. Ci sono arrivati proprio sopra. Hanno lanciato i missili. Molti hanno mancato il bersaglio. Ma alcuni no. Uno l'hanno messo a segno perbene.

— Vedo. La casa padronale. Si è salvato qualcun altro?

— Qualcuno — rispose lei. — Qualcuno. È una tragedia, Frank.

Lui annuì. Aveva intravisto Andy, in quel momento, in piedi nel vano della porta ormai tutto sghembo del centro comunicazioni. Sembrava sul punto di crollare a terra sfinito. Riuscì a fargli uno di quei suoi ghigni furbastri a mezza bocca che a Frank erano sempre apparsi subdoli e falsi, ma che ora vide con piacere.

Si affrettò verso il cugino.

— Stai bene?

Il ghigno si trasformò in un sorriso stanco. — Bene, sì. Davvero bene. Una piccola commozione, è tutto. Nulla di serio. Ma l'intero sistema di comunicazioni è stato distrutto. Se ti chiedevi come mai non ti rispondessi, adesso lo sai.—Andy indicò il cratere nel terreno. —Non l'hanno mancato di

molto. E la casa padronale…

— Ho visto.

— Abbiamo vissuto un'esistenza incantata qui su, e per un sacco di tempo. Ma immagino che abbiamo fatto un capriccio di troppo. È accaduto tutto molto rapidamente, il raid. Whoosh, whoosh, whoosh, blam, blam, blam, e se n'erano già andati. Certo, potrebbero sempre tornare tra mezz'ora e completare il lavoro.

— Credi?

— Chi lo sa? Tutto è possibile.

— Dove sono gli altri? — Chiese Frank, guardandosi attorno. — Mio padre?

Andy esitò per un istante troppo lungo. — Mi spiace dovertelo dire, Frank. Anson si trovava nella casa padronale quando la bomba l'ha colpita… Mi dispiace molto, Frank. Molto.

Frank provò solo una cupa sensazione pulsante. Il vero shock, sospettò, sarebbe venuto più tardi.

— Mio padre era lì con lui — aggiunse Andy. — E anche mia madre.

— Oh, Andy. Andy.

— E anche la sorella di tuo padre. — Andy incespicò sul nome. — Les… Leh… Lesi… — Era sul punto di collassare, si rese conto Frank.

— Leslyn — lo soccorse Frank — Dovresti andare a distenderti un po' da qualche parte, Andy.

— Sì. Dovrei, non è vero? — Ma rimase dov'era, sostenendosi contro l'intelaiatura della porta semi-divelta. La sua voce sembrava giungere da molto lontano. — Mike sta bene. Anche Cassandra. E La-La. Lorraine, voglio dire. Peggy è rimasta ferita gravemente. Forse non ce la farà. Non so cosa sia successo a Julie. L'intero quartiere degli inservienti è andato distrutto. Ma la casetta di Khalid non è stata neppure sfiorata. Al momento, è diventata l'infermeria per i sopravvissuti. Mike e Khalid sono entrati nella casa padronale e hanno portato fuori tutti quelli che erano ancora vivi proprio prima che il tetto crollasse. Cassandra si sta occupando di loro.

Frank rispose con un suono indistinto. Distolse lo sguardo da Andy per un istante, e lo spostò sull'edificio che bruciava. La sua mente annebbiata fu attraversata dal pensiero dei libri del Colonnello, delle mappe e dei documenti nella sala carte, della storia di quel mondo svanito, ma libero e umano, che stava bruciando. Si chiese perché gli fosse venuta in mente una

cosa così irrilevante proprio in quel momento.
— I miei fratelli e le mie sorelle?— chiese.
— Stanno quasi tutti bene, solo un po' scossi. Ma uno dei tuoi fratelli è morto. Non so se si tratti di Martin o di James. — Andy gli diede un'occhiata timida. —Mi dispiace, Frank. Non sono mai riusciti a distinguerli. — Continuò in modo meccanico, ora che Frank gli aveva dato il via: — Mia sorella Sabrina, sta bene. Irene no. Riguardo a Jane… Ansonia…
— D'accordo — lo interruppe Frank. — Non ho bisogno di sentire adesso l'intera lista. Voglio che tu vada a casa di Khalid e ti distenda un po', Andy. Mi hai sentito? Vai a riposarti un po'.
— Sì. — disse Andy. — Mi sembra una buona idea. — Si allontanò incerto sulle gambe.
Frank guardò in alto e poi a sinistra, dove si vedeva la strada che veniva dalla città, serpeggiante lungo il fianco della montagna. Presto sarebbero arrivate le altre macchine, Cheryl, Mark, Charlie. Sarebbe stato proprio un bel ritorno a casa, anche per loro, dopo tutta l'eccitazione della grande e gloriosa spedizione a Los Angeles. Forse sapevano già del fallimento della missione. E, in più, sapere anche del raid contro la casa, vedere i danni, ascoltare l'elenco dei morti…
Di tutto il gruppo che era partito per Los Angeles, Rasheed sarebbe stato l'unico a non farsi sommergere dal colpo, sospettò Frank. Lo strano, super umano Rasheed, che era stato progettato e costruito da suo padre, l'altrettanto strano Khalid, per sopportare qualsiasi colpo senza batter ciglio. Quell'inquietante distacco, quella calma di un altro mondo che gli avevano permesso di avventurarsi dritto dritto nella tana dell'Entità Prima, di fissare la bomba al muro: ciò gli avrebbe permesso di superare senza troppe difficoltà lo shock di tornare al ranch e di trovarlo distrutto. Naturalmente, la madre e il padre di Rasheed, i suoi fratelli e le sue sorelle non erano stati neppure sfiorati. E forse a lui non era mai importato nulla che la missione riuscisse o fallisse. Rasheed sembrava fregarsene di tutto. E probabilmente era così.
Ed era assai probabile che fossero proprio quelle le virtù che tutti loro avrebbero dovuto coltivare da quel momento in poi: distacco, indifferenza, rassegnazione. Non restava più alcuna speranza, non è vero? Nessun sogno a cui sostenersi.
Tornò lentamente verso il parcheggio.
Cindy era ancora in piedi di fianco alla sua macchina, faceva scorrere una

mano sulla fiancata, come una strana carezza. Frank pensò che forse la donna, già fragile e anziana, poteva aver perso la testa, poteva essere impazzita per il rumore e la furia del bombardamento aereo. Ma Cindy si girò verso di lui, mentre si avvicinava, e lui vide l'inconfondibile, chiara, fredda espressione della sanità mentale nei suoi occhi.

— Ti ha detto chi è morto? — gli chiese.

—Più o meno, credo. Steve, Lisa, Leslyn, e altri ancora. Uno dei miei fratelli. E anche mio padre.

— Povero Anson, sì. Lascia che ti dica qualcosa, però. Per lui è stata la cosa migliore, credo, morire in quel modo.

La crudezza di quel commento lo colpì. Ma Frank aveva già visto in altre occasioni quanto spietata potesse essere la vecchia signora.

— La cosa migliore? Perché hai detto una cosa simile?

Cindy indicò con una mano simile a un artiglio la scena del disastro. — Non avrebbe potuto sopravvivere dopo aver visto "questo", Frank. Il ranch di suo nonno distrutto. Metà della famiglia morta nel bombardamento. E il mondo ancora in mano alle Entità, nonostante tutti i suoi sforzi. Era un uomo molto orgoglioso, tuo padre. Tutti i Carmichael lo sono. — Agitò ancora una mano e l'appoggiò sul braccio di Frank, stringendo con forza. I suoi occhi scintillavano come quelli di una strega mentre lo guardava. — Fu già molto brutto per lui quando Tony fu ucciso. Ma Anson sarebbe morto ogni giorno mille volte, se fosse sopravvissuto a "questo". Sapere che il suo secondo grande piano per liberare il mondo dalle Entità si era rivelato un fallimento ancora più grande del primo… che si era concluso con la nostra rovina. È molto meglio che non sia più qui, ora. Molto meglio.

Molto meglio? Poteva essere vero? Frank aveva bisogno di pensarci.

Si liberò dall'abbraccio di Cindy e si allontanò da lei di alcuni passi, verso l'ammasso di granito e pietra annerita e fumante che una volta era stato la casa padronale, e affondò la punta dello stivale in un mucchio di legno carbonizzato abbattutosi sul sentiero.

L'odore amaro dell'incendio gli colpì le narici. Le parole aspre di Cindy gli suonavano e risuonavano nelle orecchie, un dolente clamore che non voleva cessare.

"Anson sarebbe morto ogni giorno mille volte … sarebbe morto mille volte… sarebbe morto mille volte…"

"Il suo grande piano un fallimento…"

"Un fallimento…"

"Un fallimento…"

Fallimento… fallimento… fallimento… fallimento…

Dopo qualche istante, Frank pensò che forse Cindy poteva avere ragione. Anson non avrebbe mai potuto sopportare l'immensità, l'assolutezza, di quel fallimento. Ne sarebbe stato distrutto. Non che questo rendesse più facile accettare la sua morte. O tutto il resto. Era difficile. Privava di significato tutto quello in cui Frank aveva sempre creduto. Avevano sferrato il loro grande attacco, ed era fallito, ecco cos'era accaduto. Il gioco era finito e loro avevano perso. Non era quella la verità? E adesso cosa avrebbero fatto? si chiese Frank.

Adesso, immaginò, non avrebbero fatto proprio nulla. Basta grandi progetti. Basta grandi piani per rovesciare il giogo delle Entità con un solo atto drammatico. Adesso dovevano farla finita con progetti di quel genere.

Era un pensiero strano e cupo. Per generazioni la sua intera famiglia aveva incanalato tutte le proprie energie nel sogno di smantellare la Conquista. La sua vita intera era stata diretta verso quello scopo, sin da quando era stato grande abbastanza da comprendere che la Terra una volta era stata libera, e poi era stata resa schiava da esseri venuti dalle stelle: che lui era un Carmichael, e il tratto fondamentale dei Carmichael era il loro desiderio di liberare il mondo dai suoi padroni alieni. Adesso doveva girare le spalle a tutto questo. Era molto triste. Ma, si chiese, in piedi ai margini di quell'ammasso di rovine che una volta era stato il ranch, quale altra attitudine era possibile? Che senso c'era nel continuare a pretendere che si potesse ancora trovare un modo per scacciare le Entità?

"Il suo grande piano…"

"Un fallimento… un fallimento… un fallimento…".

Sarebbe morto ogni giorno mille volte, ogni giorno mille volte. Anson sarebbe morto ogni giorno mille volte.

— Un penny per i tuoi pensieri — disse Cindy.

Riuscì a farle un debole sorriso. — Vuoi davvero saperlo?

Lei non si preoccupò neppure di rispondere. Ripeté la domanda senza distogliere lo sguardo. Lui la conosceva abbastanza da non rifiutarle qualcosa due volte. — Che è tutto finito, adesso che la missione è fallita — rispose. — Immagino che abbiamo chiuso con i nostri grandi progetti di liberazione. Non ci resta altro che rassegnarci al fatto che le Entità domineranno il mondo per

sempre.

— Oh, no — esclamò lei, sorprendendolo per la seconda volta negli ultimi due minuti. — No. Ti sbagli, Frank. Non osar pensare una cosa simile.

— E perché non dovrei?

— Tuo padre non è neppure nella tomba, ma se vi fosse si starebbe già rivoltando. E Ron, e Anse, e il Colonnello, nelle loro tombe. Ma ti sei sentito? "Non ci resta altro che rassegnarci."

Cindy gli rifece il verso con asprezza, con veemenza, cogliendolo alla sprovvista. Frank arrossì. Lottò per trovarvi un significato. — Non voglio sembrare un disfattista, Cindy. Ma cosa "possiamo" fare? Tu stessa hai appena detto che il piano di mio padre è fallito. Questo non vuol dire che è finita? È ancora realistico continuare a pensare che possiamo sconfiggerli? Lo è mai stato?

— Fai attenzione a quello che ti dico — esclamò lei. Lo bloccò con un'occhiata dura, insostenibile, alla quale non era possibile sottrarsi. — Hai ragione, abbiamo appena avuto una prova del fatto che non possiamo sconfiggerli. Ma è sbagliato dire che, poiché non possiamo vincerli, doppiamo rinunciare a ogni speranza di essere liberi.

— Non capis…

Cindy continuò. — Frank, nessun essere umano vivente sa meglio di me quanto le Entità ci siano superiori sotto ogni aspetto. Ho ottantacinque anni. Ero lì, sulla scena, il giorno in cui le Entità sono arrivate. Ho passato settimane su una delle loro astronavi. Sono stata in piedi davanti a loro, non più lontano di quanto tu sei ora da me, e ho sentito il potere delle loro menti.

Sono come divinità, Frank. L'ho saputo dal primo istante in cui sono arrivate. Possiamo far loro del male, l'abbiamo appena dimostrato, ma non possiamo danneggiarle seriamente, e senza dubbio non possiamo sconfiggerle.

— Giusto. E di conseguenza mi sembra inutile mettere dell'altra energia nella falsa speranza di…

— Ti ripeto: fai attenzione a quello che ti dico. Io ero con il Colonnello proprio prima che morisse. Tu non l'hai mai conosciuto, non è vero? …No, non credo proprio. Era un grand'uomo, Frank, e un uomo molto saggio. Comprendeva il potere delle Entità. Anche lui aveva l'abitudine di paragonarle a divinità. Usava proprio questa parola, e aveva ragione. Ma poi aggiungeva che, ciò nonostante, dovevamo continuare a sognare il giorno in

cui non sarebbero più state qui. Continuare a mantenere "in vita" l'idea della Resistenza, nonostante tutto, ecco cosa diceva. Ricordare cosa significava vivere in un mondo libero.

— Come possiamo ricordare qualcosa che non abbiamo mai conosciuto? Il Colonnello lo ricordava, certo. Tu lo ricordi. Ma le Entità sono qui ormai da quasi cinquantanni. Erano qui prima ancora che mio padre nascesse. Nel mondo ci sono due generazioni intere di persone che non hanno mai…

Di nuovo, quello sguardo. La voce gli morì in gola.

— Certo — riprese Cindy, sprezzante. — Lo capisco. Là fuori ci sono milioni di persone, miliardi, che non hanno mai saputo cosa significhi vivere in un mondo dove è possibile scegliere liberamente. A loro non importa che ci siano le Entità. Forse, ne sono persino felici, la maggior parte di loro. Forse, adesso la loro vita è più facile di quanto avrebbe potuto essere cinquantanni fa. Non devono pensare. Non devono dare una forma a se stessi, alle loro vite. Si limitano a fare quello che i computer delle Entità e i funzionari collaborazionisti gli dicono di fare. Ma questo, qui su, quello che ne resta, è territorio Carmichael. Noi la pensiamo diversamente. Noi pensiamo che le Entità ci abbiano calpestato, ma che un giorno o l'altro riusciremo a rialzarci. In qualche modo. Se non permettiamo a noi stessi di dimenticare quello che eravamo. Verrà un giorno, io non so come o quando, quando riusciremo a sottrarci al gioco delle Entità, a rimettere le cose a posto, e a vivere di nuovo come un popolo libero. E, finché questo non accadrà, dobbiamo tenerne in vita l'idea. Mi segui, Frank?

Cindy era fragile, malferma, scossa dai tremiti. Ma la sua voce, profonda, aspra, piena, era forte come un cavo d'acciaio.

Frank cercò una risposta, ma non ne trovò nessuna dotata di un po' di logica. "Certo" che voleva continuare la tradizione dei suoi antenati. "Certo" che sentiva addosso alla sua anima il peso di tutti i Carmichael, quelli che non aveva conosciuto, e quelli che aveva incontrato, che lo spingevano a intraprendere una qualche meravigliosa crociata contro i nemici del genere umano. Ma era appena tornato da una crociata, ed era circondato dalle rovine fumanti di quella che una volta era la sua casa. Adesso, l'unica cosa importante era seppellire i morti e ricostruire il ranch, non pensare alla prossima, inutile crociata.

E quindi non c'era nulla che potesse dire. Non avrebbe negato il suo sangue, ma gli sembrava stupido pronunciare qualche solenne giuramento

che lo avrebbe vincolato a tentare ancora una volta di ottenere l'impossibile.

All'improvviso, l'espressione di Cindy si addolcì. — D'accordo — disse. — Pensa a quello che ti ho detto. Pensaci sopra.

Si sentì un clacson suonare in lontananza, tre colpi di clacson. Cheryl che tornava, o Mark, o Charlie.

— È meglio che tu gli vada incontro — lo invitò Cindy. — Sei tu il capo, adesso, ragazzo mio. Digli cosa è accaduto qui. Vai, coraggio. Affrettati. Vai a vedere chi è. — E mentre lui si avviava per il sentiero, sentì la voce di Cindy inseguirlo, più dolce: — Cerca di dirglielo con garbo, Frank. Se puoi.

9

Cinquantacinque anni da oggi

Furono necessarie tre primavere dal bombardamento del ranch perché le cicatrici dell'incursione iniziassero a svanire. I morti erano stati sepolti e pianti, e la vita aveva ripreso il suo solito corso. I crateri delle bombe erano stati ricoperti dalla vegetazione, mentre generose piogge invernali avevano nutrito l'erba e i giovani germogli piantati di recente, facendoli crescere sani.

Gli edifici danneggiati erano stati o riparati o demoliti, e ne erano stati costruiti di nuovi. Il compito più duro era stato rimuovere le rovine della casa principale, un lavoro che aveva richiesto due anni. La casa del Colonnello era stata costruita per durare attraverso i secoli, e smantellarla usando semplici utensili a mano si era rivelato un compito monumentale per un piccolo gruppo di persone. Ma, alla fine, c'erano riusciti. Erano anche riusciti a salvare l'ala posteriore della casa, le cinque stanze ancora intatte, e avevano riciclato sezioni di mura e di pavimenti per costruire qualche altro locale. Il centro comunicazioni fu rimesso sulle sue fondamenta, e Andy era persino riuscito a ripristinare i contatti elettronici con la California e altre zone del paese.

La vita era tornata a scorrere tranquilla. I raccolti prosperavano. Gli animali si moltiplicavano. I bambini crescevano; si formavano nuove coppie; nascevano nuove creature. Frank stesso, quasi ventiduenne, era a sua volta padre. Aveva sposato Helena, la figlia di Mark, e aveva due piccoli, ai quali erano stati dati i nomi dei genitori: la bambina si chiamava Raven e il bambino Anson, l'ultimo Anson Carmichael di una lunga serie. Ci sono cose che non cambiano mai.

La biblioteca del Colonnello era andata perduta per sempre ma, dietro suggerimento di Frank, Andy era riuscito a scaricare alcuni testi da biblioteche elettroniche a Washington e persino a New York. Negli ultimi tempi, Frank passava molto tempo a leggere. La sua grande passione era la storia. Non aveva mai saputo molto di come era il mondo prima delle Entità, ma adesso poteva passare innumerevoli ore a scoprirlo, storia romana, greca, inglese, francese, l'intera saga umana sguazzava nella sua mente confusa,

un'orda di grandi nomi tutti mescolati assieme, costruttori e distruttori, Alessandro il Grande, Guglielmo il Conquistatore, Giulio Cesare, Napoleone, Augusto, Hitler, Stalin, Winston Churchill, Gengis Khan. Sapeva che una volta la California faceva parte di un paese conosciuto come gli Stati Uniti d'America. Aveva studiato con attenzione anche la storia di quel paese, ingoiandola tutta intera, imparando come fosse nato dall'unione di piccoli stati, come quell'unione avesse rischiato di spezzarsi, per poi rinsaldarsi si credeva per sempre, e crescere fino a diventare la nazione più potente del mondo. Aveva ascoltato per la prima volta i nomi dei suoi famosi presidenti, Washington, Jefferson, Lincoln, Roosevelt, e dei due grandi generali, Grant e Eisenhower, diventati a loro volta presidenti.

Nomi e dettagli si perdevano rapidamente in un disordine tumultuoso. Ma lo schema restava abbastanza leggibile; come attraverso l'intera storia si fossero formate nazioni e imperi, fossero cresciuti, diventati grandi, avessero oltrepassato i propri limiti per poi sbriciolarsi su se stessi, ed essere sostituiti da altri, mentre in ognuna di quelle nazioni e imperi la gente lottava incessantemente per creare una civiltà costruita sulla giustizia, la lealtà, un'opportunità per tutti. Il mondo era forse a un passo da questo risultato proprio quando le Entità erano arrivate. O almeno, mezzo secolo di conquista più tardi, così sembrava a Frank, il quale conosceva solo ciò che aveva potuto trovare nei libri scovati da Andy negli archivi virtuali del mondo conquistato.

Adesso, nessuno parlava più di Resistenza, o di uccidere le Entità, o di molto altro oltre alla necessità di piantare i germogli in tempo, di un buon raccolto, di curare il bestiame. Frank non aveva perduto il suo odio per le Entità che avevano rubato il mondo e ucciso suo padre. Era nei suoi geni, quell'odio. E non aveva neppure dimenticato le cose che Cindy gli aveva detto il giorno in cui era ritornato da Los Angeles per trovare il ranch distrutto. Quella conversazione, l'ultima che avesse mai avuto con Cindy, poiché la donna era morta pochi giorni dopo, in pace, circondata da coloro che l'amavano, era scolpita nella sua mente, e di tanto in tanto Frank riprendeva in mano quelle idee, e le osservava per un po', e poi le metteva di nuovo via. Poteva vederne la forza. Le avrebbe inculcate anche ai suoi figli. Ma non vedeva come riportarle alla vita, come dar loro una forma concreta.

Un giorno di aprile, il terzo anno dopo il bombardamento, quando la stagione delle piogge era finita, e l'aria era tiepida e profumata, Frank si avviò lungo i sentieri scoscesi della montagna per raggiungere i quartieri di Khalid,

dove Khalid, Jill e i loro molti figli vivevano separati dagli altri in un insediamento in perenne espansione.

Frank vi si recava spesso, per visitare Khalid e, a volte, anche suo figlio, il gentile, sfuggente Rasheed. Trovava stranamente confortante passare un po' di tempo con loro, assaporare la pace riposta al centro delle loro anime, osservare Khalid scolpire le sue splendide opere, ora forme astratte, e non più i ritratti dei primi anni.

Gli piaceva anche discutere con Khalid di Dio. "Allah", così Khalid chiamava Dio, ma Khalid sosteneva anche che non aveva molta importanza che nome si usasse per Dio, fintanto che si accettava la verità della Sua sapienza, perfezione e onnipotenza. Frank non aveva mai sentito parlare molto di Dio quand'era ragazzino, e neppure riusciva a vedere molte prove della Sua esistenza in quella saga insanguinata che era la storia umana. Ma Khalid non aveva dubbi nella Sua esistenza. — È un problema di fede — gli diceva con voce dolce. — Senza di Lui, il mondo è privo di significato. Come potrebbe esistere il mondo, se Lui non gli avesse dato forma? Egli è il Signore dell'Universo. Ed Egli è la nostra guida: il Compassionevole, il Misericordioso. È a Lui solo che ci rivolgiamo in cerca d'aiuto.

— Se Dio ci protegge con la sua compassione e la sua misericordia — chiedeva Frank — perché ci ha mandato le Entità? E perché ha creato la malattia, e la morte, e tutte le altre cose negative?

Khalid aveva sorriso. — Ho fatto anch'io queste stesse domande quand'ero un ragazzino. Devi capire che noi non dobbiamo discutere le vie del Signore. Egli è oltre la nostra comprensione. Ma coloro che sono guidati da Dio, costoro avranno la certezza del trionfo. Come rivela proprio la prima pagina di questo libro. — E aveva teso a Frank la sua vecchia, consunta copia del Corano, quella che aveva sempre portato con sé, da un luogo all'altro, durante tutta la sua vita.

Il problema dell'esistenza di Dio continuava a confondere Frank. Si rivolgeva in continuazione a Khalid in cerca di istruzioni: e in continuazione si allontanava poco convinto, eppure affascinato. Desiderava che il mondo avesse leggi e significati, e vedeva che per Khalid era così. Eppure, non riusciva a fare a meno di desiderare che Dio avesse impresso nel mondo una tangibile evidenza della sua presenza, rivelando se stesso non solo ai suoi prescelti, ai profeti, vissuti molto tempo prima in terre molto lontane, ma anche nei tempi moderni, ogni giorno, ovunque e a ognuno. Ma Dio restava

invisibile. — L'uomo non deve discutere le vie del Signore — gli avrebbe risposto Khalid. — Egli è al di là della nostra comprensione. — Anche le vie delle Entità, apparentemente, non devono essere discusse dall'uomo: nel loro distacco, erano altrettanto misteriose di Dio, e altrettanto incomprensibili. Ma le Entità erano state visibili fin dall'inizio. Perché Dio non poteva mostrare Se stesso agli esseri umani neppure per un momento?

Quando andava a trovare Khalid, Frank di solito si fermava al cimitero vicino per passare qualche breve minuto sulle tombe di suo padre e di sua madre, e su quella di Cindy; e a volte su quella delle altre vittime dell'attacco aereo, Steve e Peggy e Leslyn e James e gli altri, e anche sulle tombe di quelli che erano vissuti molto tempo prima, quelli che non aveva mai conosciuto, il Colonnello e il figlio del Colonnello, Anse, e il nonno di Andy, Doug. Gli dava un senso di passato, di continuità della vita umana attraverso il tempo, camminare tra i luoghi dove riposavano tutte quelle persone, e contemplare le vite che avevano vissuto, e le cose che avevano cercato di realizzare.

Ma quel giorno non riuscì mai a raggiungere il cimitero, aveva fatto solo pochi passi lungo il sentiero quando sentì Andy chiamarlo con una strana voce roca dalla veranda del centro comunicazioni. — Frank! Frank! Torna qui, subito!

— Che succede? — chiese Frank. Con un solo sguardo notò le guance arrossate di Andy, gli occhi spiritati. Sembrava molto scosso: sbalordito, quasi confuso. — Qualcosa non va?

Andy scosse la testa. Muoveva le labbra, ma non sembrava che ne uscisse alcun suono coerente. Frank corse verso di lui. "Le Entità", gli sembrava che dicesse. "Le Entità. Le Entità." Si comportava in modo così strano: la lingua impastata, quasi incapace di articolare suoni. Ubriaco, forse?

— Cosa stanno facendo? — chiese Frank. — C'è una squadra di Entità che si sta dirigendo verso il ranch in questo momento? È questo che stai cercando di dirmi?

— No. No. Nulla del genere. — E poi, con grande sforzo: — Se ne stanno "andando", Frank!

— Andando? — Frank sbatté le palpebre. Quelle parole inaspettate lo colpirono con una forza enorme. "Di cosa stai parlando, Andy?"—Andando dove?

— Via dalla Terra. Facendo i bagagli, traslocando! — Andy aveva un'espressione selvaggia negli occhi. — Alcune se ne sono già andate. E le

altre seguiranno presto.

Parole strane, incomprensibili. Ricadevano su Frank come una valanga. Ma non avevano alcun significato, non più di una valanga, solo impatto. Erano meri rumori senza alcuna attinenza con qualsiasi cosa Frank fosse in grado di comprendere.

"Le Entità se ne stavano andando dalla Terra. Andando. Facendo i bagagli. Traslocando."

Cosa? Cosa? Cosa? Per gradi, Frank decodificò ciò che Andy gli diceva, estrapolandone i concetti, ma anche così aveva dei problemi a comprenderli davvero. "Andandosene? Le Entità?" Andy doveva essere impazzito. Doveva essere in stato confusionale. Ciò nonostante, Frank si sentì avvolgere da una paurosa ondata di stupore. Quasi senza pensarci, guardò il cielo, come aspettandosi di vederlo pieno di astronavi aliene che dondolavano e svanivano contro il blu. Ma tutto ciò che vide fu il grande arco della cupola celeste, e qualche nuvola soffice verso est.

Poi Andy gli afferrò il polso, e lo trascinò nel centro comunicazioni. Indicando lo schermo del computer più vicino, gli disse: — Mi arrivano notizie da tutte le parti… New York, Londra, Europa, un sacco di posti. Inclusa Los Angeles. È iniziato stamattina. Stanno facendo i bagagli, caricano tutto sulle loro astronavi e si preparano ad andarsene. Certe zone sono già state abbandonate. Si può passeggiare per i loro accampamenti e quartier generali, senza incontrare ostacolo. Sono deserti.

— Fammi vedere.

Frank sbirciò lo schermo. Era percorso da parole e frasi. Andy toccò un bottone: le parole ripresero a muoversi, altre presero il loro posto. Le parole, come quelle che Andy aveva pronunciato pochi minuti prima, erano riluttanti a cedergli il loro significato. Frank riuscì a strapparglielo con lentezza, con un grande sforzo. "Andandosene… Andandosene… Andandosene." Era una cosa così inaspettata, e così strana. Si sentiva così confuso.

— Ecco qui — disse Andy. Fece qualcosa al computer. Le parole scomparvero e una figura sbocciò sullo schermo.

— Questa è Londra—spiegò.

Si vedeva un'astronave delle Entità ferma in un prato, in un parco forse, una grande distesa verde e piatta.

Mezza dozzina di Entità colossali procedevano in solenne parata, in fila indiana, salivano su una piattaforma diretti verso il portello che le attendeva

aperto lungo un fianco della nave. Il portello si chiuse. Il velivolo si innalzò su una colonna di fiamme.

— Vedi? — esclamò Andy. — Sta succedendo la stessa cosa in tutto il mondo. Sono stanchi di stare qui. La Terra li ha annoiati. Se ne tornano a casa, Frank!

Sembrava proprio così. Frank cominciò a ridere.

— Sì. È fottutamente buffo, non è vero? — disse Andy.

— Molto buffo, sì. Uno spasso.—Frank rideva in modo irrefrenabile. Combatté per ricomporsi. — Ce ne stiamo seduti su questa montagna per quarant'anni, a cercare di immaginarci un modo per cacciare le Entità, e nulla funziona. Alla fine, decidiamo che non ce la faremo mai a sconfiggerle. Ci mettiamo una pietra sopra e basta. E poi, un paio di anni più tardi, le Entità se ne vanno comunque, così. Perché? Perché? — Adesso non rideva più.—Nel nome di Dio, Andy, perché? Che senso ha tutto questo?

— Senso? Dovresti saperne abbastanza da non aspettarti nulla dalle Entità che possa avere un qualche senso per noi. Le Entità fanno quello che fanno, e noi non siamo tenuti a saperne il perché. E mai lo saremo, credo… Ehi, sai una cosa, Frank, si direbbe che tu sia sul punto di piangere!

— Davvero?

— Dovresti vedere che faccia hai in questo momento.

— Non credo di averne voglia. — Frank si allontanò dai computer di Andy e vagabondò per la stanza, sconcertato e confuso.

La possibilità che tutto questo stesse davvero accadendo cominciava a filtrare in lui. E, mentre lo faceva, a Frank sembrò che gli mancasse il terreno sotto i piedi, che l'intera montagna sulla quale lui si trovava diventasse morbida e poi priva di sostanza, e iniziasse a scorrere lentamente su se stessa verso il mare.

"Le Entità se ne stanno andando? Andando? Andando?"

Allora avrebbe dovuto lanciarsi in una danza di giubilo. Ma no, no; al contrario, si sentiva sperduto e perplesso. Gli occhi gli dolevano di rabbia. E all'improvviso capì il perché.

Lo faceva impazzire l'idea che se ne fossero andate dal mondo prima che lui avesse trovato un modo di scacciarle. Comprese, meravigliato, che l'improvvisa partenza delle Entità, se in realtà si trattava di una partenza, avrebbe creato un vuoto famelico nella sua anima. Il suo odio verso le Entità, per la loro presenza sulla Terra, era una parte importante di se stesso: e se le

Entità se ne andavano, senza che lui avesse mai avuto la possibilità di esprimere in modo appropriato il suo odio, dove una volta c'era la loro presenza si sarebbe installata una intensa assenza.

Andy apparve dietro di lui.

— Frank? Che succede Frank?

— È difficile spiegarlo. Mi sento così strano tutto di un colpo. È come… be', avevamo questa sacra missione da compiere qui, sai. E cioè liberarci delle Entità. Ma non ne siamo stati capaci, e poi è successo lo stesso, senza che muovessimo un solo dito, ed eccoci qui. Eccoci. Qui.

— E allora? Non riesco a capire cosa vuoi dire.

Frank cercò le parole più adatte.—Voglio dire che io sento… non so, una specie di delusione, immagino. Come se ci fosse un vuoto dentro di me. È come spingere, spingere contro una porta per tutta la vita, e la porta non cede, e poi tu smetti di spingere e ti allontani, e allora… Sorpresa! Sorpresa! La porta si apre da sola. È qualcosa che ti sconvolge, sai cosa voglio dire? Ti fa perdere l'equilibrio.

— Sì, ti capisco. Riesco a immaginarlo.

Ma Frank vedeva che Andy non riusciva a immaginarlo. Poi i suoi pensieri si misero a correre in una direzione del tutto opposta. Non era possibile che tutto questo stesse davvero accadendo. Era da idioti credere in qualcosa come la volontaria partenza delle Entità.

Fece un cenno verso lo schermo.—Ascolta, e se quello che vediamo qui non fosse reale?

Andy gli diede un'occhiata preoccupata. — Certo che è reale. Come potrebbe non essere reale?

— Proprio tu tra tutti non dovresti chiederlo. Potrebbe essere qualche trucco da hacker, non credi? Le conosci più tu queste cose di me. Qualcuno potrebbe aver elaborato tutte queste immagini, questi bollettini, e poi potrebbe averli trasmessi via rete, senza che vi fosse una sola briciola di verità in tutto questo. Sarebbe possibile, non è vero?

— Possibile, sì. Ma non credo che stia accadendo. — Andy sorrise. — Se lo vuoi, però, possiamo andare a controllare di persona.

— Non capisco. Come?

— Salta in macchina. E punta dritto dritto su Los Angeles.

Fecero il viaggio in appena due ore e mezzo, un'ora meno del solito. Le strade erano deserte, i posti di blocco LACON non presidiati.

La strada scelta da Frank li portò nella città via Pacific Coast Highway, e cioè lungo il bordo orientale delle mura e poi attraverso Porta Santa Monica. Mentre svoltavano verso l'interno, in direzione del muro, videro che la porta era spalancata, e che non vi era nessun agente della LACON in vista. Attraversarono la porta, diretti verso il centro di Santa Monica.

—Vedi? — chiese Andy.—Adesso ci credi?

Frank rispose con un cenno asciutto. Ci credeva, sì. Quella cosa impensabile, del tutto inesplicabile sembrava essere vera. Ma trovava tutto questo molto più difficile da digerire di quanto si sarebbe mai aspettato. Era come se un grande muro interiore lo separasse dalla gioia che avrebbe dovuto provare per la sconvolgente partenza delle Entità. Quello che provava, al posto della felicità, era qualcosa di simile alla disperazione, un profondo senso di confusione. Era l'ultima cosa che si sarebbe aspettato di provare in un giorno come quello.

Era quell'improvvisa sensazione di "assenza", pensò. Adesso lo vedeva con chiarezza. Lo scopo principale della sua vita gli era stato strappato in un solo istante, gettato via a cuor leggero, quasi con baldanza, da quegli esseri sfuggenti, per sempre sfuggenti, venuti dalle stelle, e forse non gli sarebbe stato facile trovare un modo per affrontare quella situazione.

Frank parcheggiò la macchina pochi isolati all'interno del muro, proprio ai margini della vecchia Third Street Promenade. Una volta, lì c'era un enorme centro commerciale, ma i negozi erano stati abbandonati, porte e finestre sbarrate con assi inchiodate. Santa Monica era una città silenziosa. Qua e là si vedevano sparuti gruppi di persone che si muovevano lente, intontite, le facce inespressive, come se fossero state drogate, o camminassero nel sonno, persi in un incantesimo. Nessuno guardava gli altri. Nessuno parlava. Erano come fantasmi.

— Pensavo che fossero in corso sfrenati festeggiamenti — commentò Frank perplesso. — Che la gente ballasse per le strade.

Andy scosse la testa. — No. Sbagliato, Frank. Non capisci come sono fatte, queste persone. Non hai vissuto tra loro, come ho fatto io.

— Cosa vuoi dire?

— Guarda laggiù.

Sulla strada di fronte al centro commerciale abbandonato sorgeva un vecchio edificio con le mura grigie, l'insegna LACON sopra l'ingresso. Vi si era radunata davanti una piccola folla: un altro gruppo di persone silenziose,

inebetite, in piedi fianco a fianco su cinque o sei file irregolari, che guardavano in su, verso l'edificio. Un solitario uomo della LACON rispondeva al loro sguardo da una finestra dei piani alti. Era pallido, con gli occhi fissi, la faccia paralizzata di un morto.

Andy fece un cenno verso l'edificio. — Eccoli lì i tuoi festeggiamenti — disse.

— Non riesco a capire. Perché li guarda in quel modo? Ha paura che salgano per le scale e lo lincino?

— Forse lo faranno, più tardi. Dovrebbe essere piuttosto facile scatenare una reazione simile. Ma al momento vogliono solo che restituisca loro le Entità. E l'espressione sulla sua faccia dice che non può farlo.

— Le rivogliono "indietro"?

— Ne sentono la mancanza, Frank. Le "amano". Non lo capisci?

Frank si girò di colpo per guardare il cugino. Sentì le guance diventargli bollenti. — Non prenderti gioco di me, per favore, Andy. Non in questo momento.

— Non ti sto prendendo in giro. Pensaci solo un attimo, amico. Le Entità sono state qui sin da prima che io e te nascessimo. Da "molto" prima. Diedero una spintarella e l'intera civiltà cadde a pezzi, governi, eserciti, tutto. E dopo aver ucciso metà della popolazione terrestre giusto per mostrare che facevano sul serio, misero in piedi un nuovo sistema nel quale loro facevano tutte le regole, e gli altri facevano tutto ciò che loro gli ordinavano di fare. Niente più proprietà privata, niente più iniziativa individuale, solo tenere la testa bassa e svolgere qualsiasi lavoro le Entità ti assegnassero, e vivere ovunque le Entità volessero che tu abitassi, e tutto sarebbe stato bello e buono, niente guerra, niente povertà, niente fame, niente senzatetto che dormono per le strade.

— So tutte queste cose — rispose Frank, un po' infastidito dal tono di Andy.

— Ma ti rendi conto che con il passare del tempo la maggior parte delle persone è arrivata a preferire il nuovo sistema al vecchio? Lo "adorano", Frank. Solo alcune isolate teste matte come quelle che vivono in un certo ranch sulle colline sopra Santa Barbara pensano che vi sia qualcosa di sbagliato nel sistema delle Entità. Per qualche strana ragione, le Entità decisero di lasciare quelle teste matte nel loro brodo, mentre praticamente chiunque altro abbia mostrato di non amarle è finito in prigione da qualche parte, o è morto. E adesso, puff, le Entità se ne vanno e non resta più alcun

sistema. La gente si sente "abbandonata". Lasciati soli, non sanno come affrontare le cose, e non c'è nessuno che gli dica come fare. Capisci Frank? Capisci?

Annuì, la faccia arrossata.

Sì, Andy. Sì. Capiva. Certo che capiva. E si sentiva molto stupido per aver avuto bisogno di una spiegazione così dettagliata. Forse, oggi era particolarmente lento, nel mezzo di quegli eventi sconvolgenti, di quell'eccitazione generale.

— Sai—riprese Frank—Cindy mi fece più o meno lo stesso discorso, il giorno in cui il ranch fu bombardato. Che c'erano milioni di persone al mondo che trovavano più facile vivere limitandosi a fare quello che le Entità dicevano loro di fare. — Rise sotto i baffi. — È come se gli dei fossero qui, e poi di colpo decidessero di tornarsene a casa, e adesso nessuno più riesce a capire cosa significhi. Come Khalid ama dire, le vie di Allah sono al di là della nostra comprensione.

Era il turno di Andy di sentirsi sconcertato. — Dei? Che cazzo stai dicendo, Frank?

— Me ne ha parlato sempre Cindy. Che le Entità erano come divinità scese tra noi dal cielo. Anche il Colonnello lo credeva, mi ha detto. Non abbiamo mai capito nulla su di loro. Erano troppo al di sopra di noi. Nessuno è mai riuscito a immaginare perché fossero venute qui, o cosa volessero da noi. Sono arrivate, e basta. Visti. Conquistati. Il mondo intero risistemato a loro gradimento. E quando hanno ottenuto ciò che volevano ottenere, se ne sono andate, senza dirci perché se ne andavano. E così gli dei erano qui, e poi di colpo se ne tornano a casa, e noi ci ritroviamo nell'oscurità senza di loro. È così, non è vero, Andy? Che cosa si fa quando gli dei se ne tornano a casa?

Andy lo guardava in modo strano. — Ed è questo ciò che erano anche per te, Frank? Dei?

— Per me? No. Demoni, ecco cos'erano per me. Demoni. Le odiavo. — Si allontanò da Andy e iniziò ad addentrarsi tra le file di persone intontite, dall'aria drogata, ferme in piedi davanti all'edificio della LACON. Nessuno gli prestò attenzione.

Passò tra loro, sbirciandone facce, gli occhi inespressivi. Erano come sonnambuli. Facevano paura a guardarli. Ma lui comprendeva la loro paura. Ne provava un po' lui stesso. Quella confusione, quella disperazione, che gli era piombata addosso quando Andy gli aveva detto per la prima volta che le

Entità se ne stavano andando sorgeva dalla stessa insicurezza che attanagliava quegli uomini. Cosa sarebbe accaduto al mondo, si chiedeva Frank, adesso che l'episodio delle Entità era finito?

"Episodio." Ecco cosa era stato, lui lo sapeva. L'invasione, la conquista, gli anni del dominio alieno… un solo episodio, seppur piuttosto strano, nella lunga storia dell'umanità. Cinquanta e rotti anni su migliaia. Gli anni "alieni", ecco come sarebbero stati chiamati. E, vedendoli in quella luce, chiamandoli così, "episodio", Frank sentì che finalmente cominciava a uscire dalla nebbia e dallo sconcerto che lo avevano avvolto in quelle ultime ore, da quando Andy gli aveva dato la notizia della ritirata aliena.

Gli anni alieni hanno modificato le cose in profondità, sì. Come sempre fanno simili episodi. Ma quella non era stata la prima volta in cui una grande calamità aveva trasformato il mondo. E sarebbe successo altre volte. Sarebbero venuti gli Assiri, o le orde dei Mongoli, o i Nazisti, o la Morte Nera, o esseri alieni da una qualche stella, qualsiasi cosa, e dopo il loro passaggio nulla più sarebbe stato lo stesso.

Eppure, pensò Frank, qualsiasi cosa succeda, le cose basilari restavano sempre uguali: colazione, pranzo, amore, sesso, sole, pioggia, paura, speranza, ambizione, sogni, gratificazione, disillusione, vittoria, sconfitta, gioventù, età, nascita, morte. Le Entità erano arrivate e avevano cancellato dal mondo tutto ciò che vi era di fisso e stabile, Dio solo sapeva perché: e poi se ne erano andate via, pensò Frank, Dio solo sapeva perché; e noi siamo ancora qui, e adesso dobbiamo ricominciare tutto da capo, inevitabilmente, come la primavera ricomincia tutto da capo una volta che l'inverno è finito. "Adesso dobbiamo ricominciare da capo." Dio solo sa perché, Lui sì, e noi no. Avrebbe dovuto parlarne a Khalid, quando tornavano al ranch.

— Frank?

Andy gli si era avvicinato. Frank gli diede un'occhiata al di sopra della spalla, e non disse nulla.

— Stai bene, Frank?

— Certo, sto benissimo.

— Ti sei allontanato da me così… Per vagare tra queste persone. Qualcosa deve preoccuparti parecchio. Le Entità mancano a te quanto a loro, non è vero?

— Ti ho detto che le odiavo. Ti ho detto che sono demoni. Ma sì, sì, mi mancano, in un certo senso. Perché adesso so che non avrò mai la possibilità

di ucciderne una. — Frank si voltò e squadrò Andy faccia a faccia. — Sai — riprese — quando mi hai detto che se ne stavano andando, mi sono sentito furioso. Dopo la morte di mio padre, ho desiderato disperatamente essere colui che avrebbe scacciato le Entità dalla Terra. Anche se sapevo che probabilmente non eravamo in grado di farlo. Ma adesso, all'improvviso, perdo ogni possibilità di farlo.

— Tale padre, tale figlio, eh?

— E cosa c'è di sbagliato? — chiese Frank.

— Giusto. Anson era così impaziente di passare alla storia come l'uomo che ci aveva sottratto al dominio delle Entità. E quell'ambizione lo ha spezzato. Lo ha spezzato in due. E quello che succederà anche a te?

— Non sono fragile come mio padre — rispose Frank. — …Sai, Andy, le uniche persone che abbiano davvero ucciso un'Entità sono Khalid e Rasheed, e a tutti e due non gliene importava nulla. Ed è proprio per questo che sono riusciti a farlo. A me, invece, me ne importa, e parecchio, eppure non avrò mai neppure la semplice possibilità di farci qualcosa e oggi, quando l'ho capito, mi sono sentito davvero ingannato. E immagino che anche loro si siano sentiti più o meno come me — concluse, indicando con un braccio la folla di fantasmi ondeggianti intorno a loro. — Sono sconvolti perché hanno perso le loro amate Entità. Io sono sconvolto perché non ho più le Entità da odiare.

— Vuoi fare qualcosa per purificarti da quest'odio? Entra in quel palazzo, trascina fuori quel collaborazionista LACON, e incita questa gente ad appenderlo a un lampione. Ha collaborato con il nemico. I collaborazionisti devono essere puniti, non è vero?

— Non credo che uccidere i collaborazionisti sia la risposta, Andy.

— E allora?

— Abbattere tutte le mura, per iniziare. Sarà una bella fatica, non pensi, abbattere tutte le mura?

Andy lo fissava come se avesse perso la testa. — Una vera faticaccia, puoi scommetterci.

— Bene, lo faremo comunque. Noi le abbiamo costruite, noi possiamo abbatterle. — Frank respirò profondamente. L'altro muro, quello dentro di sé, il muro inebetito della disperazione e della confusione cominciava a creparsi e a crollare. L'incertezza, la confusione davanti all'improvvisa partenza delle Entità, tutto questo cominciava ad allontanarsi da lui.

Alzò lo sguardo verso il cielo, limpido e luminoso: "attraverso" il cielo, verso le stelle nascoste, la stella sconosciuta dove vivevano le Entità. Avrebbe incenerito quella stella con lo sguardo, se avesse potuto, da tanto era bramoso di vendicarsi.

Ma quale vendetta era possibile contro delle divinità che erano arrivate quaggiù e avevano mutato il mondo fino a renderlo irriconoscibile, per poi fuggirsene come ladri nella notte?

Ecco, riportare il mondo a quello che era prima, e anche meglio. Ecco cosa avrebbe fatto. Quella sarebbe stata la sua vendetta.

Adesso, pensava di aver compreso cosa era successo al mondo.

Inviandoci le Entità, l'universo ci aveva mandato un messaggio. Il problema è che noi non sappiamo quale sia. Il compito che ci aspetta per i prossimi cento anni, o cinquecento, o per quanto ci vorrà, è scoprire il significato del messaggio giuntoci dalle stelle.

Nel frattempo…

Nel frattempo, grazie a un miracolo, siamo di nuovo liberi, e adesso, pensò, qualcuno deve farsi avanti e dire: "Ecco, questa è la libertà, questo è il modo in cui si comportano le persone libere". E un nuovo mondo sorgerà dalle rovine di quello abbandonato dalle Entità.

— Abbatteremo tutti i muri, ovunque si trovino — ripeté Frank. — Voglio viaggiare, voglio vederlo accadere. New York, Chicago, Washington, tutti quei posti a est dei quali ho sentito parlare. Persino Londra, Parigi. Roma. Perché no? Lo faremo.

Andy lo stava ancora fissando.

— Credi che sia pazzo? — gli chiese Frank. — Ascolta, non possiamo starcene seduti sulle chiappe e basta. Tra poco esploderà il caos. Anarchia. Ho letto cosa succede quando un potere centrale svanisce all'improvviso, e non si tratta di nulla di buono. Dobbiamo fare qualcosa, Andy. "Qualcosa." Non so cosa, ma abbattere i muri mi sembra un buon £>unto dove iniziare. Prima abbattere, e poi ricostruire. È un'idea così folle, Andy? Lo è?

Non aspettò la risposta. Ancora una volta si allontanò, ma adesso più veloce.

— Ehi! — gli gridò dietro Andy. — Ehi, dove te ne stai andando?

— Torno alla macchina. Voglio andare a dare un'occhiata da vicino al muro, per vedere come è assemblato. Così potrò escogitare il modo migliore per abbatterlo.

Andy rimase dov'era, osservando Frank che arretrava.

Si rese conto di aver sempre malamente sottovalutato il cugino. Di averlo giudicato un peso piuma, solo uno dei tanti nello sciame di intercambiabili ragazzini biondi del ranch. No, pensò Andy. Sbagliato. Frank è diverso. Frank sarà quello che costruirà qualcosa, chi diavolo potrebbe dire cosa?, da questo nulla che le Entità ci hanno lasciato. Al momento non lo sapeva neppure Frank quello che avrebbe fatto. Ma Frank avrebbe dato al mondo una seconda possibilità. O ci avrebbe uccisi tutti nel tentativo.

Andy fece uno dei suoi sorrisi storti. Scosse lento la testa.

— "Carmichael"—mormorò.

Frank aveva raggiunto la macchina. Andy si rese conto che se avesse aspettato ancora, Frank sarebbe salito in auto e se ne sarebbe andato senza di lui.

— Ehi! Ehi, Frank, aspettami! — gridò. Iniziò a correre verso la macchina.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Robert Silverberg

Nato nel 1935 da genitori ebrei, Robert Silverberg rappresenta un caso unico nella letteratura USA di fantascienza: il caso, cioè, dì uno scrittore che ha cominciato a pubblicare senza alcuna apparente ambizione negli anni Cinquanta (legandosi ai mercati più umili e tradizionali) e che ha ripreso a scrivere negli anni Sessanta trasformandosi, nel giro di un decennio, in un artista maturo e personale, nonché uno dei profondi innovatori del genere. Attivo ancora negli anni Ottanta e Novanta, anche se non più col ritmo febbrile dei decenni precedenti, si calcola che abbia pubblicato oltre cento libri di science fiction e una sessantina al di fuori della narrativa.

Si distinguono, perciò, tre fasi nella sua carriera, il primo Silverberg esordisce con un racconto del 1954, "Gorgon Pianet", e con un romanzo del 1955, Revolt on Alpha C, in italiano, La pattuglia dello spazio, AMZ Editrice, 1960). È uno scrittore di avventura come tanti, si destreggia fra space-opera e storie d'azione o di mistero, nascondendosi volentieri dietro gli pseudonimi collettivi delle case editrici di pulp magazine, ma nel 1956 gli viene attribuito un tempestivo premio Hugo quale Nuovo autore più promettente. DI quel periodo si ricordano I romanzi Master of Life and Death. 1957 (Padrone della vita, padrone della morte, tr. it. in "Galassia" n. 128, La Tribuna 1970), Aliens from Space firmato con lo pseudonimo di David Osborne (Stranieri dallo spazio, in "Galassia" n. 12, La Tribuna 1961), Invaders from Earth, 1958 (invasori terrestri, Editrice Nord 1983) e Recalled to Life, 1962 (Anonima Resurrezioni, in "I romanzi del cosmo" n. 181, Ponzoni 1965). su "Urania" appare Collision Course (1961) col fantasioso titolo de II sogno del tecnarca.

Quando, verso la fine degli anni Cinquanta, il mercato dei pulp magazine scompare e quello delle altre riviste si ridimensiona, Silverberg ne approfitta per concedersi una pausa. Usciranno suoi libri anche nell'intervallo fra il

1959 e II 1966, ma si tratterà di rifacimenti dì vecchi lavori. Nel frattempo, si dedica ad altri progetti e altri libri.

Torna alla fantascienza nel 1967, in grande stile, con Thorns (Brivido crudele, Editrice Nord 1972), storia di un astronauta "vivisezionato" e rimesso insieme da creature extraterrestri, e con Hawksbill Station, 1968 (Base Hawksbill, Editrice Nord 1979), che racconta di un campo di prigionia per deportati politici nascosto nel remotissimo passato. I successivi romanzi confermano In Silverberg uno scrittore potente e originale, tanto da farlo acclamare come uno del maestri della science fiction americana: The Masks of Time, 1968 (Le maschere del tempo, Fanucci 1977 e 1991). avventura di un misterioso visitatore giunto dall'anno 1999, The Man in the Maze, 1968 (la versione pubblicata su rivista è apparsa in italiano come La città labirinto in Urania n. 498.1968; in seguito è stata tradotta anche la versione ampliata a volume: L'uomo nel labirinto, MEB Editrice, 1976); e ancora il ciclo di Nightwings, 1969 (Ali della notte, Editrice Nord 1973), una storia dai toni quasi fantasy ambientata nel lontano futuro, e una delle sue migliori prove stilistiche.

Up the Line, del 1969 (il paradosso del passato, Editrice Nord 1978) descrive I molti problemi dei viaggi nel tempo, mentre Downward to the Earth, del 1970 (Mutazione, Editrice Nord 1979) è quasi una versione fantascientifica del conradiano Cuore di tenebra. Devoto di Conrad, Robert Silverberg ritenterà più esplicitamente l'operazione con un romanzo breve del 1988, The Secret Sharer, in cui anche il titolo è identico a quello del modello, in italiano la versione pubblicata su rivista è apparsa abbastanza tempestivamente, sia pure con un titolo che non permette di cogliere il rimando al capolavoro di Conrad: si tratta di Comunione segreta ed è apparso nel "Millemondi estate" 1988 (Mondadori).

Del 1971 sono A Time of Changes (li tempo delle metamorfosi, Fanucci 1974 e Editrice Nord 1993), Son of Man, Il figlio dell'uomo, riproposto nei "Classici Urania") e The Book of Skulls (anche questo ristampato nella nostra collana di Classici, col titolo vacanze nel deserto).

Silverberg non si interessa soltanto al tema della civiltà nel futuro, ma anche al problema del singolo individuo - e dell'artista in modo particolare - nel nostro ambiente contemporaneo, che può risultare angoscioso e opprimente come quello di qualunque dystopia. Così Dying inside, 1972 (Morire dentro, Armenia Editore 1979) è la straziante odissea di un uomo

che, dopo aver acquisito facoltà telepatiche, lentamente le perde. Per contro, The stochastic Man del 1975 (versione su rivista tradotta come L'uomo stocastico in "Urania" n. 687.1975) è la realistica e affascinante avventura di un uomo che impara a prevedere il futuro. Altri romanzi di questo formidabile "periodo di mezzo" sono TO Live Again del 1968 (vertice di Immortali. Editrice Nord 1971), Tower of Class del 1970 (Torre di cristallo, Editrice Nord 1973) e The Men inside, 1971 (Monade 116, Delta Editrice 1974), che racconta le spaventose conseguenze della sovrappopolazione urbana.

L'ultimo romanzo di questa seconda e straordinaria fase creativa è Shadrach in the Furnace del 1976 (Shadrach nella fornace, Editrice Nord 1978) che tratteggia la figura di un dittatore del futuro vista attraverso le esperienze del suo medico.

Si può ben dire, a questo punto, che l'opera di Silverberg avesse raccolto quanto di meglio la tradizione della fantascienza americana potesse offrire e avesse trasferito il suo ricco bagaglio di idee e invenzioni - ma anche un certo modo di porsi di fronte al tempo, quello che è stato giustamente definito "il senso del futuro" - sul piano di una personalissima qualità inventiva e stilistica. In tal modo la sua fantascienza risulta ben inserita nello spirito moderno (quello che i vecchi classici dell'Età d'Oro non potevano, ormai, più sperare di rappresentare) e, pur rimanendo perfettamente all'Interno del genere, ne rappresenta un Importante rinnovamento e non sfigura per nulla accanto ai romanzi "mainstream" dello stesso periodo. I temi che interessano Silverberg e l'abilità narrativa con cui sa affrontarli sono ormai quelli di uno scrittore maturo: l'evoluzione della civiltà americana, il problema delle personalità riprodotte tecnicamente (molto ben affrontato in romanzi come Vertice dì Immortali e The Second Trip del 1972, apparso in Italia come II secondo viaggio) e ancora il sesso e il tormento dell'uomo "diverso" nel mondo massificato contemporaneo. Egli è l'esempio più vistoso di come un genere letterario vitale possa arricchirsi e giungere a maturazione in alcune singole figure di autori la cui abilità trascende, ormai, la perizia dell'artigianato.

Ma non sempre il mercato premia l'inventiva e l'originalità senza compromessi, e quello della fantascienza americana andrà Incontro, negli anni Ottanta, a profonde metamorfosi, anche involutive. Silverberg scrive spesso In una vena tragica: le sue vicende amare, dalla conclusione non di

rado pessimistica, sembrano disorientare alcune frange di lettori; e ancora di più sconcertano gli editori certe "pretese" del grande Robert. Disgustato dalla politica letteraria delle case editrici di fantascienza (che non ristampano i suoi romanzi, che annegano nella pletora di novità senza curare li catalogo e che, in definitiva, lo trattano come uno sforna-salsicce, secondo l'espressione usata da Agatha Christie), Silverberg smette per la seconda volta di scrivere sf.

Questo abbandono dura quattro anni, dopodiché, nel 1980, lo scrittore torna a produrre regolarmente romanzi e racconti. Ma c'è stato un cambiamento di tono e di registro: Lord Valentine's Castle, Il castello dì Lord valentine, libro che segna li suo ritorno sulla scena) è quasi un romanzo fantasy che non sembra aggiungere molto al bagaglio dell'autore, anche se in esso nasce il mondo di Majipoor che tornerà a fare da sfondo alla raccolta di racconti The Majipoor Chronicles, 1982 cronache dì Majipoor, Editrice Nord 1983) e al successivo romanzo valentine Pontifex, 1983 (Il Pontifex valentine, Editrice Nord 1984).

Seguono alcuni esperimenti con il romanzo storico (Silverberg ha scritto, fra l'altro, alcuni libri di storia antica e archeologia, ed è un appassionato di mitologia): Lord of Darkness nel 1983, Gilgamesh the King nel 1984 e lo the Land of the Living nell'89.

Nel 1986 esce il suo primo romanzo di fantascienza pura dopo dieci anni: si intitola star of Gypsies (in italiano L'astro del nomadi, Editrice Nord 1988) e poco dopo prende l'avvio una lunga saga ambientata nel lontano futuro dopo una nuova glaciazione, li ciclo conta finora I seguenti titoli: At Winter's End, 1988 (la fine dell'inverno, Mondadori 1989) e The New Springtime, 1989 (La nuova primavera, Mondadori 1990). Del 1991 è il romanzo The Face of the Waters (Il volto delle acque, Sonzogno 1992), storia di una colonia terrestre che sopravvive su un pianeta acquatico dopo la distruzione del nostro mondo.

Rassegnato alle richieste del mercato, Silverberg accetta di scrivere tre romanzi ricavati da altrettanti racconti di Asimov: Nightfall nel 1990 (Notturno, Bompiani, stesso anno), Child of Time nel 1991 (Il figlio del tempo, Bompiani, s. a.) e The Positronic Man nel 1992 (Robot NDR-113, Bompiani, s.a.). Il primo romanzo è tratto dal racconto omonimo, mentre II secondo e il terzo costituiscono rispettivamente l'espansione degli asimoviani The Ugly Little Boy" e "The Bicentennial Man". Il suo precedente romanzo di fantascienza, la space opera Starborne, 1998 (L'arca delle stelle, n. 1306) è

stato il titolo di maggior successo su "Urania" nel 1997. La prima parte di Gli anni alieni è apparsa su Urania n. 1360.

Attivissimo anche come antologista e saggista, Robert Silverberg rimane una figura-chiave della fantascienza contemporanea. Recentemente I suoi racconti brevi sono apparsi in una raccolta organica pubblicata tanto negli stati Uniti che in Inghilterra. Silverberg è anche, sicuramente, uno degli autori più amati in Italia.

a cura di G. L.

-7 → 2000
Fondazione

Quando l'impero galattico crolla, c'è la Fondazione a pensare alla cultura e ad abbreviare l'interregno. Quando il collezionista si rende conto che la casa crolla (ovvero, che la collezione rischia di usurpargli I muri e sfrattarlo), decide che è tempo di ricorrere anche lui a una Fondazione. Così ha ragionato uno degli esperti storici della stampa periodica italiana, Adriano Rosellini, che nel settembre 1997 ha trasferito le sue raccolte In una sede appropriata e ha istituito, nelle Marche, la Fondazione Rosellini per la Letteratura popolare. È una vasta collezione di collane dedicate ai generi del racconto popolare dall'Inizio del secolo fino a oggi, e spazia quindi dai romanzi di Salgari al western, dalla Romantica Sonzogno fino ai moderni thriller e romanzi di spionaggio, gialli o di fantascienza. Le raccolte, messe a disposizione dei ricercatori per statuto, si trovano a Senigallia, in provincia di Ancona.

La maggior parte del materiale finora sistemato proviene, come si è detto, da una donazione del fondatore: Adriano Rosellini è un magistrato che ha collezionato libri e riviste per tutta la vita, traslocandoli con un camion tutte le volte che ha dovuto trasferirsi per lavoro. Sì tratta di circa tredicimila pezzi collocati in una costruzione di viale Bonopera, dove Rosellini non vive (sarebbe impossibile) e dove non esistono mobili, ma che è un regno di scaffali e scale per arrampicarsi nelle regioni aeree.

Diamo subito un'idea del tesori che vi sono accumulati. la specializzazione della casa è nel campo del poliziesco: tutte le collane edite in Italia fin dall'anteguerra sono presenti, con tutti i numeri, che per statuto devono essere in condizioni buone, molto buone o perfette (le eccezioni sono rarissime). Non si accettano copie squadernate, prive di sovraccoperta ove la sovraccoperta esistesse, in odor di muffa o altrimenti usurate, il consiglio direttivo formato da Massimo Felietti, Tiziano Agnelli, Umberto Bartocci,

Claudio Bruschi e Roberto Lanfaioni è molto esigente in proposito. Un esempio: la collezione completa dei vecchi "Capolavori dei Gialli Mondadori" è stata sostituita in blocco quando se ne è trovata una in condizioni fisiche mint, come dicono i collezionisti d'oltreoceano, cioè nuova di zecca.

Ma l'appassionato di fantascienza non sarebbe meno stupito nel trovare gran parte delle collane dedicate al suo genere: credo siano presenti tutte le collezioni da libreria, ma anche le più Importanti testate da edicola, complete. ("Urania" occhieggiava di lassù fra i mostri, un set in ottime condizioni, vera stella nel firmamento della carta Ingiallita.)

Nel campo dell'avventura c'è un'importante raccolta della Biblioteca Romantica Sonzogno, di edizioni salgariane, di thriller vari ed esotici: anche in Italia siamo entrati nell'era della maturità (non dirò della vecchiaia), in cui musei e Istituzioni si interessano delle nostre cose con occhio anche più avido che il pubblico spicciolo, e i generi dell'intrattenimento stampato si sono trasformati in gemme di un delicato diadema in polpa di legno.

Abbiamo detto all'inizio che la raccolta ospita attualmente circa tredicimila pezzi: ma con future donazioni già in programma, si arriverà a cinquantamila. La Fondazione, che è legalmente riconosciuta, impone per statuto la propria perpetuazione e II rinnovo delle cariche sociali: sicché, donando in tutto o in parte la vostra collezione oggi (o promettendo di donarla con regolare testamento il giorno in cui, fra duecent'anni, non ci sarete più), le avrete assicurato vita imperitura e ne avrete allontanato le grinfie avide di collezionisti rivali o dei parenti poco scrupolosi.

Attualmente la Fondazione non possiede una sala di lettura (e il prestito dei volumi è naturalmente escluso); ma il ricercatore o l'appassionato che vogliano consultare un testo possono farlo previo appuntamento, mentre di tutti I libri si può ottenere fotocopia rimborsandone le spese vive. Una specie di "biblioteca del Congresso", chiamiamola cosi, in formato marchigiano e artigiano. Altro limite, per II momento, è che la cospicua raccolta contiene solo materiale italiano e tradotto: non edizioni originali. A questo, naturalmente, si potrà ovviare quando futuri donatori - che invitiamo fin d'ora a mettersi in contatto con la Fondazione - avranno contribuito con i loro archivi di materiale in lingua.

L'attività della Fondazione Rosellini è cominciata da meno di due anni. Nel quadro del suo potenziamento rientra senz'altro la pubblicazione dì un

catalogo (almeno orientativo) e l'avvio di una serie di scambi e vendite anche con privati. Per fortuna, infatti, la Fondazione possiede un certo numero di pezzi doppi che possono essere scambiati o venduti anche singolarmente, venendo incontro alle esigenze di collezionisti e visitatori. "Accanto ai suol fondamentali obiettivi di raccolta, catalogazione, conservazione, diffusione e fruizione della letteratura di genere, la Fondazione vuol costituire un centro di aggregazione per tutti coloro che per passione, mestiere o diletto si interessano a queste tematiche": così lo statuto. E ancora: "Il materiale è a disposizione per la consultazione, ma la Fondazione svolge anche attività di consulenza bibliografica, organizzazione o collaborazione a mostre tematiche, produzione di libri".

Esiste infatti una branca editoriale. L'anno scorso ha prodotto un volume di Luciano Anselmi, giornalista e giallista nato nelle Marche, a integrazione della sua produzione più nota che è pubblicata da Camunia. li titolo è ti caso Manders e altre scritture gialle, un bel volumetto illustrato che contiene II primo romanzo poliziesco dell'Anselmi più alcuni racconti e articoli sul genere. Lui, che è diventato celebre con le avventure di un commissario italiano, Boffa, qui ci presenta il suo prototipo, l'Inglese Brett di Scotland Yard.

Accanto alla branca editoriale, che promette altre iniziative di pregio per il futuro, c'è l'attività organizzativa: la mostra di Milano per l settantanni del giallo ai Musei di Porta Romana si è avvalsa di consigli e prestiti della Fondazione Rosellini; mentre la stampa comincia a occuparsi con curiosità di questo vero e proprio archivio del romanzo fantastico e d'avventura.

In Italia esistono biblioteche civiche o statali che da anni conservano il materiale popolare; tuttavia i criteri delle grandi biblioteche non sono uniformi e le loro collezioni non sono affidate, almeno In linea di massima, a specialisti. La cospicua collezione gialla della Biblioteca statale del popolo di Trieste, di cui abbiamo già parlato in passato, presta i volumi a lettori privati: e già questa, che è peraltro un'opera socialmente meritoria, la dice lunga sullo stato dì conservazione delle copie e sull'integrità delle raccolte. In mancanza di un MIT o di una Biblioteca del congresso, insomma, l'Italia si barcamena: fra i volonterosi ma ancora poco attrezzati carrozzoni pubblici e le nascenti collezioni private messe a disposizione della gente, come nel caso della Fondazione Rosellini. E chissà che anche le università non vogliano entrare nel gioco, come in fondo sarebbe più che auspicabile.

A Senigallia, sulla riva del mare Adriatico, ci sono cinquantamila abitanti. Fra poco credo ci sarà un romanzo "popolare" per ognuno di loro, nelle stive della Fondazione Rosellini. E la casa gialla di fronte alla stazione, dove tutto quel ben di Dio è accumulato, pone anche a un paese sonnecchiante com'è il nostro la questione del patrimonio pulp. Furono le briciole di questo Novecento solo carta da macero? o non piuttosto un tesoro editoriale, artistico, un frutto dell'ingegnaccio a modo loro che bisogna assolutamente impedire vada perduto? L'Italia, dicono, è il paese dell'artigianato: ora, quale artigianato più florido e inventivo dell'industria della lettura che fiorì nel primi tre quarti del secolo?

(Riportiamo qui l'Indirizzo per gli Interessati: Fondazione Rosellini - La camera gialla, viale Bonopera 21, 60019 Senigallia (AN), il numero di telefono è 071-63144, oppure 071-7928350. il fax è 0533-313534. L'e-mail, Infine: cbruschiembox.aueen.it.)

G.L.

URANIA

L'EPICA CONCLUSIONE
DI UN GRANDE ROMANZO

La Terra è stata invasa. Esseri senza nome, senza volto, sono scesi nei punti strategici del mondo distruggendo spietatamente e piegando ogni velleità di resistenza. In mezzo a tanto caos e a tanta ferocia, un nucleo resiste a tutte le minacce: è una famiglia americana qualunque, asserragliata in una fattoria qualunque, e che improvvisamente diventa il baluardo inespugnabile di un mondo deciso a non morire.

ROBERT SILVERBERG
GLI ANNI ALIENI

SECONDA PARTE

91362>
9 771120 528002

Illustrazione in copertina: Marco Patrito
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977